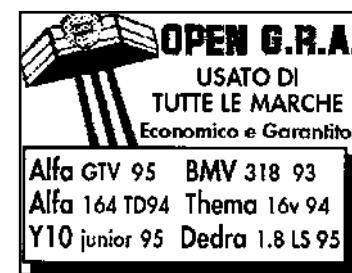


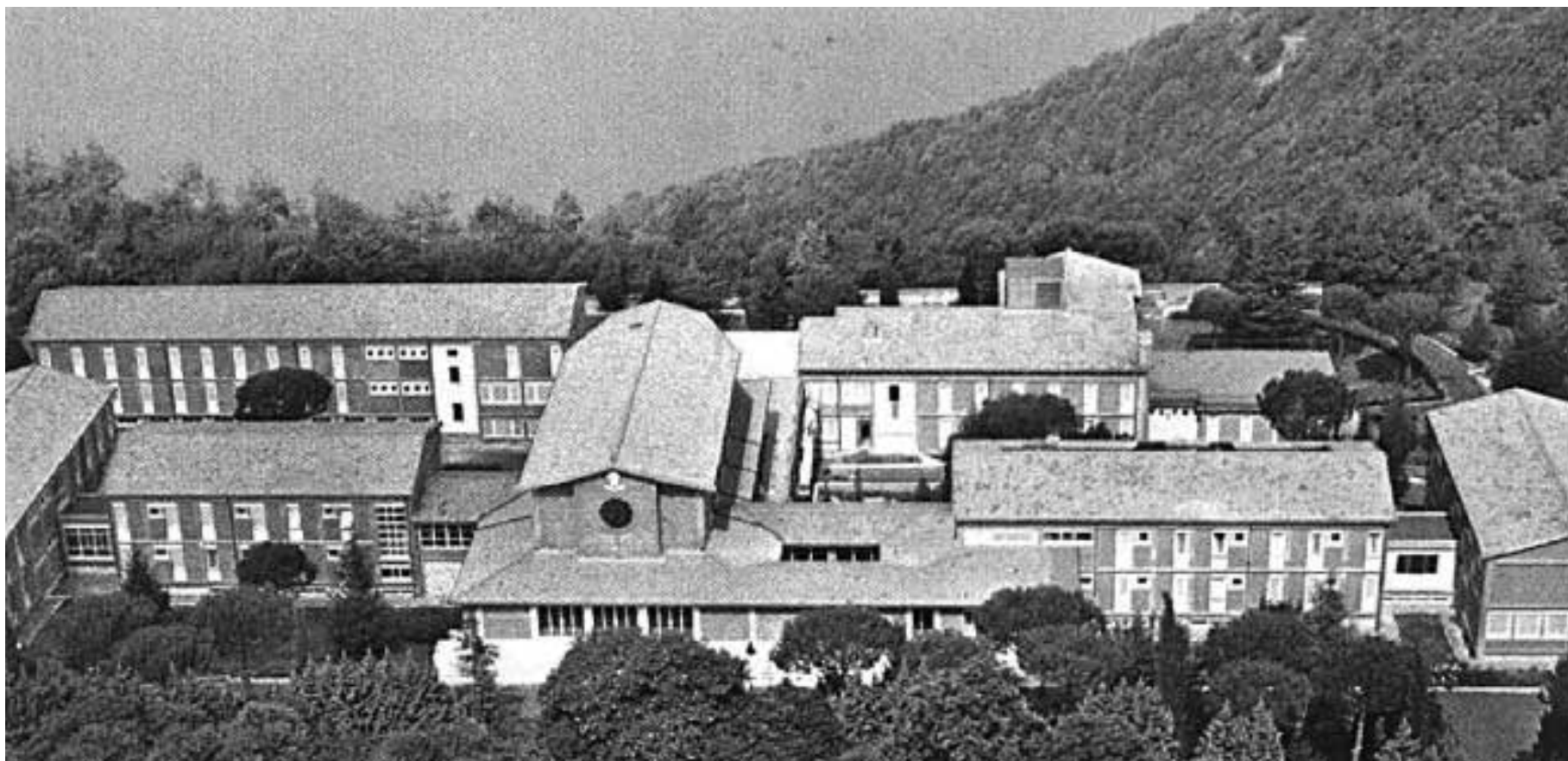


Roma

l'Unità - Martedì 17 settembre 1996
 Redazione:
 Via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
 tel. 69.996.284/5/6/7/8 - Fax 67.95.232
 I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 18



MOMENTI DI CRISI. Ricucito lo strappo di Ariccia. «E ora si torna al lavoro»



La «Casa del Divin Maestro», dove si è riunita la maggioranza della giunta capitolina. A destra, il sindaco Rutelli



Primo, il traffico

Il tema più discusso è stato il traffico. Secondo il capogruppo dei Verdi, non si potrà evitare, questo inverno, un corpo a corpo con i sindacati per quanto riguarda diritti che diventano vincoli per gli utenti. Come l'impossibilità di fissare orari certi di partenza dai capolinea - sancita da un accordo sindacale. La giunta s'impegnerà per l'aumento delle vetture in corsa, sia per acquistare di nuove; che per rimettere in gioco di giorno quelle del servizio notturno. Si è deciso, infatti, che da qui alla fine dell'anno dovrà essere votata dal consiglio comunale la convenzione con i privati per i servizi sostitutivi e le regole a garanzia dei cittadini e delle cittadine. Vanno bene i parcometri - hanno detto in molti a Walter Tocci - se hai un bus ogni quarto d'ora. Altrimenti, ha ragione la gente a protestare. Anche sulle tariffe saranno studiate delle modifiche. Entro dicembre, inoltre, dovrà essere varata la cosiddetta «variante delle certezze», per lo sviluppo urbanistico della città e la gestione dei parchi (comprese cooperative di manutenzione e apertura alle aziende agrituristiche). Utilizzo del volontariato «civile», consolidamento del bilancio comunale, periferie verde e servizi sociali: un bel po' di carne al fuoco, per la ripresa. A partire dal consiglio comunale della prossima settimana. Perciò la giunta, come è detto nel documento finale di Ariccia, «guarda con rispetto» al confronto sulle alleanze per il '97, al quale però «non intende prendere parte attiva». Come dire: ragazzi, lasciateci lavorare.

Tregua armata in Comune

È pace col Ppi. Rutelli: ma ora basta sparate

Pace con nuvolaglia sotto le fronde dei castagni di Ariccia - per la maggioranza di Rutelli si sono spesi Gerardo Bianco e Franco Marini; ma dalle vicinanze più prossime il Ppi romano chiede ancora *chiarimenti*, il sindaco - dice - è troppo legato al Pds. Rutelli: «Servono forze politiche affidabili, che concorrano con le idee...altre sparate non le accetterò». Un *calendario* delle cose da fare alla fine di settembre.

DALLA NOSTRA INVIATA
NADIA TARANTINI

ARICCIA. La foto ricordo li vede tutti uniti. Il sindaco di Roma e la sua maggioranza, dentro la saletta ben attrezzata della Casa del Divin Maestro. Sembra un manifesto di Oliviero Toscani - quei manifesti che dicono: tutti diversi eppure insieme. Il capogruppo del Ppi - il partito che ha rotto la pace dei castagneti quasi pronti a sgravare i ricci - ha l'abito grigio ferro, calzini della stessa tonalità e scarpe nere coi lacci, assomigliano a quelle dei padri che con passo lieve scivolano lungo i corridoi della residenza religiosa. Ha il capello fresco di *brushing*, serio accarezza il telefonino non lasciandolo un istante. Saverio Galeota, comunista unitari, è tutto in *casual*, preferenza jeans, giletto finto cacciatore di color verdino. Pier Carlo Rampini, lista Pannella, ha il maglione a coste inglesi e

treccia (beige brillante, forse c'è dentro un filo di seta...) e il mozzino, sotto spunta una maglietta rosso cardinale. Goffredo Bettini è in principe di Galles. Carlo Flamment, alleanza per Roma, ha il maglione di cashmere tricolore (beige, marron, panna)...Il sindaco la preferita cravatta blu scuro a pallini verde, sotto la giacca ha anche un cardigan verdazzurro in buona amicizia cogli occhi chiari (*sheiland?*). Dimenticando l'abusata metafora dell'abito e del monaco - si può tuttavia azzardare che le differenze di stile, e di linguaggio, ci sono. Particolarmente vistose, si potrebbe anche dire, tra Ugo Sodano (Ppi) e il giovane capogruppo dei Verdi, Dario Esposito (in tuta). Quest'ultimo come fosse venuto in gita di lavoro, l'altro in tenuta ufficiale, da trattativa

confindustriale. Rutelli non nega e non smorza, ammette e precisa: «C'è stato un chiarimento completo dal punto di vista politico...molto volentieri me lo sarei risparmiato...il modo in cui ci siamo arrivati era il meno opportuno rispetto a questa riunione.»

Sotto le coperte

Si dorme già sotto due coperte qui ad Ariccia, fuori della saletta del *conclave* della maggioranza capitolina storniscono i castagni come nelle poesie del Carducci, l'ambiente è quasi incontaminato e il silenzio gradito e sovrano. Ma l'altra notte s'è dormito poco, perché come un ospite improvviso, via fax e agenzie di stampa, è arrivato nella riunione di consiglieri, assessori e presidenti di municipalizzate che dovevano mettere a punto il programma dell'ultimo anno di questa giunta Rutelli, il *disagio* del Ppi, che non ha mandato i suoi e in cambio ha accusato Rutelli succube del Pds.

Ora sono le quattro e mezzo del pomeriggio e un bel po' di tempo è stato speso per ricucire lo strappo: il sindaco, l'altro ieri sera, li aveva ufficialmente espunti dalla sua maggioranza, quelli del Ppi: e lo strascico sono un paio di battute a distanza fra Riccardo Milana (che nel Ppi non c'è più) e Renzo Lusetti (che nel

Ppi ci sta ancora): «È la prova che il Ppi è sempre prigioniero delle sue nefandezze interne» (Milana); «Tipica reazione di chi è stato democristiano e forse ha nostalgia proprio di queste logiche» (Lusetti). E ora il sindaco sta dicendo ai giornalisti: «Se sono un sindaco eletto dai cittadini, so anche però che sono il sindaco di una coalizione. Devo ascoltare con grande rispetto e attenzione, ma sono lì anche per evitare che ritornino vecchi modi di intendere la dialettica fra le forze politiche...esperienze del genere non si debbono ripetere, dobbiamo rispondere ai cittadini in termini di efficacia.»

Affidabilità...

Il tempo è breve, la *plenaria* attende. Hanno discusso per alcune ore tutti insieme sulla relazione del sindaco, poi si sono divisi in quattro gruppi a seconda degli argomenti. Ora infine debbono tornare per un'altra decina di interventi. Intanto, in trentadue righe, i capigruppo riaffermano la solidarietà alla giunta, e mettono in fila con un po' di *politichese* l'agenda dei prossimi mesi: certezze, riqualificazioni, risanamento, coinvolgimento...dentro però ci stanno contenuti molto pratici e concreti. Per esempio la *varianta delle certezze*, che dall'urbani-

stica teorica dovrà scendere al dettaglio di dove si potrà costruire e dove no. O il non rinviabile corpo a corpo cogli autisti Atac - a proposito di corse e orari.

Si parla, nella saletta silenziosa, e ogni tanto qualcuno porta un dispaccio dicendo ai giornalisti: «Se sono un sindaco eletto dai cittadini, so anche però che sono il sindaco di una coalizione. Devo ascoltare con grande rispetto e attenzione, ma sono lì anche per evitare che ritornino vecchi modi di intendere la dialettica fra le forze politiche...esperienze del genere non si debbono ripetere, dobbiamo rispondere ai cittadini in termini di efficacia.»



Goffredo Bettini

Bettini: il Pds non fa protagonismo

Così la vede Goffredo Bettini, capogruppo del Pds: «Uno dei nuclei vitali della maggioranza attuale è stato quello di presentarsi al servizio della città. È una condizione fondamentale, non mettere in discussione questo nucleo, anche la visibilità di ciascuna forza politica deve essere per costruire e non per demolire. Il segretario Ppi D'Ubaldo dice: il Pds esercita un'egemonia emiliana sulla giunta. Mi sembra non vero, se egemonizzare la giunta è l'essere al servizio della città... La stessa sobrietà che ha il Pds, nel mettersi al servizio della città, l'ha dimostrata il vice sindaco Tocci, che non ha mai manifestato protagonismo personale o 'pidinesimo'. Tutti i grandi temi dell'amministrazione li abbiamo affrontati in discussioni franche e aperte, molte cose sono state decise in consiglio. Sul Giubileo il sindaco ha dato totalmente facoltà al consiglio comunale, sull'urbanistica abbiamo fatto una marea di riunioni. Credo che D'Ubaldo non sappia, perché non è consigliere, il lavoro che noi facciamo.» Risposta di Ugo Sodano: «D'accordo, lo verificheremo quotidianamente nel corso dei prossimi lavori...al di là dei numeri, ci vogliono regole di buon vicinato.»

Metalmeccanici in corteo il 27 sotto la sede di Confindustria

I metalmeccanici del Lazio sfileranno in corteo sotto la sede della Confindustria. E precisamente il 27 settembre, venerdì, giorno dello sciopero generale nazionale della categoria. Lo sciopero, lo ricorda un comunicato delle segreterie Fiom Fim e Uilm, sarà soltanto la giornata cruciale di una mobilitazione che è iniziata ieri con la sospensione degli straordinari e che si è «resa necessaria - dice il comunicato sindacale - per le posizioni di intransigenza espresse da Fedemecanica». Contro le stesse regole dell'accordo del 23 luglio 93 Fedemecanica infatti non riconosce il recupero dello scarto tra inflazione programmata e inflazione reale, di fatto chiedendo una riduzione dei salari sotto il livello contrattuale. «E tutto ciò - dicono Fiom Fim e Uilm del Lazio - mentre crisi e ristrutturazioni colpiscono nella nostra regione dall'Olivetti alla Tlc, dalla Informatica all'Alcatel, oltre all'indotto Fiat, l'Alenia, Montalto.



I genitori degli alunni della «Sauro» occupano il «Tacito»

Mancano le aule a scuola Liti tra elementare e liceo

È guerra delle aule e dei genitori al quartiere Monte Mario. Una scuola, fino a qualche tempo fa con molti spazi vuoti, oggi è diventata troppo piccola per contenere tutti gli scolari iscritti, tanto che le lezioni si sono trasferite in giardino, col beneplacito del tempo che, almeno per ora, ha deciso di essere clemente.

Clementi non sono invece i genitori degli alunni della scuola elementare «Nazareno Sauro», che ieri mattina hanno occupato le aule di quelli della succursale del liceo classico «Tacito», nel quartiere Monte Mario. Il pomo della discordia, appunto, due aule dove si sono sistemati gli studenti del liceo a danno dei loro colleghi più piccini. Un vero e proprio braccio di ferro che va avanti dal 12 settembre, giorno di apertura delle scuole. Che cosa è successo? Lo spiega il direttore della scuola elementare, Leucio Paolozzi:

«I genitori hanno perso la pazienza perché sono quattro giorni che i bambini fanno lezione nei corridoi e da oggi parte il tempo pieno, cioè l'orario lungo 8.30-16.30. In passato - continua il direttore - la scuola aveva spazi liberi e ha ospitato altri istituti, ma ora con l'aumento delle iscrizioni e l'inagibilità di due aule il provveditore ha assegnato alla «Sauro» due aule prima occupate dal «Tacito». Gli studenti del liceo dovrebbero trasferirsi in via Pestalozzi, dove la scuola media «Stefanelli» ha aule libere, ma finora ciò non è avvenuto. Una situazione ritenuta intollerabile dai genitori dei piccoli studenti, preoccupati per l'avvio del tempo pieno e, di conseguenza, delle condizioni non proprio favorevoli per i loro figli che in classe, anzi in corridoio, dovranno passarci molte ore della giornata. Ma non stanno meglio gli studenti

del «Tacito», costretti a far lezione all'aperto. «Non è possibile lavorare così - dice la loro preside, Anna Maria Lubrano, - abbiamo gli alunni, circa 300, che stanno facendo lezione all'aperto, nel cortile della scuola».

E in loro difesa si sono mossi i genitori che hanno risposto all'occupazione dei familiari delle elementari andando nella sede del Provveditorato agli studi di Roma. Una delegazione composta da due genitori, due insegnanti e un rappresentante degli studenti è stata ricevuta ieri mattina dal responsabile della Divisione dell'edilizia scolastica, che si è impegnato ad effettuare un sopralluogo il 19 settembre tra le aule del contenzioso. Il provveditorato si sarebbe impegnato a risolvere immediatamente il problema della sistemazione degli studenti del liceo in locali adeguati.

PERSONAGGI. Incontro con Paul Auster, l'autore americano della «Trilogia di New York»

■ Me lo chiedevo dal primo libro cosa fosse quel che di accattivante, un po' annoiato un po' nervoso, che fa agire a scatti i personaggi dei romanzi di Paul Auster e li porta a decidere di botto perfino nei momenti più drammatici della loro esistenza, sempre di fatto un po' casuale, come una partita a poker o alla roulette. Loro trascinano la propria vita senza sapere bene cosa farsene. Capirlo è sempre l'impegno maggiore, ciò che tiene viva la loro curiosità. E' questo, in fondo, quanto accade a Quinn, il protagonista di *La città di vetro*, scrittore di libri gialli ormai un po' troppo automatici, che trova scarsa motivazione nel proprio lavoro e che per sbaglio, anzi per un caso, si trova a fare il detective, alle prese con l'enigmatica purezza di Peter Stillman, condannato da suo padre a crescere nell'oscurità più totale, fuori dal mondo e dunque nuovo e meravigliato del mondo.

Adesso invece lo so qual è la qualità principale di Paul Auster: è l'insofferenza, il nervosismo è il motore dei suoi libri. Mi è saltato agli occhi incontrandolo ieri a Roma, all'Hotel nazionale dove alloggia in questi giorni impegnati nella promozione della sua *Trilogia di New York*, il libro straordinario che raccoglie i tre romanzi *Città di vetro*, *Fantasma* e *La stanza chiusa*. E' stata un'intervista impossibile, nata per non essere fatta, sia per le fitte procurategli da un'improvvisa infiammazione alla spalla sia soprattutto per l'avversione che entrambi nutriamo, io di qua e lui di là della penna, per le interviste, figlie viziate dell'abitudine alla frenesia e alla pigrizia. Appena sono arrivato l'ho sentito dare a una giornalista che mi precedeva nella lista degli incontri una risposta tanto ovvia quanto vera, e cioè che c'è poco da dire perché, l'ha detto, «sta tutto nei miei libri».

Si sa in partenza che poco o nulla può chiarire un'intervista sulla genesi dei romanzi in genere e ancora di meno lo può per quelli di Paul Auster, imprevedibili avventure di una mente letteraria che ha bisogno di mettersi ogni volta in crisi per potersi divertire, e che si affida alla casualità degli incontri e delle idee per mettersi in moto. «*Città di vetro* è nata davvero da una telefonata», dice Auster, «un errore telefonico, un caso. E nel mettermi a scrivere ho deciso di dare il mio nome a un personaggio perché mi interessava capire come reagivo a entrare io in una storia. Non succede mai che uno scrittore entri nei propri libri, anche quando sono più marcatamente autobiografici. Lo scrittore è presente nei romanzi sempre come voce letteraria, mai come se stesso. Io ho voluto provare, e è stato interessante. Paul Auster è un personaggio un po' ridicolo, così come si muove, come mangia, come parla».

Parliamo un po' così, senza un vero filo conduttore. Il fatto è che Paul Auster, quello vero di fronte a me, è come ho già detto sofferente, si è svegliato con un forte dolore a una spalla che gli tiene bloccato il braccio destro e gli dà all'improvviso delle fitte tremende, sempre più frequenti. Non sa cosa può essere, dice sarcastica-



New York. Sotto, lo scrittore Paul Auster

Dario Colletti/Inpress - Giovannetti/Effigie

«Usa, mia amata Babele»

Colloquio «impossibile» con Paul Auster, ormai celebre, dopo il film «Smoke», oltre il già vasto pubblico dei suoi lettori. «Entro nei miei personaggi - spiega - e mi aggiro tra le loro storie come se passeggiassi per Brooklyn». «L'America? Impossibile definirla, è un'esplosione di frammenti, per questo mi piace. Dalla «Trilogia di New York», a «La città di vetro», a «Fantasma»: i tratti di una narrativa che è una sorta di «Musica del caso».

SANDRO ONOFRI

mente di avere dormito sui depilanti del festival di Venezia e che questo non poteva non comportargli qualche seria complicazione fisica, sospetta un danno ai tendini, e un po' si annoia e un po' si incuriosisce. Gli spiego che quel che di più mi ha colpito nei suoi libri è un'abilità insolita a dichiarare subito una metafora molto forte (la costruzione di un muro inutile cui è condannato il protagonista di *La musica del caso*; l'arte di saper volare in *Mr. Vertigo*; le lettere da una città infernale in *Il paese delle ultime cose*, che è un vero pugno allo stomaco del lettore; e poi i percorsi del vecchio Stillman in *La città di vetro*; il pedinamento dell'immobile Black da parte del detective Blue, il protagonista di *Fantasma*) e a trattarla poi nel modo più concreto possibile, con un linguaggio sempre piano e misurato, tanto che il lettore dopo poche pagine si dimentica della metafora e accetta senza riserve e spontanea-

mente il gioco letterario. Lui mi risponde che sì, che tutto questo è vero, ma che l'unico criterio col quale sceglie coscientemente le sue storie è l'alternanza di strutture complesse e strutture semplici. Sennò si stufo, si annoia, ha bisogno di cambiare. E così *Città di vetro* è complessa, *Fantasma* è molto lineare, *La stanza chiusa* è complessa e via di seguito.

Sta lì di fronte a me, insofferente e stanco, come immagino doveva stare Quinn, lo scrittore improvvisatosi detective per caso, dentro la casa vuota del suo cliente scomparso chissà dove, con la sola compagnia del suo taccuino rosso, l'unico oggetto rimasto al termine del suo delirio spassato. Chiedo a Auster, tra una sigaretta e l'altra, dove vive, e di colpo si scuote. «A Brooklyn», e lo dice con un tono che contiene una sua rivendicazione, lo stesso che uno di noi userebbe non per dire che vive a Trastevere o nel Rione Parione ma piuttosto a San

Lorenzo, un quartiere cioè che ha una sua storia, dove vive gente radicata, piena di cose da raccontare. Brooklyn, infatti, è il quartiere di *Smoke*. Paul Auster sembra parlare con le parole del vecchio Stillman, lo scienziato ferace: «Il mio lavoro è molto semplice. Sono venuto a New York perché è il più miserabile, il più abietto di tutti i luoghi. Lo sfacelo è dovunque, la disarmonia è universale. Le basta aprire gli occhi per accorgersene. Persone infrante, cose infrante, pensieri infranti. La città intera è un ammasso di rifiuti. Il che si adatta mirabilmente al mio proposito. Trovo che le strade siano una fonte infinita di materiale, un inesauribile emporio di cose frantumate». Gli chiedo se è questa per lui l'America, se questo è il suo rapporto col paese e lui si secca un po'. Dice che Brooklyn non è New York e che New York non è l'America. «Parlare dell'America è andare incontro a una contraddizione. Perché nel momento in cui affermi una cosa, nello stesso istante ti accorgi che potresti dire l'esatto contrario, e che questo esatto contrario sarebbe altrettanto vero. E questo è l'aspetto che mi piace di più del mio paese, per cui io non concepisco di vivere in altri posti». Gli faccio notare che tali affermazioni potrebbero farsi tranquillamente anche per New York, e lui sospira, lasciando cadere sulle ginocchia l'unico braccio che riesce a muovere: «Ap-



punto». Come dire: «Vedi? E allora che parliamo a fare?». Auster non è il tipo da venirti incontro con una risposta, preferisce la sospensione della parola, in cui conferma, forse cova l'inquietudine. E dunque lo saluto così, come è giusto che sia. Ci rimarrà male chi si aspettava grandi risposte da un'intervista a Paul Au-

ster, ma questo è l'autore. E forse il modo migliore per chiudere questo dialogo inutile è citare l'ultima frase scritta dallo scrittore-detective Quinn sul suo taccuino: «Cosa succederà quando non ci saranno più pagine nel taccuino rosso?». Perché è in quel "dopo", padre e figlio del caso, che Auster comincia.

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Ingrao

della galleria d'Arte moderna di Roma. Ma la galleria d'Arte Moderna come potenziale di esposizioni e di collezioni non svolge nemmeno un quarto dell'attività di un museo in una qualunque città tedesca. Non è certo colpa del deputato ma è anche colpa sua, e di questa mentalità che ostacola lo svolgimento di una mostra e non accetta che la critica, svolta dai critici, sia l'unico strumento accettabile che porta alla maturità. È stato chiesto al cancelliere Kohl che cosa si poteva fare per l'arte e lui ha risposto: garantire la libertà espositiva. Noi aspettiamo dai nostri politici che entrino sì, a visitare le mostre, ma da spettatori. Il ritorno ad un realismo oppure ad un classicismo rivisitato, per volontà statale non è neanche pensabile.

Sono curioso di sapere che cosa dirà il deputato sulla Biennale della moda in tutti i musei della Toscana, immagino niente, si capisce che lì dove sono i mezzi economici l'armonia è di casa e tutto diventa di buon gusto. Gli anni sono passati con delle lotte e delle speranze, delle discussioni a non finire per l'amore verso questo bellissimo paese. Sembrava ultimamente che si fosse raggiunto un equilibrio e che una vera democrazia fosse alle porte, ma ecco il deputato, questa volta della sinistra, che corre al commissariato per denunciare un artista che ha osato essere libero e antidogmatico.

Carissimo poeta Ingrao, io protesto e sento come se qualcuno mi avesse rubato i sogni, le speranze e il futuro, ed ho nostalgia della cultura della sinistra.

In quanto al signor deputato, nessuna preoccupazione. Io non torturo uccelli e non mangio i bambini, il mio pappagallo di trent'anni fa, vive tuttora con me.

La saluto con rispetto e ammirazione. [Jannis Kounellis]

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Kounellis

sto sia detto senza riferimento alla «mucca pazzo» e con tutto il rispetto per i vegetariani.

La stessa questione ecologica - a volersi cimentare con essa - credo sollevi questioni di ben altro carattere che non la sorte dei merli di Prato.

Infine una considerazione attinente al Paese (con la mauscola) in cui il fatto è avvenuto. Con i guai che abbiamo in Italia, caro Kounellis, davvero invocare l'intervento della forza pubblica per i «merli» del museo di Prato, questo si mi appare un po' ridicolo.

Auguri per il suo lavoro, Kounellis, e continui a cercare con coraggio strade nuove di linguaggio. Suo Pietro Ingrao.

[Pietro Ingrao]

INCHIESTA/2. I monumenti da salvare con il lotto: il castello di Melfi

La culla del primo regno d'Italia

ELA CAROLI

■ Se un castello è simbolo di potere assoluto, quello di Melfi, per la sua presenza incombente, rappresenta la traduzione sul terreno della folgorante ascesa dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia. In questa provincia di Potenza, dominata dal Massiccio del Vulture, la natura, gli uomini e il costruito portano ancora le tracce di quell'antico ambiente descritto 2000 anni fa da Orazio, e di quell'universo atemporale, coi suoi ritmi e riti ancestrali, una realtà a cui si atteggiava ancora gli aggettivi che Carlo Levi usò per descriverlo: oscuro, remoto, immobile, mitico.

Giusenero poco dopo il Mille, in questa campagna abitata dalla notte dei tempi (sono ancora visibili gli insediamenti preistorici) quei potenti uomini del Nord, Vichinghi insediatisi in Normandia ma con una gran voglia di espandersi fino al Mediterraneo. L'impronta normanna nell'habitat del Meridione d'Italia è profonda e il suo segno distintivo è pro-

prio la residenza signorile fortificata. Il castello, appunto, o rocca come preferivano chiamarlo in Campania, era avvertito come un insopportabile peso dalle popolazioni locali; le frequenti rivolte popolari ne facevano oggetto di tentativi di distruzione. L'eccezionale valore strategico di questo colle vulcanico dove sorgeva nel Medio Evo la città contesa da Longobardi e Bizantini fu decisivo per la scelta di edificare qui il castello che Roberto il Guiscardo avrebbe abitato insediando proprio a Melfi la capitale del ducato nel 1043 in un turbolento panorama politico reso ancora più instabile dalle scorrerie musulmane che dalla Sicilia minacciavano il Sud. La nuova potenza normanna ebbe la legittimazione proprio in questo maniera, nel Concilio del 1059, col trattato con cui il Papa Niccolò II consegnava a Roberto le terre meridionali designandolo futuro duca di Sicilia.

La possente mole quadrangolare

del complesso a cui si accede ora tramite un ponte di pietra che scavalca il classico fossato è delimitata da una cinta muraria con 8 torri, che denotano le trasformazioni subite in epoca sveva e angioina. Da qui il grande Federico II promulgò le sue Costitutions nell'agosto del 1231: anche sotto il dominio svevo Melfi conservò le funzioni di centro politico e amministrativo del regno d'Italia voluto dall'imperatore. È la fioritura di castelli nei dintorni avrebbe presto sottolineato la stabile presenza in zona della nuova classe dirigente: Lagopesole, Lavello, San Felice, i cosiddetti maschi con funzioni militari e strategiche, di residenza e carcere, di magazzini di derrate, contenitori di armi e di truppe, ma con funzioni anche simboliche: esercizio del potere, di controllo sul territorio - dove la caccia aveva un ruolo rappresentativo - e sui sudditi, crocevia di assi viari. Strumenti in pietra di propaganda politico-militare, i castelli collegati in un sistema territoriale plurifunzionale al servizio

di un progetto di governo, costituirono sotto il dominio svevo un percorso simbolico di segni e informazioni.

Qui a Melfi ora il castello è magnifico contenitore del museo archeologico nazionale del Melfese. «Noi occupiamo, del corpo centrale dell'edificio, solo 3 sale - è la direttrice Rosanna Ciriello a parlare - ed abbiamo necessità di espanderci su nuovi spazi, anche per esposizioni temporanee, per la sistemazione adeguata del personale. Abbiamo una media di 30mila visitatori l'anno, che per un centro come Melfi sono tanti, ma molti interessanti reperti non possono essere esposti, e quelli visibili hanno bisogno di una collocazione più decorosa e più ampia. Il monumento più notevole che conserviamo qui, il sarcofago di Rapolla, manufatto artistico dell'Asia Minore che risale al II secolo d.C., è ospitato nella torre dell'Orologio, che necessita di restauri e di un migliore allestimento. Abbiamo salutato con gioia la brillante idea del ministro Veltroni, che saremmo felici di vedere qui



Il castello di Melfi

da noi al più presto, di eleggerci tra i beneficiari dei finanziamenti del Lotto dei beni culturali. Tanto più che anche l'ex ministro Paolucci s'era impegnato ad aiutarci, quando venne qui nel marzo scorso assieme al colonnello Conforti per restituirci ufficialmente alcuni vasi antichi recuperati dopo il trafugamento dal nostro stesso museo. Il programma di restauri e di riordinamento del museo è già avviato - prosegue la dottoressa Ciriello - con il concorso delle due soprintendenze (quella per i

beni artistici e storici e quella per i beni ambientali e architettonici) e con la forte volontà degli amministratori locali, perché gli oggetti qui conservati rappresentano uno squarcio storico dell'antica realtà del territorio del Vulture melfese. Ma come il museo, gran parte del castello è destinato presto - almeno lo speriamo - ad una maggiore visibilità e fruibilità. I nostri visitatori si lamentano di non poter ancora avere accesso agli spazi più belli di quest'eccezionale monumento.

MOSTRE

Oleografie di Francia e Germania

■ BERLINO. Un secolo di rapporti tra Parigi e Berlino, dalla Rivoluzione francese al 1889, rivisitati attraverso le immagini simboliche che ciascuno dei due paesi dette a se stesso e che ciascuno dette all'altro. Come dire: Marianne, col suo cappello frigio e la coccarda tricolore, e per la Germania, l'opima matrona, talvolta guerresca il più delle volte illanguida, che nell'iconografia classicista e poi romantica ha fatto da simbolo al paese tedesco. La mostra «Marianne und Germania» è stata sistemata nel Martin-Gropius-Bau, dove la si potrà visitare fino al 5 gennaio prossimo (in autunno verrà allestita a Parigi), e comprende ben 650 pezzi, in prevalenza pitture e sculture, prestati da 170 tra musei e collezioni in Germania e all'estero: tra gli altri il Louvre, i musei di Versailles e l'Eremitage di San Pietroburgo.



L'Unità 2



MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1996

IL CASO

Caro Ingrao la censura è di sinistra?

JANNIS KOUNELLIS

CARO PIETRO INGRAO. Le scrivo perché sono disorientato. Mi sono perso, non riesco a capire le mire culturali di questa sinistra, qual è lo spazio di libertà e di analisi che spetta ad un pittore moderno di tradizione occidentale e di cultura umanista, qual è il ruolo della critica, umiliata, davanti agli interventi di autorità, veri e propri blitz, degni di un integralismo fondamentalista, eseguiti da politici in carica, nei musei oggi, e domani nei teatri e sui libri, in difesa della moralità e del buon gusto.

Le scrivo perché in occasione di una mostra nel museo Pecci di Prato, dedicata al dramma di Sarajevo, alla quale partecipano altri artisti, bravissimi secondo me, scelti dal direttore artistico Bruno Corà, ho esposto un lavoro consistente in una fila di cinque pali di ferro appoggiati perpendicolarmente alla parete, dalle cui cime pendono cinque lamiere di ferro di 200 per 180 cm, sulle quali cadono, appese a dei ganci, altrettante gabbiette che contengono ognuna un merlo blu metallizzato «che canta». Le gabbiette sono di grandezza superiore alla norma per quel tipo di uccello. Ricorda lontanamente nella sua struttura un mio vecchio lavoro del 1966. Ho anche esposto nel 1967 a Roma un pappagallo, di fronte ad una lamiera di ferro, risposto poi in vari musei ed alla biennale di Venezia quando era direttore Carlo Ripa di Meana che malgrado la sua fede ambientalista, già fin d'allora non aveva ritenuto opportuno censurare il mio lavoro.

Ho saputo che un deputato del Pds è entrato in quel museo per visitare la mostra dedicata a Sarajevo (500.000 morti secondo le ultime), e, preso da un raptus davanti agli uccelli, facendosi scudo di una moralità vittoriana, si è precipitato nel primo commissariato per denunciarmi come torturatore di animali, senza tenere conto che queste gabbie con i merli fanno parte della totalità di un lavoro e non ne sono scindibili. Tutto ciò mi fa venire in mente un episodio accaduto alla galleria d'Arte moderna di Roma quando Palma Bucarelli, allora direttrice, fece la mostra postuma di Piero Manzoni. Un senatore se non sbaglia democristiano, presentò un'interrogazione al Parlamento perché pensava che i contribuenti non dovessero pagare la «merda d'artista», una delle opere di Manzoni.

Leggo nell'articolo della *Nazione* di Prato che il deputato è anche presidente degli amici

SEGU E PAGINA 2

No, Kounellis non s'arrenda vada avanti

PIETRO INGRAO

CARO KOUNELLIS, non ce n'è bisogno, ma prima di tutto voglio riconfermare la mia profonda stima per la ricerca creativa e per il coraggio intellettuale con cui Ella ha esplorato in questi anni nuove vie di rappresentazione e di discorso sulla drammatica realtà del nostro tempo. Forse Lei l'ha dimenticata: ma io ho ancora viva in mente quella lontana mattinata romana, in cui - anni or sono - con la compagnia dell'amico Alberto Olivetti, ebbi modo di avvicinarmi per la prima volta alla sua forte sperimentazione espressiva, in cerca di nuove strade, di nuove letture della difficile realtà del nostro tempo.

Lo ricordo, perché penso che nel brutto errore dell'on. Parrelli ci sia stato prima di tutto - direi - uno sbaglio di lettura. Credo che Lei e l'on. Parrelli non vi intendete mai, perché Parrelli ragiona sugli uccelli al di fuori del senso espressivo che Lei dà ad essi nella sua opera esposta a Prato, e che è parte di un linguaggio con cui Ella prova a comunicare la sua lettura del mondo, usando quei materiali di comunicazione che Le sembrano congrui a parlare del tempo in cui viviamo.

Dicendo questo, io prescindendo da una valutazione dell'opera di Prato che io non ho visto: della sua forza o della sua debolezza rappresentativa. So però che Lei sperimenta una lingua in un cammino insieme arduo e aspro, che senza dubbio è tra i più significativi dell'arte contemporanea.

Il suo denunciare non ha afferrato che quegli uccelli erano componenti di questa ricerca di linguaggio, e infine di un messaggio estetico. In questo senso, caro Kounellis, si può dire che non vi capirete mai con Parrelli. E forse ci vuole anche pazienza. Tanti di noi hanno messo molto tempo a comprendere «Guernica» di Picasso o i cretti di Burri.

Naturalmente ci si può chiedere se sia lecito eticamente all'artista di servirsi per la sua opera del corpo e della vita di quegli uccelli. Qui mi limiterò a ricordare che miliardi - dico miliardi - di esseri umani, e da secoli e secoli, catturati, allevati, e uccidono migliaia e migliaia di animali semplicemente per mangiarseli a pranzo o a cena, e tutto questo viene preparato, ammannito, promosso in negozi in cui molti e molti di noi entriamo quotidianamente a fare provvista. E que-

SEGU E PAGINA 2

Un guasto costringe a ridurre la missione per recuperare l'astronauta americana sulla Mir

Shuttle, corsa a ostacoli

■ Shannon Lucid torna a casa. L'astronauta americana, da sei mesi in orbita sulla stazione spaziale russa Mir, rientrerà sulla Terra il 26 settembre. Per andarla a prendere è partito ieri dalla base di Cape Canaveral lo shuttle Atlantis con sei astronauti a bordo. Ma la missione non è iniziata nel migliore dei modi. Poco dopo la partenza si è verificato un guasto all'unità due dei motori ausiliari. Una pompa meccanica usata solo in fase di decollo e di atterraggio si è chiusa automaticamente prima del dovuto.

Il guaio pareva serio, ma nel giro di un paio d'ore la Nasa, dopo aver ventilato un brusco ridimensionamento della missione, ha valutato che si poteva andare avanti tranquillamente. L'attracco con la Mir è previsto dunque per mercoledì, anche se un'ipotesi presa in considerazione, ma poi scartata, è stata quella di anticipare di un giorno il rendez-vous con la Mir.

Domani l'aggancio Shannon 188 giorni nello spazio

LICIA ADAMI

A PAGINA 4

Il ritorno di Shannon rimane infatti fuori discussione: questa è la priorità della missione. Ma oggi si dovrà valutare esattamente quale impatto avrà l'incidente sul resto della missione, ha detto ieri il portavoce della Nasa. In caso si dovesse abbreviare il viaggio di Atlantis, che si sarebbe dovuto protrarre per 10 giorni, potrebbero essere sacrificate altre operazioni, a cominciare da quelle di scarico di viveri sulla Mir.

L'incontro con la stazione orbitante avviene quasi un mese e mezzo dopo il previsto. Era stato rinviato a causa di guasti meccanici e di due uragani che avevano impedito la partenza dello Shuttle. Ora, finalmente, sembra che la signora Lucid, cinquantatré anni, biochimica, possa tornare a riabbracciare il marito e i tre figli. Dopo aver conquistato la stima dei suoi colleghi russi e anche un primato femminile: 188 giorni di permanenza nello spazio.



C'era una volta la piazza

La sinistra non ama più le manifestazioni?

CALABRESE CICONTE CAPECELATRO A PAGINA 3

Antonio Bozzardi/Nuova Cronaca

Il miracolo-Bologna Olivieri frena «Niente sogni»

Bologna capolista a sorpresa: dopo la vittoria delle prime due partite, domenica ospiterà il Milan. È previsto il tutto esaurito. Ma il tecnico Olivieri è prudente: «Chi sogna è perduto...».

LUCA BOTTURA

A PAGINA 10

Crisi del calcio addio Soldi e riforma accordo fatto

Incontro tra il commissario straordinario Pagnozzi e i rappresentanti delle tre leghe. L'accordo (60 miliardi per la C e riforma dei campionati) dà di fatto il via libera a Nizzola.

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 9

La battaglia dell'Auditel In tv Fazio batte la Venier

Bella notizia dall'Auditel domenica: «Quelli che il calcio» batte il ritorno di «Domenica In». E intanto Minoli presenta da Napoli «Un posto al sole», la nuova soap di Raitre.

A. CRESPI M. LUONGO

A PAGINA 5

Chiudete i manicomi, ma date alternative

PER LEGGE, entro il 31 dicembre di quest'anno, a diciotto anni esatti dalla legge, tanto discussa e fonte di tante polemiche, che aboliva i manicomi, dovrebbero finalmente chiudere i battenti dei «residui manicomiali». Dico dovrebbero perché è già accaduto una volta che la legge venisse disattesa, nel lontano '81.

Ed è anche per questo che il coordinamento dei parlamentari per il superamento dei manicomi aveva ottenuto due anni fa che un emendamento approvato dai deputati, venisse poi tolto nella discussione al Senato.

Data l'estrema difficoltà di portare a compimento i dispositivi previsti dalla legge nell'arco di un così breve lasso di tempo, nel testo della Camera veniva introdotto un emendamento che obbligava alla chiusura dei manicomi, ma «in tutto o in parte».

Ma in Italia si sa come vanno le cose.

DAVID MEGHNAGI

Sarebbe stato sufficiente chiudere un singolo reparto di un ex ospedale psichiatrico e lasciare tutto il resto com'era, per dire che si era in regola con la legge. Ci si poteva anzi richiamare ad un cavillo legale del genere per riproporre surrettiziamente una logica di segno opposto allo spirito della legge, propria di un sistema neomanicomiale.

Ma una cosa è decretare la chiusura di quel che resta dei vecchi manicomi; prevedere la creazione presso il ministero della Sanità di un «Osservatorio sul superamento dei manicomi» con la partecipazione di operatori, associazioni di volontariato e dei familiari, di rappresentanti delle istituzioni; stabilire la necessità di controlli sulle strutture private che «ricoverano o ospitano malati di mente per verificare che non siano manicomi mascherati».

Altra cosa è invece trovare in tempi rapidi i fondi necessari per attuare i dispositivi previsti dal nuovo ordinamento, per riorganizzare le competenze a rendere efficienti i nuovi servizi in luoghi dove la legge 180/833 è stata di fatto sabotata, o applicata solo in parte.

Una cosa è chiudere il «residuo manicomiali» di Parma, dove i dispositivi previsti dalla 180/833 sono stati ampiamente realizzati e sono all'opera, come in tutta la regione del resto, strutture efficienti, vicine ai bisogni della popolazione; altra cosa è fare tutto questo in sedi dove lo spirito della legge appare stravolto, dove è più forte l'intreccio con interessi privati operanti nel settore.

Per questo rivolgiamo un accorato appello all'attuale ministro della Sanità perché non si attenda le ultime settimane per verificare inadempienze, e intervenire lad-

dove i dispositivi previsti dalla legge risultano ancora non applicati.

Il 31 dicembre non ci saranno fanfare a sancire un evento, così lungamente atteso, che nelle intenzioni di chi ha ispirato la legge 180, avrebbe dovuto essere l'ultimo atto di una tragedia consumata per secoli ai danni delle persone più fragili, le più esposte alla violenza organizzata dell'uomo sull'uomo.

Sarà molto se si riuscirà a trovare una sistemazione dignitosa per migliaia di degeni molti dei quali sono entrati in ospedale quando avevano sei o sette anni senza più uscirne, e non riescono nemmeno ad immaginare la possibilità di una vita normale al di là di quelle mura, le uniche che conoscono.

Le cifre indicano una realtà ancora molto complessa e delicata. Sono ventimila persone circa, di cui novemila circa sono ricoverati in case di cura private o religiose convenzionate.

Costano cari Scegliamoli bene!

Riprende la scuola. Re il vocabolario aggiornato della lingua italiana è uno dei libri che possiamo scegliere a nostro piacere. Una spesa non piccola, che dovrà anche essere durevole. Ma come fare a orientarsi tra le migliori offerte? Questa settimana «Il Salvagente» vi dà alcune «dritte». Seguitele e vi troverete bene.



IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 a 2.000 lire

IL TERREMOTO DI IVREA

TORINO. Primi e pesanti effetti dell'interrogatorio-fiume di Renzo Francesconi, l'ex direttore generale dell'Olivetti, testimone-chiave nell'inchiesta aperta dalla Procura di Ivrea, in seguito ad un esposto dell'Assorisparmio. La coppia di magistrati che conduce l'inchiesta, Lorenzo Fornace e Alberto Braghin, ha iscritto nel registro degli indagati l'amministratore delegato del gruppo eporediese, Francesco Caio. L'ipotesi di reato è quella di false comunicazioni sociali. Insieme a Caio sarebbero indagate altre tre persone. Ma sui loro nomi gli inquirenti hanno mantenuto uno stretto riserbo.

Altre persone coinvolte?

Tra le supposizioni prevale quella più logica che nelle maglie della Procura siano finiti alcuni membri del consiglio di amministrazione che il 3 settembre scorso ha approvato il bilancio semestrale.

Ma neppure si può escludere a priori il coinvolgimento di «esterni» che hanno contribuito alla stesura del bilancio o ad ex amministratore del precedente esecutivo. In proposito, il ventaglio dei possibili indagati va dal neopresidente Umberto Tesone, successore di Carlo De Benedetti, allo stesso ex presidente della multinazionale, senza escludere quei manager che due settimane fa sono stati ascoltati dalla Consob. Immediatamente le ripercussioni su Piazza Affari. Le «ordinarie», quotate in apertura 567 lire, inanellavano una serie di tracolli che induceva il mercato ad una sospensione tecnica alle 13,13. Una sosta per «rianimare» le Olivetti di scarso effetto. Dopo quattro tentativi a vuoto e otto sedute di «agonia», il titolo non è riuscito a sollevarsi al di sopra delle 516 lire contrattate prime della pausa. In percentuale, un lunedì nero pagato dai risparmiatori con una flessione del 10 per cento su un volume di scambio pari a 23,7 milioni di azioni passate di mano. Dall'inizio della discesa, coincide con la sfiducia a Carlo De Benedetti da parte degli investitori internazionali, le Olivetti hanno «bruciato» circa 730 miliardi (-28 per cento). Il «bollettino di guerra» del gruppo industriale ovviamente non ha risparmiato le Cir e Cofide, costrette ad un ulteriore avvimento rispetto alla settimana scorsa.

La decisione dei magistrati non è stata commentata dall'amministratore delegato dell'Olivetti che ieri si è incontrato con le delegazioni sindacali a Milano per fare il punto sulla situazione finanziaria e occupazionale del gruppo.

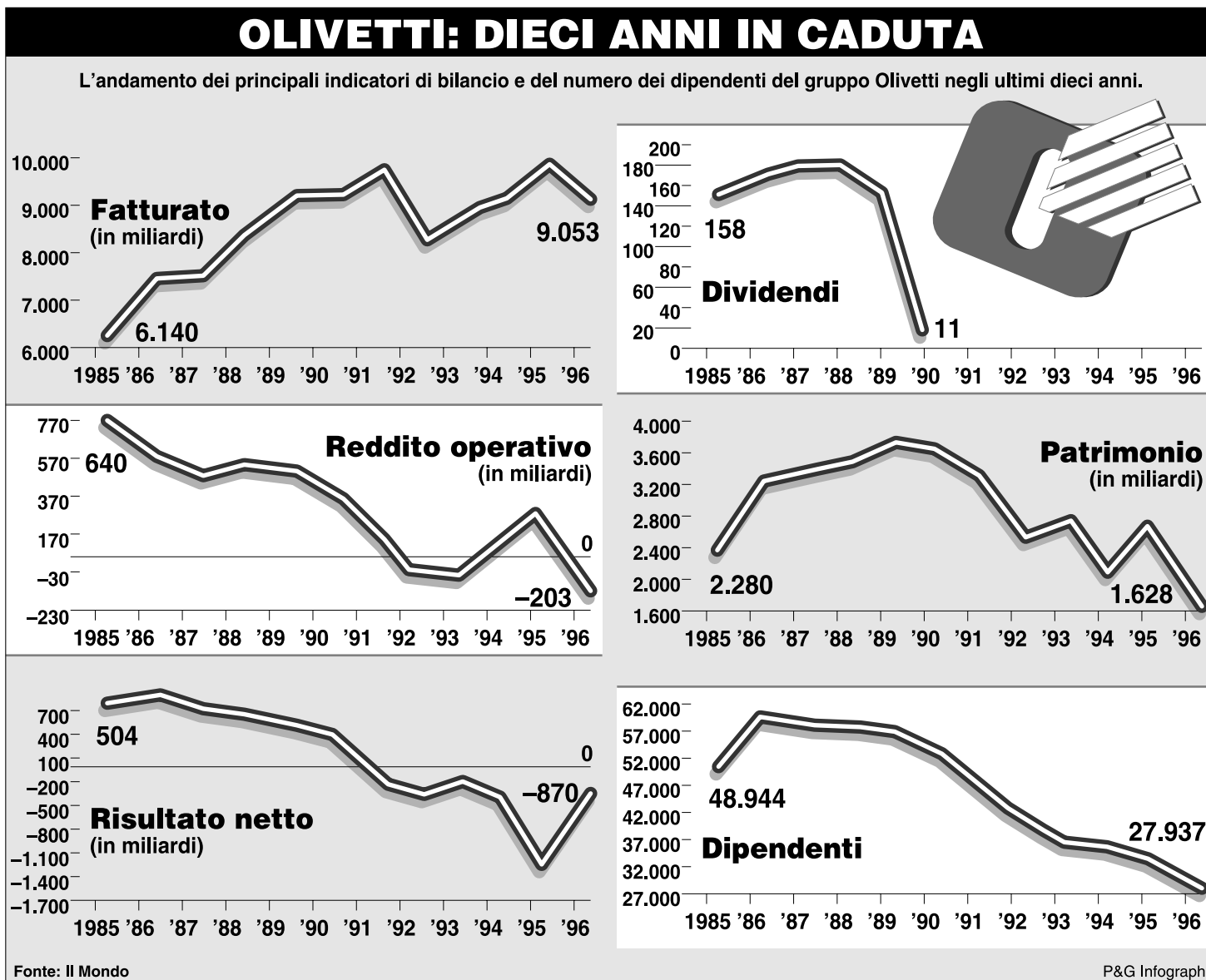
Il lunedì nero di Ivrea

È indubbio, che l'orientamento della Procura rischia di complicare tutta la vicenda.

Alla luce dei nuovi avvenimenti di natura giudiziaria, e di cui si conoscono pochi particolari, è azzardato fare previsioni, anche se è lecito prevedere a giorni l'interro-

I titoli Cerus in forte rialzo in Francia Valeo nel mirino

Le azioni del gruppo Cerus di Franco de Benedetti sono bruscamente risalite su nuove voci di possibili acquisizioni. Le azioni della Valeo, controllata di componenti per l'auto dalla suddetta holding di Carlo de Benedetti, sono rimaste invece invariate a circa 280 franchi l'una. Ieri il presidente e direttore generale della Cgip (Cie Generale d'Industrie et de Participations), Ernest-Antoine Seillière, che è anche uno dei vicepresidenti del Cnfp, ha Confindustria francese, ha confermato alla radio «France Inter» di essere sempre interessato a rilevare il controllo di Valeo. Le Cerus hanno terminato la seduta della Borsa di Parigi in rialzo di 2,76% a 126,40 franchi per azione, dopo una punta di 130 franchi l'una. I titoli Valeo - la società che fa capo alla holding parigina di Carlo de Benedetti - sono invece calati dello 0,39% a 278,90 franchi. Insomma, c'è chi punta a Cerus, la holding indebitata del gruppo De Benedetti, per arrivare al gioiellino Valeo.



IL RETROSCENA

Comprare il gruppo? Costa pochi yen

DARIO VENEGONI

MILANO. Solo la rete di protezione stesa pietosamente dal Consiglio di Borsa attorno al titolo ha impedito ieri all'Olivetti di precipitare verso abissi (finora) inesplorati. Un salvataggio in piena regola, concesso alla società nell'intento trasparente di concederle un attimo di respiro.

La notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati del nome dell'amministratore delegato di Ivrea è piombata col fragore di una bomba in un mercato nel quale già la spinta al ribasso era fortissima, e il titolo perdeva già circa il 9%. Di fronte a nuovi ordini di vendita (per la verità non particolarmente massicci: circa 3 milioni di azioni) a prezzi sensibilmente inferiori, il consiglio di Borsa ha deciso di mantenere rigidamente la fascia di oscillazione del 10%, oltre la quale scatta la sospensione per eccesso di ribasso. In pratica, è successo come quando da bambini si giocava a nascondino e qualcuno gridava «arimortis» e tutti si fermavano: il gioco era in corso, ma non si poteva giocare.

Il prezzo ufficiale dell'Olivetti è restato fissato per tutto il giorno a 537,4 lire. Solo a Londra si è potuto stipulare ancora qualche contratto, lungo il circuito telematico Seaq: se volevi vendere una Olivetti ti dovevi accontentare di 500 lire, non una di più.

Questa mattina la riapertura del mercato suonerà, per usare una terminologia in altri tempi cara a Carlo De Benedetti, la fine della ricreazione. E il titolo dovrà affrontare la prova sul campo, senza l'ausilio di altre reti. Non si tratterà di un esame semplice. Annullato il previsto appuntamento chiarificatore tra l'amministratore delegato Francesco Caio e gli analisti, le uniche informazioni che giungono al mercato sono quelle inquietanti ma forzatamente parziali della procura di Ivrea. Una combinazione di circostanze dalla quale non sembra ragionevole attendersi nulla di buono.

Intanto qualcuno ha cominciato a fare i conti. Ai prezzi di ieri il valore complessivo della società in Borsa è precipitato a circa 1.800 miliardi. In otto sedute, dal giorno dell'apertura formale della crisi al vertice con le dimissioni di Carlo De Benedetti la capitalizzazione della società è scesa di qualcosa come 730 miliardi. I titoli emessi a dicembre a 1.000 lire in occasione dell'aumento di capitale da 2.200 miliardi hanno esattamente dimezzato il loro valore. E si comprende come questo tracollo abbia finito per far perdere la pazienza agli azionisti.

Uno scalatore?

Non a tutti, però. A Milano si comincia a dire a mezza voce che più d'un grande operatore telefonico internazionale starebbe valutando l'ipotesi di buttare sul piatto della Borsa 600 milioni di dollari (bruscolini, per gruppi di dimensioni mondiali) per rilevare il controllo del gruppo di Ivrea. Una minaccia che non deve essere risultata infondata nemmeno allo stesso Carlo De Benedetti, che infatti si è affrettato a blindare almeno la sua Cir, portando la sua quota dal 42 al 49% circa.

Ma quanto vale davvero l'Olivetti? Rispondere a questo interrogativo è impossibile, senza conoscere nel dettaglio le diverse voci di bilancio, e in particolare senza conoscere i dati reali sui punti controversi dell'attivo (valutazione dei magazzini, esigibilità di alcuni crediti) e dell'indebitamento.

Di certo la sola partecipazione Olivetti in Omnitel è considerata più ricca di quei 1.800 miliardi di cui abbiamo detto. Possibile che tutto il resto valga meno di niente?

I personal computer hanno i loro problemi. L'esperienza ha dimostrato che da sola l'Olivetti non ce la può fare. Ma anche i conti del primo semestre fino a prova contraria dimostrano che si tratta di un'azienda sostanzialmente in equilibrio (precaro fin che si vuole, ma equilibrio). In 6 mesi, dice il consiglio di amministrazione, i personal computer hanno perso solo 10 miliardi.

La ricerca di un partner si trascina da tempo. Forse più facile sarebbe stato vendere in blocco: ci sono grandi attori del mondo dell'informatica che stanno pianificando il proprio ingresso in questo settore.

Candidati all'acquisto

Il marchio Olivetti gode di grande notorietà in Europa e gli stabilimenti di Scarmagno non hanno nulla da invidiare a quelli dei maggiori concorrenti, in quanto a produttività pro-capite. Nell'ambiente si fanno in particolare i nomi di due giapponesi: la Hitachi, gigante del settore consumer, e la Fujitsu, che però fatica ancora a «digerire» l'inglese Icl. Entrambe sono interessate a rilevare il marchio e gli stabilimenti, a patto di comandare. Per stabilire una partnership, invece, forse è più saggio rivolgersi agli Usa.

Al contrario la Olivetti Sistemi e Servizi potrebbe integrarsi più o meno «alla pari» con l'analoga divisione della francese Bull. Tra le attività delle due aziende, si dice, non vi sono importanti sovrapposizioni. Insieme, le due società avrebbero in Europa una forza d'urto più che considerevole.

Francesco Caio ha promesso nuove informazioni per la fine del mese. Per allora potrebbe già arrivare qualche annuncio?

Olivetti, Caio sotto inchiesta
L'accusa: bilanci truccati. A picco le azioni

Nuova bufera sull'Olivetti: l'amministratore delegato Francesco Caio è finito nel registro degli indagati della Procura di Ivrea che ha messo al setaccio l'ultimo bilancio semestrale e ha acquisito i bilanci consolidati degli ultimi dieci anni. Su Caio pende l'ipotesi di reato di false comunicazioni sociali. Nel registro degli indagati altre tre persone. Il provvedimento della magistratura ha provocato l'ennesimo crollo (e sospensione) delle Olivetti a Piazza Affari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

gatorio di Caio e degli altri indagati. L'azione dei sostituti procuratori della Repubblica di Ivrea ha preso quota con l'interrogatorio (top secret) dell'ex direttore generale Renzo Francesconi, il manager uscito dall'azienda all'indomani delle dimissioni di Carlo De Benedetti. Un «matrimonio» breve, consumato in un mese, al termine del quale Francesconi - un esperto in bilancio che l'esperienza Rai, sia con la gestione dei «Professori», sia a braccetto di Letizia Moratti, gli ha procurato la fama di «uomo delle pulizie» contabili - non ha lesinato i suoi «accuse».

Sospetti sollevati «su alcune risultanze e alcune decisioni approvate dal consiglio di amministrazione». Esternazioni che hanno ispirato più di una diatriba, ma che ha poi trovato a stretto giro di codice penale la strada della Procura e interlocutori attenti nei due pm, Fornace e Braghin. Quest'ultimo, nei giorni scorsi aveva spiegato la «maratona» di nove ore con la «complessità delle questioni affrontate».

Un passaggio sotto la lente d'ingrandimento per l'ultimo bilancio semestrale e, soprattutto, per le decisioni che lo hanno accompagnato. In parole povere, cifre lette da un angolo di visuale diverso, se non proprio neutro, rispetto a chi ha legato per anni le sue sorti a quella dell'Olivetti.

E non solo. Com'è noto, i magistrati hanno chiesto ed ottenuto dalla Camera di Commercio di Ivrea, i bilanci consolidati del gruppo degli ultimi dieci anni. Per esaminarli si avvarranno della consulenza di un «pool» di esperti fiscali che fa capo al commercialista torinese Enrico Stasi.



Francesco Caio Ansa

Si tratta del perito che in un recente passato ha lavorato con la Procura di Torino sui bilanci Fiat.

Un'inchiesta che ha portato al rinvio al giudizio il presidente della Fiat Cesare Romiti e il responsabile delle Finanze di corso Marconi, Francesco Paolo Mattioli, entrambi per il reato di falso in bilancio.

Ultimatum della Consob: rispondete entro 24 ore
Resi pubblici i quesiti

Al termine di una giornata pesante, con il titolo precipitato attorno alle 500 lire e poi sospeso per pietà dagli organi di vigilanza, la Consob ha rotto gli indugi e lanciato alla Olivetti un autentico ultimatum, ingiungendo al vertice di Ivrea di diffondere entro la giornata di oggi un comunicato contenente «le notizie allo stato disponibili» sui conti della società, «fermo restando che il collegio sindacale dovrà effettuare specifiche verifiche e rilasciare specifiche attestazioni». La commissione non ha gradito il rinvio a fine mese dell'incontro con gli analisti e lo dice esplicitamente. Era in quella sede che l'azienda avrebbe potuto cominciare a rispondere alle contestazioni che le sono state mosse. Giudicando «improcrastinabile» l'esigenza «del mercato di avere a disposizione ulteriori elementi informativi» la Consob ha anche deciso di rendere noti i «16 quesiti» avanzati a Francesco Caio giovedì scorso. Si tratta di quesiti tecnici che partendo dalla richiesta di notizie sull'indebitamento al 31 agosto scorso e dalle previsioni sulla evoluzione della gestione nel '96, vanno molto nel dettaglio, per affrontare i criteri di valutazione delle controllate; i crediti verso la pubblica amministrazione e verso il governo russo; la giustificazione di alcune consulenze; la valutazione delle scorte e dei magazzini. La commissione ha infine richiesto alla Olivetti di rendere la relazione semestrale conforme al regolamento Consob per quanto riguarda la sua struttura, in modo di renderlo «comparabile» con il documento predisposto un anno fa. Una nota, quella della Consob, che suona come una autentica dichiarazione di guerra, rendendo esplicita tutta l'irritazione della commissione per la quantità e soprattutto la qualità delle informazioni fornite da Ivrea al mercato. Interpellate, fonti Consob hanno confermato che oggi il titolo sarà regolarmente al listino. Con quali prospettive di navigazione, dopo il siluro arrivato da Roma, è arduo dirlo.

Castano (Fiom): «L'incontro è andato malissimo. La situazione è drammatica». Sfiducia nel management
La «bomba» arriva mentre è coi sindacati

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «Drammatica». La definisce così il segretario nazionale Fiom, Giampiero Castano, la situazione dell'Olivetti dopo l'incontro con l'amministratore delegato, Francesco Caio, nella sede milanese del gruppo. È drammatico, ieri mattina, è stato anche il faccia a faccia. Tre ore, segnate dalla notizia dell'iscrizione nel registro degli indagati dello stesso numero uno di Ivrea. Che ha incassato e tirato dritto. Ma certo la notizia non ha contribuito a fugare i dubbi del sindacato sul futuro dell'azienda e dei suoi 14mila dipendenti. Anzi. «L'incontro è andato male», dice Castano. «Tutte le preoccupazioni che avevamo all'inizio della riunione sono state confermate». Con l'aggiunta, appunto, della nuova tegola giudiziaria.

Il futuro nelle Tic

Ma cosa ha spiegato Caio - che era accompagnato dal responsabile

delle relazioni industriali, Giorgio Arona - agli esponenti di Fiom, Fim e Uilm? Anzitutto - raccontano i sindacalisti - ha confermato la scelta di un drastico restringimento dell'area informatica, non più annoverata nel core business del gruppo. E con essa del settore commerciale e amministrativo, che da Milano verrà trasferito ad Ivrea. L'unica cosa, insomma, che interessa il nuovo vertice sono i telefonini e le telecomunicazioni. Cioè Omnitel e Infotrad. Con l'informatica a giocare un ruolo residuale. In attesa che si faccia avanti un compratore disposto a fare un'offerta interessante, visto che comunque si vorrebbe evitare di svendere. Anche se la posizione ufficiale dell'azienda sarà resa nota a fine mese, quando agli analisti (e poi al sindacato) verrà presentato il piano industriale e finanziario, Caio al riguardo è stato esplicito. E pure sul futuro della Sistemi e Servizi è stato tut-

l'altro che rassicurante. Stesso destino dell'Olivetti Personal Computer (millesiecento occupati) dovrebbe poi toccare alla Lexicon, 4mila lavoratori, produttrice di apparati per ufficio e alla Tecnost (apparecchiature bancomat). Come lontano da Ivrea dovrebbe essere il futuro della Modinform di Marcianise (Caserta) e, forse, pure quello di Olivetti Ricerca - circa settecento dipendenti, anche molto giovani, tra Bari e Pozzuoli, per la quale negli anni scorsi era stato varato un finanziamento ad hoc di circa 500 miliardi - che il management vuole sempre più orientata al mercato. E se per il gruppo di Ivrea sembra vicino all'individuazione di un partner (o di un acquirente), problemi potrebbero esserci per trovare compratori alle altre società. Lexicon in testa.

Occupazione a rischio

Un'Olivetti, quella disegnata da Caio, destinata dunque a cambiare

faccia. Ma con quali conseguenze occupazionali? Per il momento, al riguardo, numeri non ne sono stati fatti. Le cifre circolate nei giorni scorsi - 5mila esuberi - non hanno trovato nessuna conferma. Ma certo la nuova strategia di conseguenze sui posti di lavoro ne avrà. E il sindacato teme che possano essere molto forti. Con in più il rischio che per l'azienda si apra una crisi irreversibile. «Caio dice che la situazione è recuperabile e afferma di potercela fare - sottolinea il segretario nazionale Uilm, Piero Serra - . Noi siamo più pessimisti di lui. La crisi rischia di avvitarsi e non vediamo risposte forti da parte di questo management. Una strategia che parta dal restringimento dell'area di business significa la scomparsa della Olivetti».

Per inciso, il management - secondo il sindacato - dovrebbe a questo punto anzitutto dire come intende risolvere i «drammatici problemi di indebitamento» e invertire l'attuale crisi di sfiducia che investe l'intero gruppo. E, insieme,

Oggi sciopero a Milano

Ieri pomeriggio, subito dopo l'incontro, ad Ivrea si sono riuniti i coordinamenti sindacali di Fiom, Fim e Uilm. All'ordine del giorno, i temi che saranno al centro della riunione nazionale in programma per domani a Roma prima dell'incontro con il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani. «Noi non vogliamo che l'Olivetti diventi pubblica - dice Castano - ma chiediamo al governo una precisa strategia sull'informatica: deve decidere se deve restare in Italia o no».

Intanto una prima risposta alle scelte di Caio l'hanno data le Rsu della sede di Milano. Che hanno proclamato per il pomeriggio di oggi - dalle 14 e 30 alle 16 e 30 - due ore di sciopero con assemblea.



Il leader laburista inglese Tony Blair

Via il socialismo dal Labour Blair corre al centro, pronto nuovo strappo

È polemica fra i laburisti sull'opportunità o meno di abolire la parola socialismo dal vocabolario del partito. Blair è d'accordo: «L'importante è che riusciamo a costruire un mondo contemporaneo basato sui nostri valori e a produrre dei risultati». Si è anche rivolto alla City: «Facciamo una partnership fra il mondo dell'impresa e quello del lavoro». Chiamata all'ordine per i dissidenti del gabinetto ombra in previsione del congresso tra due settimane.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Quattro anni di vantaggio sui conservatori nei sondaggi d'opinione hanno permesso ai laburisti di continuare senza interruzione il processo di ammodernamento del partito, il new Labour, come viene chiamato - senza doversi frenare troppo per il timore di perdere il consenso dell'elettorato più fedele alle vecchie tradizioni socialiste. In piena campagna pre-elettorale, in vista delle elezioni generali della primavera '97, il leader laburista Tony Blair ha illustrato i punti salienti del processo di cambiamento parlando ieri sera sulle «sfide del nuovo millennio» anche ai businessmen della City. Il suo discorso è stato preceduto da alcune sue dichiarazioni che hanno incendiato l'atmosfera politica poiché sono state interpretate come un nuovo passo destinato a spostare il Labour ancora di più verso il centro, allo scopo di raccogliere altre ade-

sioni di conservatori scontenti col governo di John Major e di liberademocratici, pure insoddisfatti dalle scarse possibilità del loro leader, Paddy Ashdown, di guadagnare terreno.

Due polemiche

Blair ha scatenato due polemiche. In primo luogo ha indicato di aver in mente ulteriori sviluppi per allontanare il Labour dall'influenza dei sindacati - gli stessi sindacati che furono i fondatori del partito all'inizio del secolo - per incentivare il processo di democratizzazione iniziato dall'ex leader Neil Kinnock. In secondo luogo ha confermato di essere propenso a staccare la parola «socialismo» dal vocabolario politico del nuovo Labour. La mossa indipendentista verso i sindacati ha subito fatto deragliare, almeno in parte, la campagna anti-laburista dei conservatori che

tradizionalmente prima di importanti elezioni, per spaventare l'elettorato, dicono che non ci si deve fidare dei laburisti perché «sono nelle tasche delle unions». Blair ha indicato il contrario, distanziando addirittura il partito dal salario minimo garantito, così come raccomandato dalle unions, e lasciando cadere voci, subito smentite, sulla possibilità che un eventuale governo laburista possa intervenire per limitare la libertà di sciopero. Naturalmente nulla di tutto questo è piaciuto alle unions raccolte intorno al Tuc (Trades Union Congress), per cui c'è già grande attesa di vedere cosa avverrà fra due settimane al congresso annuale del partito quando anche i leaders sindacali faranno i loro interventi al fianco di Blair e si esprimeranno col loro voto sul programma di partito.

Quanto invece alla sussurrata abolizione della parola «socialismo», è già chiaro che anche questa è destinata a creare forti contrasti poiché fa parte di una filosofia blairiana di rinnovamento che non trova tutti d'accordo, neppure fra i suoi più stretti collaboratori e potenziali ministri in un futuro governo. A suggerire che la parola «socialismo» può «essere umanamente messa da parte», è stato il deputato Kim Howells, vicino a Blair: «Sono interessato nel convincere l'elettorato che il Labour cerca delle soluzioni contemporanee ai problemi che dobbiamo af-

frontare. Se questo significa dover abbandonare la parola socialismo, così sia». Ed ha aggiunto: «Abbiamo perso l'usanza di sentirci colpevoli tutte le volte che apriamo la bocca senza prima genufletterci davanti all'altare socialista. Siamo in una campagna per vincere le prossime elezioni perché crediamo di poter migliorare le condizioni del paese. Non c'è nessun bisogno di diminuire tali ambizioni mettendoci alla ricerca di un sacro graal ideologico per abbellire le cose». Nel commentare queste dichiarazioni Blair ha detto: «Sono assolutamente d'accordo con quello che ha espresso Howells. Dobbiamo essere il partito che offre il miglior modo pratico di provvedere un tipo diverso di società per la Gran Bretagna di oggi. Un sistema basato assolutamente sui nostri valori, ma non legato a forme obsolete di ideologie. Howells si è espresso a suo modo, ma il nucleo di ciò che ha detto è assolutamente corretto».

Il leader all'attacco

Blair ha poi aggiunto: «Intorno al mondo gli uomini politici del centro-sinistra affrontano le stesse domande. La gente ne ha abbastanza dell'estremismo di destra che crea danni alla società e lascia molto a desiderare sul piano economico. La gente però non vuole neppure tornare al collettivismo di vecchio stile. Come possiamo costruire una società con

ordine e coesione, permettendo allo stesso tempo alle imprese e alle iniziative individuali di svilupparsi? Il nuovo Labour si pone con insistenza queste domande, ma lo stesso fanno i democratici negli Stati Uniti o l'Ulivo in Italia o i partiti socialdemocratici nell'Europa dell'Est». In considerazione delle recenti polemiche che sono sorte all'interno del gabinetto ombra laburista, in particolare causate dall'onorevole Claire Short secondo la quale Blair tenderebbe a centralizzare troppo le decisioni, anche sotto la spinta di «forze oscure» che, sempre secondo lei, proporzionerebbero idee non in linea coi tradizionali principi del partito pur di vincere le elezioni a tutti i costi, Blair avrebbe ora proposto un mini-vertice per imporre silenzio e riportare tutti all'ordine. Due ministri ombra fra i più fidati, Gordon Brown, alle Finanze e David Blunkett al Lavoro, avrebbero ricevuto l'incarico di impedire che si verificino scontri al congresso del partito, l'ultimo prima delle prossime elezioni e dunque destinato, in modo imperativo, a presentare il partito unito intorno al proprio leader.

Nel suo discorso ai businessmen della City Blair ha detto che l'obiettivo di un eventuale governo laburista sarà quello di migliorare le condizioni generali del paese anche tramite una partnership fra il mondo del lavoro e quello dell'impresa.

Il sindacato degli agenti si schiera

I poliziotti Usa votano Clinton

Bill Clinton ha guadagnato l'appoggio del principale sindacato di polizia americano. È la prima volta che questa organizzazione decide di appoggiare un candidato democratico. L'annuncio è stato fatto ieri a Cincinnati dove il presidente ha parlato dei suoi progetti contro la criminalità. Lo sfidante repubblicano Bob Dole ha dedicato il suo discorso di ieri allo stesso argomento. Newt Gingrich appoggerà una legge proposta dai democratici.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Per la prima volta il principale sindacato di polizia americano appoggerà un candidato presidenziale democratico. La notizia diffusa domenica è un trofeo per Clinton e per giunta depresso ai suoi piedi nel momento in cui si precisa il suo progetto anti-crimine annunciato ieri a Cincinnati, in Ohio. Ed è l'ennesima sconfitta per lo sfidante repubblicano Bob Dole, affannato anche lui in un'offensiva su crimine e droga. Ieri ha parlato a Philadelphia.

Il National Fraternal Order of Police ha annunciato ieri a Cincinnati che suggerirà ai suoi duecentosettantamila membri di votare per Bill Clinton. Quattro anni fa nella stessa città il sindacato aveva appoggiato George Bush. Il presidente nazionale dell'organizzazione Gil Gallegos ha dichiarato che «gli agenti di polizia non hanno un amico migliore di Clinton e che nessuno alla Casa Bianca sarà mai così vicino alla polizia, così determinato a appoggiare lo sforzo anti-criminale, a restituire agli agenti il loro ruolo nella comunità».

Il presidente americano raccoglie il frutto più ambito dei suoi sforzi politici: strappare ai repubblicani l'immagine di chi è il più duro sui crimine. Aveva lavorato sodo su questo; la sua amministrazione aveva passato il bando alle armi, respinto le pressioni della lobby dei produttori per passare la legge Brady, promosso il divieto di vendere i proiettili chiamati «cop killer», uccidi-poliziotto, quelli in grado di penetrare nei giubbotti in dotazione degli agenti. Per non parlare delle leggi sui tre colpi, elemento essenziale della complessa legge sul crimine passata lo scorso anno, secondo la quale chi viene condannato tre volte per un crimine maggiore deve passare in galera in resto della sua vita.

I repubblicani dal canto loro sono invece appoggiati dalla *National Rifle Association*, la potente organizzazione dei produttori di armi da fuoco e battono soprattutto il tasto della repressione. Bob Dole nel suo programma ha inserito tra l'altro la costruzione di nuove prigioni. Immediata la risposta del portavoce di Clinton Joe Lockhart: ha chiesto come Dole intenda finanziare le nuove galere dal momento che vuole tagliare le tasse del quindici per cento.

Di fatto il presidente del Senato, il super conservatore Newt Gingrich, ieri ha appoggiato il suo nemico Clinton. Dopo la dichiarazione del sindacato di polizia - votato venerdì a Houston a larga maggioranza - Gingrich ha detto che il

Congresso (controllato dai repubblicani) quest'anno passerà senz'altro una legge per impedire a tutti quelli che hanno subito una condanna per violenza domestica di ottenere il porto d'armi.

Una risposta debole e tardiva. Il tradizionale divario tra democratici e repubblicani sull'argomento del crimine è stato ampiamente colmato da Clinton che nei sondaggi è diciassette punti avanti rispetto al suo sfidante. Ai repubblicani qualche argomento contro Clinton glielo potrà fornire il riemergere dello scandalo Dick Morris, il consulente di Clinton che confidava ad una prostituta le mosse della campagna elettorale. Il *New York Post* ieri ha pubblicato la notizia che il procuratore incaricato del caso Whitewater avrebbe chiesto la consegna dei diari della prostituta, Sherry Rowland. Nei diari Sherry aveva scritto che il suo cliente Morris le aveva confidato che era stata Hillary Clinton a chiedere all'Fbi centinaia di dossier su ex impiegati alla Casa Bianca. Morris nega.

Svedesi meno fiduciosi nello Stato e più disonesti

La maggioranza degli svedesi pensa che sia accettabile frodare le tasse e l'assistenza sociale, oppure compiere piccole truffe, speculazioni e attività varie ai limiti della legalità. È quanto emerge da una vasta inchiesta i cui risultati sono stati anticipati ieri alla stampa. In un'intervista pubblicata dal quotidiano *Aftonbladet*, il professor Thorleif Pettersson dell'università di Uppsala - che ha diretto la ricerca - sottolinea l'accentuazione dell'individualismo ed i profondi cambiamenti verificatisi nella morale degli svedesi negli ultimi quindici anni, rilevando che questi sono segnali allarmanti soprattutto in una democrazia, come quella svedese, basata sulla fiducia reciproca. Da un'analoga indagine condotta nel 1981 emergeva che il 60 per cento degli intervistati era contrario ad ogni frode di tasse e assistenza sociale, la percentuale saliva al 73 per cento per truffe e speculazioni. Nella nuova indagine queste percentuali scendono rispettivamente al 37 e al 44 per cento. Si registra anche un calo della fiducia verso i politici: dal 63% nel 1981 al 56% oggi.



Il leader ultrà domina il dibattito politico. Fa paura al 99% del paese ma metà condivide alcune delle sue idee

In Francia Le Pen tiene banco

Malgrado le condanne unanime, il Le Pen versione Mein Kampf continua a tener banco. Proprio come Bossi in versione secessione alla Karadzic. Anzi rilancia, e ora invita i suoi militanti a prepararsi alla «rivoluzione» imminente. La contraddizione su cui fa leva è che l'una o l'altra delle sue tesi più estremiste fanno paura a 99 francesi su 100, ma al tempo stesso 51 su 100 dicono di condividere l'una o l'altra delle sue posizioni da cavalier solitario anti-sistema.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Il Le Pen razzista dichiarato che proclama la disuguaglianza delle razze come Hitler in «Mein Kampf» viene condannato da quasi tutti. Anche dalla stragrande maggioranza di quelli che hanno votato per lui o il suo Fronte nazionale. Eppure continua a tener banco, ad occupare le prime pagine dei giornali. Non ha neanche un deputato, non fa parte della maggioranza al governo, non fa parte dell'opposizione che si pone come alternativa all'attuale maggioranza. Non è carne,

non è pesce, non è «presentabile». Eppure continua ad imporsi a modo suo al centro del dibattito politico nazionale. Sgomitando tutte le altre questioni al fuoco. In attesa di un autunno sociale di fuoco la Francia aveva cominciato a discutere delle grandi scelte economiche che si trova di fronte. Ha finito per trovarsi impigliata in una diatribe allucinante sul se bisogna o no far intervenire giudici e gendarmi a metter fine alle provocazioni finora verbali di un Le Pen che incita all'odio anti-immigra-

to o a prepararsi alla «rivoluzione». Se non c'è il patatrak prima, in Francia si voterà solo nel 1998. Per confermare l'attuale maggioranza di centro-destra o dar vita invece ad una più o meno inedita coabitazione tra un presidente gollista e una maggioranza diversa. Ma anche anche sul piano delle future prospettive elettorali, è agli elettori di Le Pen che si guarda già come all'arbitro potenziale. Domenica, a conclusione di una settimana di buriana sull'escalation di xenofobia, anzi di quella che

è stata definita una esplicita «nazificazione» del Le Pen-pensiero, c'è stato un piccolo test elettorale, ma da brivido. Alle cantonali parziali a Tolone, una delle città del Midi dove l'anno scorso il Fronte nazionale era riuscito ad avere il sindaco, il candidato lepenista è arrivato in testa al primo turno, col 37% dei voti, più 16% rispetto alle precedenti cantonali.

Cento è effetto dell'astensione dalle urne di ben due elettori su tre. E non è detto che al ballottaggio l'ultra ce la faccia a superare il secondo arrivato, il candidato gollista, sui quali convergeranno anche i voti della sinistra. Ma il test è significativo perché, secondo le previsioni degli addetti ai lavori, nelle politiche dell'88 si potrebbe verificare una situazione del genere, con un candidato del Fronte in ballottaggio in almeno 100 o 200, cioè in quest'ultima caso in quasi la metà dei collegi per l'Assemblea nazionale. Il che sarebbe catastrofico per l'attuale maggioranza di centro-destra se l'altro candi-

dato in ballottaggio, come è probabile, sarà un socialista e non un gollista o un centrista. Da qui una fibrillazione preventiva. Che ha portato Juppé a riconsiderare il sistema elettorale, introducendo una dose di proporzionale. E una parte della sinistra, che pure a suo tempo, alla vigilia di un'elezione a rischio per loro, aveva introdotto la proporzionale, aprendo le porte della Camera ai lepenisti, a sollevare la questione della messa fuori legge del Fronte.

Ne abbiamo parlato con il sociologo Alain Touraine. «Qualche anno fa avevo scritto un articolo per chiedere la messa fuori legge del Fronte. Oggi credo che sarebbe la cosa peggiore che si può fare. Non ho cambiato idea sulla destra ultrà. Ma oggi ci troviamo di fronte ad una tale dose di rigetto della politica che parlare della proibizione di un partito eterodosso rischia di spingere verso di esso tutti coloro che ce l'hanno con la politica, unire le correnti dell'antiparlamentarismo primario. Credo al contrario che la sola uscita possibile

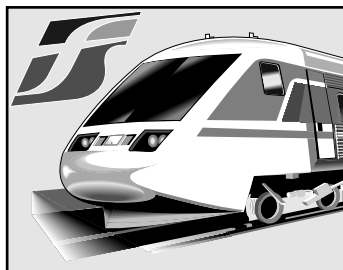
sia, introducendo una dose di proporzionale dare una rappresentanza al Fronte, obbligarlo a prendere le sue responsabilità. Altrimenti rischia di prosperare nell'estremizzazione», ci dice. «La risposta non può essere giuridica, ma deve essere politica», ha insistito ieri anche il leader della sinistra Jospin».

Un sondaggio pubblicato ieri su *Liberation* fotografa il nocciolo del problema. Alla stragrande maggioranza dei francesi il Le Pen ultrarazzista fa schifo. Il 63% degli intervistati si dice «scioccato» dalle sue dichiarazioni razziste. Il 75% non ha dubbi che il FN sia un partito razzista. Il 66% lo considera «pericoloso per la democrazia». Ma al tempo stesso più di un francese su due, il 51%, confessa di approvare, che simpatizzi o meno per la destra ultrà, «alcune delle sue idee».

Quali? Se non il razzismo, almeno il fastidio per gli immigrati. Se non la xenofobia, almeno l'avversione a Maastricht, vista come origine dei guai economici della

Francia. Se non il resto, almeno la battaglia lanciata in resta contro il fisco o la corruzione della classe politica. Non per niente c'è chi, analizzando i flussi elettorali nelle ex banlieues rosse, ha definito il Fronte come «il secondo partito operaio» francese, coda a coda col PCF, in certe zone con più voti operai del Ps.

I conteggi sui media di quanti avevano partecipato sabato alla manifestazione razzista di Marsiglia e quanti avevano preferito assistere in silenzio alle esequie del ragazzo ucciso dal coetaneo marocchino assomigliano stranamente ai conteggi di quanti erano con Bossi sul Po e quanti altrove. Ma già poche ore dopo Le Pen aveva raddrizzato il tiro delle sue provocazioni, spiegando ai giovani del suo movimento che devono «prepararsi alla rivoluzione», perché «al momento venuto le strutture bacate del nostro sistema politico si sfacceranno». I colpevoli? «Coloro che da vent'anni si dividono il potere».

L'ULTIMO
GRAN BOIARDO

L'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato **Lorenzo Necci**
Stefano Carofei Sintesi

■ LA SPEZIA. I treni corrono proprio davanti al carcere. Lorenzo Necci, che delle ferrovie è l'amministratore delegato, è invece chiuso dentro una cella. L'accusa è grave: associazione per delinquere finalizzata a commettere reati contro la Pubblica Amministrazione, peculato, abuso di atti d'ufficio, falso in bilancio, truffa e corruzione. Torna dunque l'incubo di Tangentopoli. Il provvedimento di custodia cautelare è stato notificato a Necci domenica alle ore 18 mentre si trovava nella sua abitazione di Marina Velca, nei pressi di Tarquinia. Con lui, e pare con le stesse accuse, sono finiti nel penitenziario di Villa Andreino altre persone: il finanziere Francesco Pacini Battaglia, la sua segretaria Eliana Pensieroso e l'imprenditore Emo Danesi. Nel mirino della Procura della Spezia ci sarebbero una ventina di persone, imprenditori privati, dipendenti delle Fs e dell'Eni. I giudici, avvalendosi di un articolo del codice di procedura penale, hanno anche prescritto il divieto assoluto di colloquio con i difensori. I primi interrogatori sono previsti per domani, mercoledì.

Fallido in volto, teso ma cortese, il sostituto procuratore Alberto Cardino che conduce l'inchiesta ha evitato per tutta la giornata di ieri di scendere nei particolari della vicenda. Il giovane magistrato ha accolto soltanto in serata i legali degli accusati, gli avvocati Stella, Balducci, Di Noia e Lucibello, che avevano protestato rivendicando il diritto a svolgere l'attività difensiva.

L'inchiesta sull'Autoparco

Le indagini si sarebbero sviluppate dalla scoperta del famoso Autoparco di via Salomone, crocevia della droga e di altri affari sporchi. Nell'aprile del '93 un troncone dell'inchiesta denominata «Cargo» era approdata nel porto della Spezia, da dove partivano per i Paesi Arabi le top-car, portando all'arresto di ventinque persone. In quell'occasione, durante alcune perquisizioni, sarebbero venute fuori carte riguardanti società delle Ferrovie dello Stato o ad essa collegate per l'acquisto di materiale e per gli appalti. E dall'esame di questo incartamento che sarebbe stato scoperto un nuovo giro di tangenti. Cardino, a proposito di questa pista, ha sostenuto che «un possibile legame con una indagine di Firenze, che risale a molto tempo prima, ha una paternità lontana». Non sarebbero solo le Ferrovie sotto tiro, ma anche altre società. Le indagini sono state condotte dal Gruppo investigativo contro la criminalità or-

Danesi, dalla Dc alla P2
Pacini Battaglia, legato al Psi

Imprenditori, affaristi, ma anche uomini legatissimi alla politica: è questa la biografia di Emo Danesi e Pierfrancesco Pacini Battaglia. Emo Danesi è stato deputato della Dc nella VII e nella VIII legislatura, alla fine degli anni settanta. Nato a Livorno nel 1935, ha cominciato a fare politica fin da giovanissimo nelle fila delle Acli. Eletto nel consiglio nazionale della Dc, fa il salto a Montecitorio nel '76 con oltre 33 mila voti di preferenza. Nel partito si schiera fin da subito nella corrente dorotea, legandosi al leader Toni Bisaglia. Nell'81 la sua carriera politica viene interrotta dallo scandalo della P2, che lo costringe a dimettersi da deputato.

Politica, affari ed economia, invece, per Pierfrancesco Pacini Battaglia, uomo d'affari e banchiere, titolare della Karfinco di Genova. È stato sempre considerato vicino al Psi craxiano. Colpito da mandato di cattura in una delle tante inchieste su Tangentopoli, mentre era all'estero, si presentò ai giudici il 10 marzo del '93, dopo dodici ore di interrogatorio venne rimesso in libertà.



In manette Lorenzo Necci

L'accusa: tangenti per gli appalti delle Fs

Cardino e Franz, giudici garantisti L'ultima leva di «Mani pulite»

Giovani e garantisti. Sono i magistrati che stanno conducendo la delicata inchiesta su Lorenzo Necci. Alberto Cardino, 40 anni, approdato alla Spezia dalla vicina Genova, si è sempre mosso con cautela e precisione.

Alto, capelli castani, timido ma deciso, è salito alla ribalta per la vicenda del faccendiere spezzino Mugnai, un finanziere privato che aveva «incastrato» numerosi cittadini con promesse di alti tassi di interesse mai mantenute. Inoltre si è interessato degli appalti dell'Arsenale Militare, un'indagine non ancora conclusa.

Al suo fianco sta lavorando l'altro sostituto Silvio Franz, 38 anni, alto, biondo, una persona dai modi garbati ed eleganti. Franz sta conducendo le indagini sulla Cassa di Risparmio della Spezia che ha recentemente portato alle dimissioni del presidente Mario Signani, il quale avrebbe favorito l'azienda di famiglia. Franz ha in corso anche una querelle con il vicequestore sempre legata alla vicenda Signani. In passato si era recato in trasferta a Gela.

Nell'inchiesta compaiono anche due donne magistrato, entrambe spezzine: la giovane Diana Brusacà, che ha firmato le ordinanze relative agli arresti, e la meno giovane Maria Cristina Failla.

La presenza di due Gip ha indotto molti a presumere che dovranno scattare altri arresti. Il procuratore capo Conte - che ha da poco inaugurato il nuovo Palazzo di Giustizia firmato dall'architetto Gardella - ha stima e fiducia dei suoi sostituti procuratori. Criticata per le facili intrusioni e incursioni di altre Procure, ecco che la giustizia spezzina si prende una rivincita.

Dopo la schiera di magistrati di «Mani pulite», guidata da Di Pietro e Colombo, irromperà sulla scena una nuova generazione di trenta-quarantenni? □ M.F.

mento, ed era stato sentito giovedì scorso in gran segreto dal pm milanese Gherardo Colombo. Il suo nome era emerso anche nelle dichiarazioni di Sergio Cragnotti, quando l'ex amministratore di Enimont ricostruì tutte le vicende della chimica italiana ed in particolare della società d'impiantistica Tp1 (Tecnologie Progetti Lavoro). Secondo quella versione Necci avrebbe avuto un conto in Svizzera proprio presso la Karfinco. Necci aveva però smentito Cragnotti dando mandato ai legali di tutelare la sua onorabilità. «Un uomo che è un gradino sotto Dio» così l'ex pm Antonio Di Pietro avrebbe definito l'enigmatico signor Pacini Battaglia.

Il deputato piduista

Emo Danesi, imprenditore livornese, è stato per due legislature deputato della Democrazia Cristiana e fu costretto a dimettersi dal Parlamento nel 1981 a seguito della sua comparsa nelle liste della P2. La presenza di un amministratore pubblico, di un finanziere e di un imprenditore prefigurerebbe l'incastro su cui stanno lavorando i giudici spezzini. Al momento però si possono avanzare soltanto delle ipotesi, visto lo stretto riserbo tenuto dai magistrati, così prepotentemente saliti alla ribalta. Il peculato riguarderebbe la

disponibilità di liquidi di alcune società, mentre i reati di false comunicazioni sociali e truffa sarebbero riferiti al bilancio delle Fs o di società collegate delle quali sarebbero state alterate voci nei pacchetti azionari. Gli altri reati si inserirebbero in un'associazione per delinquere che avrebbe come promotori Pacini

Battaglia, Danesi e probabilmente altre persone che, secondo l'accusa, si sarebbero avvantaggiati da abusi, distrazioni e corruzioni. Si era parlato anche di riciclaggio di denaro, facendo trasparire un ruolo di collettore svolto da Pacini Battaglia e riportando in prima pagina la Karfinco, ma Cardino ha espressamente dichiarato «che alle persone arrestate non è stato contestato tale reato».

Il clima è rimasto teso anche dopo il colloquio definito «cordiale», avvenuto al primo piano del Palazzo di giustizia, tra il sostituto procuratore spezzino e gli avvocati delle persone arrestate. Cardino ha dichiarato che i diritti di difesa saranno assicurati. I legali, però, non hanno mutato le loro critiche verso i magistrati. «E' una situazione assolutamente inusitata» hanno detto Federico Stella e Paola Balducci. Nulla trapela dal carcere di Villa Andreino, in via Fontevivo, alla periferia est della città. Dietro le mura squadrate il grigio edificio è stato bersagliato per l'intera giornata dalle telecamere delle televisioni e dai flash dei fotografi. Lorenzo Necci attende di essere interrogato. Nelle sue funzioni di amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato ha sempre puntato alla puntualità, senza tuttavia riuscirvi del tutto. Ora spera che i magistrati siano più solleciti dei suoi treni.

DAL NOSTRO INVIATO

MARC FERRARI

«Mani Pulite», ma «un periodo abbastanza recente», come ha dichiarato Cardino. Un colpo duro, dunque, ai tentativi di uscire da Tangentopoli. L'ingrangiamento dell'inchiesta spezzina appare molto complesso e, oltre all'Autoparco, porterebbe anche all'affare Enimont. Francesco Pacini Battaglia, arrestato nella sua villa di Porto Santo Stefano, toscano, un tempo vicino al Psi, banchiere della Karfinco di Genova, era stato ascoltato per dodici ore dai magistrati nel '93 in qualità di testimone indagato in procedimento connesso nel corso del processo al finanziere Sergio Cusani. Colpito da un breve malore, dopo il ricovero in una clinica di Pisa, era stato sentito a porte chiuse a Roma. Attualmente è ancora imputato al processo per i fondi neri Eni, per il quale ha chiesto il patteggiamento.

Gli illeciti non riguarderebbero anni lontani, cioè prima della bufera

ganizzata della Guardia di Finanza di Firenze in collaborazione con quello della Spezia. E questo avvalorerebbe, dunque, l'impronta fiorentina dell'inchiesta anche se la competenza territoriale spezzina è innegabile. Si parla infatti di società che hanno sede proprio nella città diventata secondo porto per container nel Mediterraneo, un porto dove le Ferrovie hanno molti interessi. I giudici hanno escluso che sotto tiro sia la linea «Pontremolese» che collega la città ligure a Parma, oggetto di numerosi interventi di ammodernamento mai approdati ad un miglioramento del tratto, tanto che una nuova galleria appena costruita è stata recentemente interrata con gravi sprechi di finanziamenti.

IL PROFILO

Ascesa e caduta dell'uomo più potente d'Italia

■ ROMA. Era considerato l'uomo più potente d'Italia. Ed ora guarda il muro di una cella di La Spezia, seppellito da una storia - a quanto pare - con traffici illeciti di automobili di lusso. Lorenzo Necci, avvocato nato a Fuggi 57 anni fa, era potente davvero al vertice delle Ferrovie, in qualità di amministratore delegato del vecchio carrozzone statale da lui trasformato in società per azioni. Fino all'altro ieri politici e imprenditori lo guardavano come un signore che aveva 118 mila miliardi da spendere, più o meno l'equivalente del deficit di bilancio dello Stato italiano nel 1996. A casa sua, mentre la transizione del governo Dini volgeva al termine, alla fine dell'anno scorso si giocava il possibile sbocco del governo istituzionale di Maccanico.

Il nome di Necci, ultimo boiardo di Stato rimasto ancora indenne nel tempestoso, a volte tragico collasso della prima repubblica, è generalmente associato ai mega-progetti. Alla fine degli anni ottanta aveva scommesso sul polo chimico italiano, ma gli andò male e dovette andarsene. Sconfitto all'Enimont nel braccio di ferro con Gardini, entra vincente alle Ferrovie. Al punto di conquistare la fiducia dei governi (Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini e infine quello attuale di Prodi) e del-

le banche nazionali ed estere, totalizzando investimenti per oltre centomila miliardi sino all'alba del secondo millennio. Per portare l'alta velocità ferroviaria anche in Italia. Per ammodernare una rete, una dotazione di treni fra le più fatiscenti d'Europa. Chi dice di no ad un programma tanto nobile, soffocati come siamo dalle automobili?

Vincente con l'alta velocità

In quel giugno del 1990, quando Necci si insediò a Villa Patrizi nella stessa poltrona che fu di Lodovico Ligato (vittima di una schioppettata), proprio sull'alta velocità si era consumato lo scontro tra l'allora ministro dei trasporti Dc Carlo Bernini e Mario Schimberni, diventato commissario straordinario - al posto di Ligato - dell'azienda Ferrovie dello Stato il cui consiglio di amministrazione era stato travolto dallo scandalo delle lenzuola d'oro. Schimberni diceva di no, che le poche risorse disponibili dovevano essere usate per far arrivare tutti i treni in orario invece che per mandare alcuni a 300 chilometri all'ora. Bernini invece voleva essere il primo ministro del bel paese capace di fare come i francesi, alla cabina di guida di un *train a gran vites-*

se in versione italiana.

Schimberni cadde e dovette dimettersi. Ma Necci aveva in tasca la mossa vincente. Bernini gonfiava mentre ascoltava il progetto dell'avvocato. È vero che l'alta velocità costa tanto, troppo per l'Erario dissanguato. Però se i privati ci mettono la metà, la cosa si può fare. Una cosa è sborsare 30-40 mila miliardi, altra cosa è impegnare 14.000. Non aveva inventato niente, Necci, era solo tornato alle origini, quando la rete ferroviaria italiana a fine ottocento era stata costruita con investimenti pubblici e privati, con una enorme emissione di obbligazioni. E la costruzione delle ferrovie fece da traino per la prima industrializzazione del paese.

Ma un secolo dopo, avere i soldi dalle banche era più difficile. Bisognava ricostruire l'immagine dell'azienda, i cui amministratori erano noti per speculare persino sulle lenzuola, che offriva un servizio totalmente inaffidabile, tormentato da improvvisi scioperi selvaggi? E allora, come primo atto della sua amministrazione, Necci firmò il nuovo contratto di lavoro per i 220.000 ferrovieri impostato da Cesare Vacigato, il «gi-

Parla uno dei figli del manager: «Un fulmine a ciel sereno»

«Non ce l'aspettavamo. È stato un fulmine a ciel sereno». Uno dei figli del manager Lorenzo Necci accoglie con queste parole i giornalisti che pattugliano la casa al quartiere Parioli dove vive la famiglia dell'amministratore delegato delle Ferrovie. Nell'appartamento ci sono solo la colf indiana, un amico di famiglia («sono qui per essere vicino ai ragazzi») e Federico Manzella, responsabile delle relazioni esterne delle Ferrovie. La portiera dello stabile è inflessibile: «I signori non vogliono essere disturbati, è inutile che aspettate. Andate via!». Ma alla fine, parla uno dei figli di Necci. Il giovane - jeans e giacca a righe - racconta l'arresto del padre: «Quando sono venuti gli agenti per notificare il mandato di arresto eravamo tutti riuniti nella casa di Marina di Velca, vicino a Tarquinia, ci eravamo appena seduti a tavola per uno spuntino». Il giovane è teso, «una sola cosa posso dire: quando è stato portato via, mio padre era sereno, sapeva di avere la coscienza a posto, anche se di questi tempi avere la coscienza a posto sembra non basti più per vivere tranquilli». Fino a sera la famiglia ignorava le motivazioni dell'arresto di Necci. «Certo - aggiunge il figlio - non ci si aspettava nulla del genere, non c'erano stati avvisi di garanzia, non si sapeva nulla di un'inchiesta che riguardasse mio padre. Degli altri arrestati so ancora meno, non conosco nemmeno l'esistenza di rapporti di lavoro tra mio padre e queste persone».

In casa Necci, un appartamento signorile in una delle zone della Capitale scelta da sempre dalla buona borghesia come zona residenziale, il telefono squilla in continuazione. Non sono solo giornalisti che chiedono notizie e possibili interviste ai familiari, ma anche amici di famiglia che chiamano per esprimere un gesto di solidarietà. A tutti rispondono i due figli: «Non sappiamo, per il momento possiamo solo aspettare».

gante buono» che Schimberni aveva portato con sé a Piazza della Croce Rossa. Fece la pace con i sindacati, anche con quei «matti» del Comu. Al costo di uno scambio scellerato tra soldi e occupazione. Che nel giro di sei anni avrebbe permesso di dimezzare l'organico (eppure i treni vanno egualmente), con una colossale operazione di prepensionamento. Ma l'avvocato sorrideva, sempre inappuntabile con il suo vestito blu su misura, a chi lo accusava di saccheggiare la cassa pensioni ripianata dall'erario: «Con l'azienda in deficit, centomila ferrovieri in pensione costano molto meno di centomila ferrovieri in attività, per lo Stato è un risparmio garantito».

L'altra mossa fu quella di sbloccare gli investimenti, che Schimberni aveva sbarrato inquinati com'erano dalla corruzione e dal clientelismo. Tangentopoli imperversava, eppure Necci offrì in un piatto d'argento migliaia di miliardi alle imprese di costruzioni decimate dagli arresti, a condizione che presentassero progetti credibili, chiavi in mano, supervisionati dagli ingegneri delle Fs. La formula della compartecipazione delle banche private, convinte dall'avvocato della redditività

dell'investimento (treni veloci a prezzo libero, ecc.), fu invidiata da tutta Europa ed è la spina dorsale dei piani infrastrutturali dell'Unione.

Lo scontro con Gardini

La fine degli anni ottanta, quelli dell'Enimont, a Necci sembrava lontana anni luce. Tornò d'attualità nel '93, quando Necci ebbe un avviso di garanzia e mise a disposizione l'incarico nelle ferrovie. Ne uscì indenne, dall'inchiesta. In effetti i poteri di presidente dell'Enimont - da lui voluta per creare un polo chimico nazionale che unisse l'Eni e la Montedison rispettivamente di Cagliari e di Gardini entrambi suicidi di Tangentopoli - Necci li ebbe a luglio del 1989. Passa qualche mese, e Gardini dà la scalata alla società sua per il 40%, dell'Eni per 40 e per il 20 del mercato. I suoi soci rastrellano l'11% delle azioni, Gardini conquista la maggioranza e vuole due dei suoi in più nel consiglio di amministrazione. Necci resiste, ma se ne va quando Gardini fa sapere che farà da solo. Siamo a febbraio del 1990. Nasce l'Enimont 2. L'Eni acquista la quota di Gardini per 2.000 miliardi, scoppia lo scandalo. Ma Necci è già via, pronto a salire sul treno ad alta velocità. Prima (ed ultima?) stazione: La Spezia.

Milano

Martedì 17 settembre 1996

Redazione:
Via F. Casati, 32 cap 20124, tel. (02) 67721
Concessionaria per la pubblicità
MMPubblicità S.p.A., via San Gregorio 34, tel. 671.691

Formentini sotto accusa minimizza

Lega secessionista e l'opposizione abbandona l'aula

Il giorno dopo la sua partecipazione al raduno di Bossi e il suo comizio «secessionista» sulle rive del Po, il sindaco è stato chiamato a rispondere delle sue scelte in consiglio comunale. Un coro di critiche e quattro richieste di dimissioni da parte delle opposizioni, che sono uscite dall'aula quando il leghista Babbini ha iniziato a leggere la costituzione della cosiddetta Padania. Rinviato a lunedì il voto sulle mozioni.

PAOLA SOAVE

Nella seduta di mercoledì scorso il sindaco era sfuggito agli ordini del giorno che lo invitavano a non andare sul Po solo grazie alla fuga dall'aula del suo gruppo. Ieri si è passati alla discussione di ben quattro richieste di dimissioni presentate da diversi gruppi, oltre alla mozione di solidarietà agli insegnanti meridionali contro i volantini che ne chiedevano la cacciata dalle scuole, sottoscritta da Molinaro (Pds) e da quasi tutti i consiglieri non leghisti. «Io non devo difendere nessuna causa secessionista - ha detto il sindaco fuori dall'aula - Lo stato centralista deve essere smantellato, il mio ideale di stato è unitario e federalista, ma con stato con rammarico che mancando risposte dallo stato la secessione sarà inevitabile». Alla manifestazione, che a suo dire «è stata un enorme successo», Formentini ha detto di aver partecipato «come cittadino ad una festa di partito», e di non aver preso parte ad «atti formali».

Domenica sul Po, a Pieve Porto Morone, aveva usato un linguaggio ben diverso sulla «libertà della Padania», e aveva anche annunciato per la fine dell'anno, scadenza dell'emergenza rifiuti, le dimissioni dell'esterno Walter Ganapini. Ieri invece ha espresso la speranza che l'assessore possa restare in giunta fino alla vigilia delle elezioni. Una mezza marcia indietro tipica, della politica da Sor Tenna usata anche sul secessionismo. «Non ci può essere un assessore a tempo determinato», ha detto il capogruppo del Pds Draghi invitando Ganapini a scegliere lui stesso di lasciare la cattiva compagnia leghista. «Anche se - ha aggiunto - bisogna tenere presente il rischio che se lui se ne va tomino gli interessi legati a cave e discariche».

Sui compromessi del sindaco, che tra l'altro andando sul Po ha dato l'opportunità ad An di occupare Milano, Draghi è molto duro: «Io avevo proposto di fargli trovare al ritorno dal Po 31 lettere di dimissioni - ricorda - ma federalisti e Cdu hanno

fatto orecchio da mercante. Troppo grande la tentazione di mettere le mani sul malloppo di una giunta così debole». Quanto alla giustificazione del sindaco di «non aver compiuto atti formali» è gravissima «perché in questo modo riconosce il carattere di formalità a quelle carnevalate e in questo modo le legittima». Ci sono fazzoletti verdi che spuntano dai taschini di qualche leghista. Nessuna camicia, in aula, a parte quella dell'indipendente di sinistra Hutter, che spiega ai cronisti curiosi: «ne ho tre di questo colore e non voglio buttarle via per colpa della Lega». Al coro di critiche delle opposizioni, i leghisti rispondono polemizzando sui numeri dei manifestanti sul Po. Ma quando Pino Babbini, il consigliere-

autista di Bossi, inizia a leggere la costituzione della Padania, il consigliere del Pds Valter Molinaro si alza: «È un'offesa al consiglio», esclama, ed esce dall'aula, seguito da tutti i membri dell'opposizione. Resta solo il capogruppo del Cdu Brandirali, che dopo neppure un minuto esce urlando all'indirizzo di Babbini ed è così arrabbiato che i colleghi lo devono calmare. A scatenare le ire del sindaco, invece, ci pensa il verde Basilio Rizzo: «A questo punto abbiamo capito che il ruolo del sindaco a Milano è solo quello di gestire interessi economici vicini alla Lega». E Formentini urla, e minaccia querele. Rizzo lo sfida a farlo davvero, e infine annuncia anche le dimissioni da presidente della commissione urbanistica.

All'ordine del giorno delle sinistre, che chiedono le dimissioni a Formentini, si aggiungono richieste analoghe del Cdu, secondo cui il sindaco dovrebbe andarsene «per rendersi libero di sostenere la sua politica extraparlamentare, contro l'Italia», e di An che parla di «secessione tra il sindaco e i suoi cittadini». Inoltre il notaio Claudio Malberti chiede al ministro dell'Interno verificare se ci siano gli estremi per la rimozione o sospensione di Formentini.

Per l'assessore le dichiarazioni del primo cittadino non sono incompatibili con il suo incarico

«Non esiste un caso Ganapini»

MARCO CREMONESI

Walter Ganapini non molla. Anzi, non ci pensa proprio. L'assessore all'ecologia di Palazzo Marino non trova nulla da obiettare alle sortite domenicali del sindaco Marco Formentini che lo riguardano: «Un caso Ganapini non esiste» dichiara.

Il primo cittadino dalle sponde pavesi del Po sostiene che il suo assessore se ne dovrà andare entro l'anno, alla fine dell'emergenza rifiuti, non essendo opportuno che il tecnico in forza alla giunta rimanga in carica durante la campagna elettorale. L'interessato, appoggiato alle colonne del cortile di Palazzo Marino, non si scompone minimamente: «Era un patto che avevamo stretto io e il sindaco al momento del mio insediamento».

Certamente, non un patto pubblico. E comunque, se assessore a orologeria deve essere, i dubbi riguardo alla data del «botto» rimangono: il fatto che le elezioni amministrative possano essere spostate al novembre dell'anno venturo, divarica la coincidenza tra fine dell'emergenza rifiuti - prevista per il prossimo 31 dicembre - e inizio della campagna elettorale, data che il sindaco Formentini e l'assessore tecnico avrebbero pattuito come fine del mandato di Ganapini.

Comunque sia, stando al responsabile dell'ambiente milanese, «io e il sindaco ci siamo sentiti ma, lo ripeto, non c'era bisogno di alcun chiarimento».

Legambiente torna a porre all'assessore - che è uno dei fonda-



L'assessore Walter Ganapini

De Bellis

Ordine architetti

Scala bis Ricorso al Coreco

L'Ordine degli architetti, sulla progettata Scala-bis alla Bicocca, vuole andare fino in fondo: nel consiglio straordinario di ieri sera i rappresentanti degli architetti hanno deciso di presentare ricorso al Coreco contro la delibera di via libera alla maxi operazione approvata la scorsa settimana dal consiglio comunale. «Ed eventualmente - promette il presidente dell'Ordine, Piero De Amicis - i ricorsi si moltiplicheranno nelle diverse sedi competenti, ovvero Tar e Consiglio di Stato». Insomma, il progetto di Vittorio Gregotti agli altri architetti non va proprio giù. «Attenzione - avverte De Amicis - Non è un problema di progetto. Nessun professionista può permettersi di dare giudizi sulle scelte dei colleghi, anzi, per quanto mi riguarda, posso anche dire che la soluzione di Gregotti mi piace. La questione riguarda semmai l'opportunità urbanistico-territoriale di piazzare un grande teatro là dove è stato previsto. E soprattutto la procedura con cui è stato assegnato l'incarico. Il compito di disegnare la sede provvisoria della Scala, Gregotti l'ha ricevuto dalla Milano centrale (leggi: Pirelli), l'impresa che dovrebbe realizzare il nuovo teatro. Gli architetti però sostengono che per opere di tale entità, l'incarico di progettazione può essere assegnato solo tramite concorso internazionale. In Comune, si risponde che la Pirelli, visto che paga la progettazione, può scegliere l'architetto che preferisce. «Ma questo nella normativa non esiste: non nella legge Merloni, non nella relativa bozza di regolamento attuativo e neppure nel progetto di legge sul project financing del ministro Di Pietro», protesta De Amicis. L'architetto se lo può scegliere solo chi finanzia la realizzazione dell'intera opera. E anche in quel caso, pur con il diritto alla prelazione, il promotore deve sottostare alla gara. Ma le obiezioni insistono anche sulla collocazione del teatro. «Personalmente lo trovo un insediamento incongruo», prosegue il presidente dell'Ordine - e lo stesso sovrintendente alla Scala Carlo Fontana ha ammesso che sarà necessario istituire una commissione per capire cosa fare del super teatro dopo il ritorno della Scala nella sede tradizionale». E comunque, conclude De Amicis: «È un insediamento diverso da quanto previsto dal piano regolatore, diverso dal piano di lottizzazione, diverso persino dal progetto di pubblico. Concorso che non è stato convocato come ho letto da qualche parte, ma ad invito» conclude De Amicis.

Come gli architetti, devono pensarla anche diversi consiglieri comunali che ieri hanno presentato ricorso al Coreco sullo stesso argomento: Basilio Rizzo, Riccardo De Corato, Giancarlo Giambelli, Claudio Malberti.

tori dell'associazione e il massimo tecnico che essa abbia prodotto - «l'evidente problema di rimanere a servire un sindaco che esprime solo gli interessi di una parte», quella secessionista? Ganapini risponde - con qualche oscurità - Mao-tze-Tung: «C'è una contraddizione in seno al popolo». Poi, più chiaramente, dichiara di aver «sempre lavorato per gli interessi della città e non per quelli del sindaco». E ancora. Parecchi consiglieri comunali della sinistra gli chiedono senza giri di parole di «prendere le distanze da questa giunta» dopo le sortite secessioniste del Formentini «di lotta»? Ganapini ricorda che a Palazzo «non sono mai state approvate delibere in ordine alla secessione» e che la richiesta è parte «di un forte dibattito che è un segnale di democrazia».

Ma i cronisti non mollano, le spiegazioni, fino a questo momento, hanno il sapore della difesa d'ufficio. E allora, l'assessore «prestato» dalla sinistra a Formentini articola il suo pensiero: «Per quanto mi concerne, devo mandare avanti investimenti su rifiuti e acque per 840 miliardi. E nella mia decisione di rimanere, mi ha confortato il pensiero di Stefano Draghi (il capogruppo della Quercia, ndr) sul fatto che in città stia tornando il partito degli affari e che contro questo l'argine vada tenuto alto». Ancora più chiaro: «Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha detto che anche a Milano si andrà a votare nel novembre 1997. Ebbene, sono quattordici mesi in cui si può scegliere: o permettere che il Cdu e Maurizio Lupi diano i loro voti al sindaco in cambio della privatizzazione dei servizi,

oppure non permetterlo». Il riferimento da Palazzo Marino arriva dritto dritto alla Regione, guidata dal Cdu Roberto Formigoni: «Guardate là cosa stanno facendo riguardo a sanità e assistenza...».

Ma insomma, non prova proprio nessun disagio, l'assessore reggiano, a mantenere l'incarico assegnato da un sindaco che dichiara di ritenere la secessione inevitabile? Ganapini mantiene aperta la sua linea di credito: «Io credo che il sindaco sia un sincero democratico e persona con cui sia certamente possibile mantenere il dialogo». L'appoggio lo trova nelle dichiarazioni di Romano Prodi: «Io credo che l'atteggiamento giusto sia stato quello del presidente del consiglio. Prima della manifestazione, l'invito a mantenere la serenità. Dopo, quello a riprendere il dialogo».

IL PERSONAGGIO

Cito in lizza per il Comune

VERA MIGLIOSI

Nella contesa per la poltrona di sindaco di Milano scende in campo un nuovo protagonista, del tutto sorprendente, un personaggio davvero sopra le righe, più o meno seriamente intenzionato a scappare lo scranno più ambito di Palazzo Marino. Senza alcuna timidezza Giancarlo Cito, ex sindaco di Taranto e leader della Lega d'azione meridionale, noto per le vicissitudini giudiziarie e per il vocabolario non proprio da educanda, avrebbe deciso di mettersi in gara alle prossime elezioni amministrative milanesi.

A spingerlo verso questa decisione, «seria anche se provocatoria», sarebbero state la grigliata secessionista della Lega e le botte raccolte dalla celere a Chioggia dove era andato a manifestare il suo rumoroso dissenso. A quanto pare, Cito fa sul serio: inizierà la campagna elettorale il prossimo gennaio e, nel frattempo, lavorerà per tessere at-

to a sé «una forte rete di consenso». Tutto meridionale, ovviamente. «Ma - dice l'eccentrico onorevole - a Milano i milanesi sono una specie in estinzione, i meridionali no. E io mi muovo da meridionale, per difendere i diritti della mia gente». Bruciando tutte le tappe, Cito avrebbe addirittura già abbozzato un programma, seppure solo a grandi linee. Ma un obiettivo, non troppo originale, ci sarebbe già: «Espugnare il Leoncavallo, dove regna l'illegalità sostenuta dallo Stato».

Una convergenza straordinaria con quelli che erano i proclami originari dell'attuale sindaco. Ma l'analogia non imbarazza Cito. Perché fra le parole e i fatti c'è una bella differenza. «Formentini dovrebbe andarsene in pensione. Certe situazioni non si risolvono con i discorsi fatti dal Palazzo. Bisogna scendere per strada». Come ha fatto lui a Taranto: armato di manganello e in-

sieme ai vigili urbani è andato di persona a ripristinare l'ordine pubblico e, a suo dire, «Taranto oggi assomiglia alla Svizzera: niente scippi, niente borseggi, niente macchinine sui marciapiedi e, soprattutto, niente extracomunitari».

Un bel giro di vite, e anche Milano potrebbe ripulirsi. «Basta con gli zingari: che cos'è questa storia di dare a ognuno 35.000 lire al giorno? Un'amministrazione che si rispetti dovrebbe occuparsi dei vecchi e del lavoro dei cittadini. Questi, invece, regalano i soldi agli extracomunitari e vanno sul Po a trasportare le ampolle piene d'acqua».

Ma nella sua cavalcata su Milano, Cito non risparmia nemmeno Polo e Ulivo: «Quelli li pensano solo a raccattare voti dagli extracomunitari, e se ne fregano dei pensionati». Insomma, l'onorevole è pronto a lanciare il guanto della sfida. Anche se avrebbe confidato di non farsi troppe illusioni sul risultato finale. L'importante è farsi un po' di pubblicità.

Alla festa dell'Unità il vicepremier abbraccia Aldo Fumagalli, possibile candidato a sindaco

Veltroni: ora la sfida è a Milano

SOFIA BASSO

È stato un lungo abbraccio sotto i riflettori delle telecamere e i flash dei fotografi, quello fra Walter Veltroni e Aldo Fumagalli, il giovane imprenditore che spicca nella rosa dei candidati a sindaco dell'Ulivo milanese. Un'investitura ufficiale? I leader della coalizione non si sbilanciano, ma resta il fatto che domenica sera, alla giornata di chiusura politica della festa dell'Unità, a incontrare il vicepremier c'era lui.

«Dopo il marzo '94 questo paese non ha più sbagliato nel suo voto, non solo il 21 aprile, ma anche nelle varie competizioni amministrative che si sono succedute negli ultimi due anni. Manca solo una città all'appello - ha incalzato il numero due dell'Ulivo durante il suo comizio - ma sono sicuro che voi riparerete subito». E il fragoroso applauso che si è alzato dai tremila milanesi accorsi ad ascoltare al Villaggio dello Sport della Fe-

sta è suonato come un impegno a vincere la prossima sfida.

Che le forze milanesi del centrosinistra questa volta abbiano buone possibilità di conquistare il governo della città lo hanno ribadito anche i segretari provinciale e regionale del Pds all'apertura del comizio: «Il successo di questa Festa ha dimostrato la vitalità del nostro partito e la possibilità che Milano torni a essere una capitale morale», hanno detto prima di passare il microfono al relatore più atteso.

Ha parlato per un'ora e mezza Walter Veltroni. E lo ha fatto il giorno del «flop» della Lega sul Po: «Questo paese ha dimostrato ancora una volta di essere saggio e responsabile». Non si preoccupa tanto dei proclami dei leader del Carroccio, lui, ma dei ragazzi in camicia verde cresciuti nell'odio o dei volantini contro i professori meridionali. E dato che Bossi ha

dichiarato che la vera sfida sarà con Prodi, il vicepremier preannuncia che il senatur e il suo movimento «sono finiti, perché il governo dell'Ulivo riuscirà a portare l'Italia in Europa».

A distanza Veltroni dialoga anche con il leader di An che proprio da Milano aveva accusato il governo di impotenza verso le minacce secessioniste: «A Fini ricordo che non sono stato io a votare un governo dove il Ministro degli Interni era il capo delle camicie verdi».

Chiusa la parentesi polemica, il numero due del governo ha parlato dei progetti della prima maggioranza di centrosinistra. «Fra cinque anni - ha promesso - consegneremo un'Italia molto diversa da quella che abbiamo ereditato». Come? Rimuovendo le resistenze di una macchina amministrativa che tende sempre a bloccare qualsiasi proposta innovativa.

«Il nostro non è un governo dell'immagine ma della sostanza», ha precisato, ricordando che per la

prima volta è stata fatta una manovra economica che non ha colpito «quelli che pagano sempre». E anche per la prossima Finanziaria, l'impegno è quello di non toccare né pensioni né sanità.

Intertotto spesso da lunghi applausi, Veltroni ha fatto alzare in piedi la platea quando ha rievocato il suo ultimo incontro con Luciano Lama. «La sinistra che vince è quella che sa raccogliere esperienze diverse e ha il coraggio di osare».

Chiuso il comizio il vicepremier ha attraversato la Festa che in questa edizione ha superato le 300mila presenze, con un incasso superiore ai due miliardi e mezzo, e che tra i maggiori successi ha visto i cinquemila al concerto di Fossati, la rassegna del cinema, le mostre e il casinò. La serata del leader dell'Ulivo si è chiusa a Valtellina, con l'offerta di una piadina gigante con una scritta alla Nutella: «A un grande leader, per un grande Pds».

L'UMBERTO FURIOSO



■ ROMA. «Sì, è un bilancio positivo. Per la nostra democrazia». Al Viminale la tensione si è finalmente allentata, e il ministro Giorgio Napolitano può tirare la riga e valutare il risultato di questi tre giorni di allerta intorno alle rive del Po.

Davvero, ministro, è stata una sfida democratica?

Il governo nel suo insieme ha ritenuto che non dovesse darsi alcun appiglio ai dirigenti della Lega per denunciare una presunta volontà di negazione o anche solo di limitazione del diritto costituzionale alla libertà di espressione: nemmeno per un movimento che enunciasse l'obiettivo della secessione. E al ministro dell'Interno spettava specificamente garantire - sia chiaro, non a una parte sola - a tutte le forze politiche, movimenti e gruppi, il libero esercizio del diritto a manifestare. Si è così data una nuova prova del valore dell'ordinamento democratico sancito nella Costituzione repubblicana come quadro entro il quale si possono liberamente professare tutte le opinioni col solo limite del rispetto delle leggi. Per l'on. Bossi ci sarebbero abbondanti motivi di riflessione sulla necessità di recuperare il senso del limite e della responsabilità.

Eppure, Gianfranco Fini nella contro-manifestazione di An a Milano ha accusato il governo di essere rimasto inerte di fronte alla minaccia leghista. Cosa risponde?

Il governo non è stato inerte, visto che ha adottato tutte le scelte e le misure indispensabili per garantire la molteplicità e la simultaneità di ogni manifestazione, che pure rendevano molto complessi i problemi della tutela dell'ordine pubblico. Abbiamo dovuto impegnarci molto ma abbiamo conseguito pienamente l'obiettivo di evitare qualsiasi forma di collusione e di scontro tra partecipanti a manifestazioni di segno opposto. E non è stato inerte, il governo, sui problemi che hanno suscitato proteste e malessere in varie parti del paese. Infatti, sin da metà luglio sono stati adottati dei disegni di legge che, non appena saranno approvati dal Parlamento, apriranno la strada a modifiche importanti nell'organizzazione dello Stato, nella pubblica amministrazione, nel sistema fiscale.

Una volta scoperto il bluff di Bossi vi siete forse chiesti, al Viminale, se valesse la pena un tale mobilitazione di forza pubblica?

Ci siamo solo premurati rispetto ad incognite e rischi possibili. Non ci siamo lasciati trascinare in nessuna forma di allarmismo o nervosismo, nonostante le previsioni - che non venivano solo dai rappresentanti della Lega nord - di chissà quali massicce partecipazioni. Già a Ferragosto, incontrando i giornalisti nel corso delle tradizionali visite alle forze

“

Bilancio positivo per la democrazia. Altro che inerzia, garantita a tutti la libertà di manifestare. Ora si rispettino le leggi dello Stato. Sentimento nazionale, non nazionalismo.

”



Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano

Farinacci/Ansa

Napolitano: Lega senza alibi

«Non si tratta con sedicenti entità padane»

«Sulle riforme istituzionali si dialoga in Parlamento tra tutte le forze politiche che riconoscano quello come il solo luogo legittimo di confronto aperto, non di "trattativa" tra lo Stato e una sedicente entità padana». Napolitano non dà corda alle nuove polemiche sulla tre giorni sul Po. Da ministro dell'Interno traccia «un bilancio positivo per la nostra democrazia». E avverte: «Se non si rispettano le leggi, ciascun potere dello Stato farà la sua parte».

PASQUALE CASCELLA

dell'ordine, dovetti far presente che al Viminale non pensavamo soltanto al 15 settembre della Lega, ma a ben più gravi problemi di ordine pubblico e di interesse generale. E questo va detto anche oggi.

Ma per quanto risparmio sia il suo self-control, qualche preoccupazione l'avrà avuta...

Certamente. Abbiamo dovuto preoccuparci di evitare infiltrazioni, provocazioni, contrapposizioni...

L'incidente con l'on. Cito non si poteva evitare?

Tutti i telespettatori hanno potuto vedere come l'on. Cito si sia letteral-

mente avventato contro il responsabile dell'ordine pubblico, un vice questore riconoscibile dalla fascia tricolore.

E tanta fermezza ha contribuito a demitizzare la tre giorni del Po?

Quel che è sicuro è che la Lega non può invocare nessuna spiegazione riferibile a comportamenti del governo per i risultati tanto deludenti di partecipazione a tutte le sue iniziative. Congiuravano a favore del successo delle sue manifestazioni persino le condizioni del tempo. Ed è il caso di ricordare come forse nessuna manifestazione politica sia stata

preceduta da un tale quotidiano tambureggiamento di tutti gli organi di informazione per oltre un mese. Quindi, l'on. Bossi deve cercare le ragioni dell'insuccesso soltanto nella piattaforma aggressiva e oltranzista della campagna secessionista culminata nel rito di Venezia.

A proposito, autorevoli personalità, come l'ex presidente della Corte costituzionale Ettore Gallo, sostengono che Bossi potesse essere arrestato per istigazione all'integrità, l'unità e l'indipendenza dello Stato. Avevate previsto la possibilità di arresto di esponenti leghisti in fragranza di reato?

Eravamo convinti che non esistesse in alcun modo le condizioni per interventi interruttivi delle iniziative della Lega o addirittura per l'arresto in flagranza di un parlamentare. Diverso è il discorso sulla gravità degli annunci contenuti nel proclama di Venezia, nella cosiddetta dichiarazione d'indipendenza o nella cosiddetta costituzione transitoria. A sentir leggere quei testi colpiva la loro ridicola inconsistenza, la grottesca parodia rispetto ad autentici atti e te-

sti di valore istituzionale. Ma colpiva anche la brutalità di dichiarazioni come quelle tendenti ad estromettere da tutti gli uffici pubblici del Nord i «non padani», o a sobillare alla disobbedienza fiscale. E senza dubbio provocatori e tracotanti sono stati gli annunci relativi a un bando di arruolamento della guardia nazionale della Padania. Dall'insieme di tutte queste proclamazioni emerge in modo più concreto la possibilità di azioni che contrasterebbero in modo assai netto con l'ordinamento e le leggi della Repubblica. Se quelle azioni si concretizzassero, rispetto ad esse ciascuno dei poteri dello Stato dovrà fare la sua parte.

Insomma, la parola passa alla magistratura?

Ho detto: a ciascuno dei poteri dello Stato. Alla magistratura spetta accertare se e quando viene oltrepassato il confine tra contestazioni legittime e azioni illegali.

Non c'è più da scherzare?

All'indomani del 15 settembre occorre trovare il giusto punto di equilibrio tra la registrazione di un dato senza dubbio significativo e positivo,

come la scarsa adesione all'obiettivo della secessione, e la denuncia non solo della ridicola inconsistenza della piattaforma secessionista ma della pericolosità dei possibili, e forse in qualche modo già preordinati, comportamenti della Lega.

Non al ministro ma all'uomo politico di sinistra chiedo: non era opportuno portare in piazza anche l'impegno del centrosinistra a difesa dell'unità nazionale?

Francamente non ho elementi per pronunciarmi sulle valutazioni di opportunità che hanno condotto a non indire contromanifestazioni in quegli stessi giorni. Non mi pare francamente questo il punto essenziale.

E qual è?

Fondamentale è la convinzione che si debba andare avanti speditamente, e non solo da parte del governo ma anche in Parlamento, sulle riforme già delineate dell'assetto dello Stato, della pubblica amministrazione, del fisco. E, insieme, la convinzione che si debbano dare risposte politiche e culturali ferme e serie, senza scadere nella bonomia ed evi-

tando confusioni dannose. Tanto per essere chiari, una cosa è il nazionalismo, altra cosa è il sentimento nazionale; una cosa è la retorica vuota, altra cosa è la riaffermazione convinta e appassionata delle radici storiche e delle ragioni attuali dell'unità nazionale. Attenzione a non confondere le due cose.

Ha senso - ripropongo un elemento della discussione accesi a sinistra - rilanciare il valore dell'unità nazionale quando si sta per riformare lo Stato in senso federale nel più largo orizzonte europeo?

La sinistra e le forze dell'Ulivo debbono considerarsi egualmente impegnate a riformare lo Stato in senso autonomista e federalista e a perseguire la costruzione di un'Europa sempre più unita. Ma non si risponde alla provocazione secessionista della Lega col semplice richiamo all'Europa delle regioni. La prospettiva dell'unità europea non è oggi quella del superamento degli stati nazionali. Va rafforzata la dimensione sovranazionale del processo di integrazione, ma non ignorando il riconoscimento del persistente ruolo degli Stati nazionali e l'importanza delle identità nazionali, che negli ultimi anni sono apparse più vitali di quanto da qualche parte non si fosse ritenuto. Identità nazionali che, a loro volta, debbono nutrirsi e arricchirsi anche di identità regionali e locali meglio valorizzate e rispettate in un sistema di autonomie.

Non teme il rischio che la delusione di quanti hanno ingenuamente prestato fede ai proclami di Bossi possa portare acqua a una opposizione di sterile protesta, visto che non solo la Lega paventa rivolte fiscali ma anche Berlusconi proclama che «la vera secessione è contro il fisco»?

Come sempre è compito di un governo responsabile riuscire a distinguere quello che c'è di motivato nella protesta e di sostenibile nelle richieste di cambiamento e quello che invece non può essere «cavalcato» e accettato senza venir meno alla linearità e alla coerenza di un indirizzo generale di riforma e di gestione della cosa pubblica. Non possiamo accedere a posizioni che tendono addirittura a negare il dovere fiscale, a oscurare il rapporto strettissimo tra il risanamento della finanza pubblica e il rilancio dell'economia, il prelievo fiscale (equo, non vessatorio) e il finanziamento di interventi pubblici sollecitati da tutte le parti in nome di comprensibili esigenze di crescita e di sicurezza. Al governo compete dare risposte, nella misura e nel modo in cui è giusto darne, alla protesta e alle rivendicazioni di vari ceti sociali nel Nord Est o nel Nord Ovest, ma senza dimenticare nemmeno per un momento che la priorità fondamentale è quella della riduzione dello squilibrio tra Nord e Sud.

E per le riforme si deve o no dialogare - o, come dice lui, «trattare» - con Bossi?

Sulle riforme istituzionali si dialoga in Parlamento, e innanzitutto nella commissione bicamerale, tra tutte le forze politiche che riconoscano quello come il solo luogo legittimo di «trattativa» tra lo Stato e una sedicente entità padana, ma di confronto aperto e di deliberazione democratica.

Biagio Antonacci

«Le mie canzoni contro la cultura del Senatur»

Contro Bossi, a muso duro. Il cantautore Biagio Antonacci, durante l'incontro di presentazione del suo nuovo album, «Il mucchio», ha esordito in chiave antisecessionista: «Mi piacerebbe dire un paio di cose su Bossi: innanzitutto, grazie per aver unito l'Italia. Con tutto quello che ha scatenato ha sortito l'effetto opposto. Mi hanno dato fastidio, invece, l'enorme attenzione che i media hanno riservato alle sue esternazioni e la debolezza di un governo che non ha avuto il coraggio di opporsi seriamente a uno che fa delle proposte anticostituzionali. Dovevano bloccarlo subito dopo quelle uscite sull'abbattimento dei ripetitori Rai e invece l'hanno fatto andare avanti. E oggi chi è razzista ha trovato una sorta di via legale per le sue assurde opinioni. Allora dico questo: chi segue Bossi non compri questo disco. Perché nelle mie canzoni si parla di socialità, di amore e di solidarietà fra le persone. Valori che non hanno niente a che vedere con Bossi». Antonacci, controcorrente rispetto a molti suoi colleghi, si è poi dichiarato contrario alla legalizzazione delle droghe leggere «perché per i ragazzi sarebbe il viatico a provare almeno una volta e, magari, passare poi a sostanze più pesanti...». □ D.P.

Alassio, attacco al ripetitore tv

Il sindaco leghista: una reazione dopo quei tg?

■ ALASSIO (Sa). Dopo le ripetute minacce bossiane degli ultimi mesi, è arrivato il primo attacco ai ripetitori televisivi. Da ieri mattina all'alba gli utenti Rai della zona di Alassio (si calcola si tratti di circa 12 mila abbonati) non ricevono il segnale televisivo e radiofonico della tv di Stato. I gnomi hanno infatti danneggiato il ripetitore di Alassio, nella zona di Puerta del Sol, tagliando sette cavi. Sulla porta in ferro della cabina sottostante i tralicci è stata trovata una scritta, in spray verde: «Pdn, no al canone Rai».

Come si ricorderà, quello dell'attacco ai ripetitori rappresenta un vero e proprio leit motiv del Senatur. Aveva cominciato minacciando quelli di Berlusconi, per poi prendersela in seguito anche con quelli Rai, in una sorta di par condicio della minaccia. L'ultima volta, in occasione dell'elezione del nuovo cda di viale Mazzini, aveva addirittura promesso l'abbattimento dei tralicci. Non siamo ancora a questo, non siamo alle bombe, ma ad attentati di carattere se vogliamo più artigianale. La cui efficacia è però fuori discussione. Con una simbologia precisa: il colore dello spray, verde come quello delle camicie bossiane, e la sigla Pdn che evoca immediatamente la «Padania».

Difficile dire se si tratti dell'atto di qualche esaltato con simpatie secessioniste o di un'azione teppistica, magari con intenti provocatori.

Il sindaco di Alassio, il leghista Roberto Avogadro, non ha dubbi e propende per quest'ultima ipotesi. Avogadro, che domenica ha guidato una delle più consistenti - dal punto di vista numerico - comitive della Liguria alla manifestazione sul Po della Lega Nord, ha rinnegato la paternità dell'atto vandalico. «Escludo che qualcuno del movimento - ha detto il primo cittadino - possa fare una cosa del genere. A prima vista mi sembra una provocazione».

È tuttavia lo stesso sindaco a mettere in relazione l'attentato al ripetitore della Rai con la copertura televisiva della manifestazione leghista di domenica scorsa. E lo fa con parole gravi, soprattutto perché provengono dal primo cittadino di una città che è stata danneggiata dall'azione vandalica: «Non posso neppure escludere, tuttavia, - aggiunge infatti Avogadro - che, di fronte ai servizi Rai sulla nascita della Repubblica di Padania, qualcuno abbia potuto reagire in questo modo, che peraltro personalmente condanno».

Cito vuole candidarsi a sindaco di Milano

Dopo le botte prese a Chioggia, Giancarlo Cito ha deciso di portare la sua sfida nel cuore della Padania e di candidarsi nella prossima competizione per la poltrona di sindaco di Milano. Proprio così, il discusso ex sindaco di Taranto avrebbe deciso di farsi avanti nel capoluogo lombardo e scompigliare l'aggravato totosindaco che già da settimane imperversa nel capoluogo lombardo. Una decisione presa di slancio, dopo avere assistito alla dichiarazione di indipendenza della Padania. Il leader della Lega d'Azione Meridionale vuole si impegnarsi a portare via la poltrona a Formentini, definito «uno che dovrebbe andarsene in pensione». Di parlare ancora non è il caso di parlare, ma un obiettivo preciso esiste: radere al suolo il Leoncavallo.

DALLA PRIMA PAGINA

Rispondete con i fatti

credito che spesso meritano, avremmo potuto fin dall'inizio dire che il seguito secessionista-indipendista della Lega è una minoranza nella minoranza dei suoi elettori. Inoltre, lo zoccolo duro di quelli che hanno voglia di andare in piazza o in gita si riduce ulteriormente. Le cifre sono lì, ma non raccontano tutta la storia e non la esauriscono. Se Bossi ha sopravvalutato il suo seguito, adesso il rischio è che gli altri politici sottovalutino i problemi e le domande del Nord. Anche se non c'era un milione di persone a Venezia, rimangono un milione di problemi nei rapporti fra il cittadino e lo Stato. Sono problemi del Nord, del Centro e del Sud che non possono essere risolti soltanto nelle tre rispettive aree e che sembrano, probabilmente sono, più seri al Nord proprio a causa del dinamismo socio-economico di quelle aree che sentono la burocrazia statale e le sue 150mila leggi come cappi al collo. Dunque, farebbe meglio chi di dovere a non sottovalutare.

Finita la guerra di movimento, senza perdite ingenti, ma senza il successo sperato, Bossi sarà obbligato ad ingaggiare una guerra di posizione. Gli si presentano due terreni sui quali combattere questa guerra. Il primo è immediato: la legge finanziaria. Certamente, effettuerà il tentativo di stomare risorse di ogni tipo a favore del Nord e, magari anche soltanto simbolicamente, di denun-

ciare i troppi favoritismi e i troppi clientelismi a favore del Sud. Perseguirà anche l'obiettivo di qualche deregulation (fra i Padani, mi si dice, che si è già passati all'inglese...) delle molte norme sentite come particolarmente odiose da commercianti e piccoli imprenditori del Nord. Se non ottiene nulla, cercherà inevitabilmente di intralciare il cammino della legge finanziaria. Credo che la strategia migliore per il governo consista nel mettere nero su bianco un vero programma di cambiamento senza rifiutare di capire e tradurre le esigenze del Nord, ma senza contrattare in maniera non trasparente con la Lega e denunciandone semmai la demagogia. Questo significa, naturalmente, che il governo stesso dovrà rinunciare a tutte le tentazioni di demagogia che emergano dalle sue variegate componenti. La legge finanziaria appare così sia come un banco di prova del governo che come una grande opportunità: sacrifici e riforme, per davvero. Il secondo terreno sul quale Bossi potrebbe combattere la sua guerra di posizione è costituito dalla Commissione parlamentare per le riforme costituzionali. Può, anzitutto, esibirsi nell'ostinazione cercando di spostare in là la data di approvazione definitiva e, se riesce a trovare alleati, non solo nel Polo, di entrata in vigore. Può anche, credo che dovrebbe, sottoporre alla Commissione con gran-

de battage pubblicitario il suo progetto federalista ovvero addirittura secessionista. Qualcuno fra i leghisti eminenti ritiene possibile codificare un diritto alla secessione: la Commissione è la sede appropriata per provarci. Può, infine, cercare di boicottare i lavori della Commissione. Toccherà allora sia al Polo che all'Ulivo, pur nelle loro differenze, dimostrare che si possono approntare progetti di riforma dello Stato e del governo (e della sua macchina burocratica) in maniera diversa, ma credibile. In questo caso, credibile significa che la riforma dello Stato, proprio se andrà nel senso di un decentramento cospicuo di competenze, poteri e risorse dal centro alle autonomie locali, deve accompagnarsi ad un potenziamento dei poteri di indirizzo e di decisione del governo.

Per intenderci, questo collegamento implica una legittimazione popolare più diretta dell'esecutivo nazionale. Progetti slegati di riforma dello Stato e del governo rischiano non soltanto di non risolvere il problema di fondo, «rifare meglio l'Italia», ma addirittura di essere controproducenti. L'errore più grave che si possa commettere è quello di pensare che, ridimensionato Bossi, ci sia più tempo per dare risposte alle esigenze di riforma dello Stato e del governo e che queste risposte possano essere, come dire?, moderate. Al contrario, bisogna alzare il tiro anche perché senza uno Stato e un governo riformati profondamente, decentrati e potenziati, non si entrerà affatto in Europa.

[Gianfranco Pasquino]

LETTERE SUI BAMBINI

DI MARCELLO BERNARDI



Mai da soli davanti alla violenza dei tg

«Tra poco ricominceranno le normali attività invernali, scuola, asilo. E, per i miei figli di otto e quattro anni, temo ricominceranno anche lunghi pomeriggi davanti allo schermo televisivo. Una scelta obbligata, dal momento che io e mio marito lavoriamo e siamo quindi costretti a lasciare i bambini spesso da soli a casa. Vorrei sapere qual è la sua opinione circa la tv, visto che eliminarla sarebbe impossibile oltre che assurdo, come fare per sfruttarla al meglio.»

La tv è uno strumento, una macchina. Certo non è una persona, e se il bambino manifesta una sensibilità particolare nei suoi confronti, se resta incollato davanti al video per interminabili ore, vuol dire che ha avuto dei disturbi, che il suo percorso evolutivo non è stato tranquillo e normale. A teleschermo non può mai diventare più importante di una persona.

Questo del rapporto tra bambino e tv è un argomento sul quale sono stati scritti fiumi d'inchiostro, sul quale si potrebbe discutere per ore. Ma, secondo me, il punto sostanziale è uno soltanto, come del resto si dice anche nella lettera: capire come usarla e sfruttarla al meglio. In fondo, anche l'energia

atomica può servire a scopi nobilissimi, ma usarla per costruire la bomba atomica è disumano. Lo stesso discorso può valere per tante altre cose, come le pistole, o le automobili. A dire la verità, la tv è molto peggio della pistola, perché colpisce milioni di persone nel medesimo secondo. E in genere, purtroppo, chi produce i programmi è un perfetto idiota; ma noi telespettatori dovremmo saper sfruttare anche il poco di buono che i produttori riescono a far passare, e invece non lo facciamo quasi mai. E siamo doppiamente idioti.

Per i bambini (e non solo) la tv potrebbe essere fonte di grande ricchezza; potrebbe insegnare l'uso corretto dell'italiano, per esempio, e invece dal teleschermo tutti usano un linguaggio banale, rozzo e ignorante.

Potrebbe far vedere cose che altrimenti non si vedrebbero mai, paesi lontani, animali, che so, un'immagine di Marte; ma dovrebbe usare dei messaggi affascinanti come una fiaba, dovrebbe saper raccontare, e invece non ha mai imparato a farlo, a parte rarissime eccezioni. E poi, ci sono i tiggì; e lì, il bambino assiste a scene molto più terrificanti di quelle che si possono vedere in un thriller, o anche in un horror.

Trovo a dir poco ridicolo, in effetti, che si urli allo scandalo per la violenza finta, e mai per quella vera. Il bambino sa che un film horror è una finzione, un racconto, un film, appunto, e non ha paura. Viceversa, è sempre meglio che, di fronte ad un tiggì, non si debba mai trovare da solo; quello di cui ha bisogno è un buon filtro tra il teleschermo e lui, ovvero di un genitore che commenti le immagini, magari glielie renda più comprensibili ed accettabili. Questo consiglio in realtà vale anche per gli altri programmi; il bambino crederà sempre al genitore, se c'è, non alla tv. Non sto alludendo alla censura, non mi riferisco solo alle scene di violenza o di sesso; il fatto è che la tv invita ad essere stupidi, a pensare per assoluti. Dico pensare, ma è un pietoso eufemismo.

Per questo c'è bisogno di un adulto; perché inserisca una mente umana, sensibile, una personalità affettuosa tra teleschermo e bambino. La censura, anzi, è l'ultimo dei provvedimenti educativi da adottare. È solo una bugia, e come tale altamente diseducativa.

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Svizzera: l'inquinamento da CO2 fa crescere più in fretta le piante

Gli esperti dell'Istituto federale delle ricerche sono rimasti di stucco quando, al termine di anni di studi, si sono resi conto che in Svizzera ora gli alberi crescono più in fretta di prima. Dopo il grande spavento degli anni '70 e '80 quando pareva che i boschi stessero attraversando un periodo di crisi irreversibile si assiste attualmente al fenomeno contrario. Ma non è un buon segno, sostengono molti esperti, giacché si tratta molto probabilmente dell'effetto di un considerevole aumento dell'inquinamento atmosferico. Alberi dalle fronde improvvisamente rigogliose potrebbero non essere altro che il perverso risultato della grande quantità di ossido di carbonio presente nell'aria: esso favorirebbe la fotosintesi e di conseguenza la crescita di rami e foglie.

SPAZIO. Guasto allo shuttle che riporterà sulla terra l'astronauta



La partenza dello shuttle «Atlantis» dal Kennedy Space Center ieri mattina. Sopra, l'astronauta americana Shannon Lucid, attende sulla stazione orbitante russa Mir di essere riportata sulla Terra Paul Kiziel/Ep

L'uomo del 2020 soffrirà malattie non trasmissibili

Le malattie non trasmissibili, come quelle cardiache o il cancro (ma anche gli incidenti stradali), saranno la causa di morte nel 73 per cento del totale dei decessi nel 2020, contro il 55,8 per cento nel 1990. Un bell'aumento, calcolato dall'Organizzazione mondiale della sanità in un rapporto presentato domenica scorsa a Washington. Gli autori di questo studio intitolato «Il peso globale delle malattie» attribuiscono questo netto aumento all'invecchiamento complessivo della popolazione mondiale. Tanto per dire: la popolazione con più di 45 anni sarà aumentata sul pianeta del 200 per cento nel trentennio 1990-2020. Inoltre, i decessi legati al consumo di tabacco dovrebbero triplicare da qui a 25 anni, arrivano a toccare un massimo di 8,4 milioni all'anno. In generale, le malattie non trasmissibili, che sono già la principale causa di malattie invalidanti e di mortalità nei paesi industrializzati, «diventeranno la prossima epidemia dei paesi a basso e medio livello di vita» (un eufemismo per dire poveri), afferma il professor Dean Jamison dell'Università della California a Los Angeles, che ha diretto lo studio. «Nei prossimi 25 anni - ha aggiunto - soltanto nell'Africa sub sahariana le malattie trasmissibili uccideranno più di quelle non trasmissibili». Nel 2020, sostiene il rapporto dell'OMS, le malattie cardiache saranno la principale causa di mortalità o di malattia invalidante (15%). Le malattie psichiatriche e nervose saranno la seconda (qualche decimale in meno del 15%). Al terzo posto vi saranno gli incidenti stradali.

Il ritorno di Shannon

Lo shuttle è partito per riprendere dalla stazione Mir l'astronauta Shannon Lucid, da 188 giorni nello spazio. La partenza non è stata tranquilla. Un guasto farà forse accorciare la missione.

LICIA ADAMI

Abile a tal punto da farsi ammirare persino da quei maschilisti degli astronauti russi, Shannon Lucid torna vincitrice. E con un record in tasca: 188 giorni di permanenza nello spazio, il periodo più lungo finora per una donna. Salvo colpi di scena, l'astronauta americana, da sei mesi in orbita sulla stazione spaziale russa Mir, farà ritorno a casa il 26 settembre.

Lo Shuttle Atlantis, che la dovrebbe riportare a terra, è partito ieri all'alba dalla base di Cape Canaveral in Florida con sei astronauti a bordo. Ma la missione non è iniziata nel migliore dei modi. Poco dopo la partenza, infatti, si è avuto un improvviso guasto all'unità due dei motori ausiliari. Le unità sono tre più una di

riserva e governano le valvole dei motori, nonché le strutture aerodinamiche dello shuttle. Il problema è che subito dopo il lancio è stato constatato il guasto a una pompa meccanica usata solo in fase di decollo e atterraggio che si è chiusa automaticamente prima del dovuto lasciando ai tecnici della Nasa il compito di indagare la causa del problema.

Il guaio pareva serio, ma nel giro di un paio d'ore la Nasa, dopo aver ventilato un brusco ridimensionamento della missione, ha valutato che si poteva andare avanti tranquillamente secondo il programma stabilito. Fonti del centro di Cape Canaveral, in Florida, hanno spiegato che per arrivare 24 ore prima occorrebbe consumare troppo carburante.

«Stabilirò domani se e quale impatto avrà sul resto della missione, ha indicato il portavoce dell'ente spaziale Rob Navias. Un'ipotesi presa in considerazione e poi scartata è stata quella, come abbiamo detto, di anticipare di un giorno il rendez-vous con la Mir: avverrà invece come previsto mercoledì notte. Il ritorno sulla Terra dell'astronauta Shannon Lucid rimane infatti fuori discussione: questa è la priorità della missione. Forse saranno in parte sacrificate altre operazioni, a cominciare da quelle di scarico sulla Mir di viveri e altro, e di carico su Atlantis di materiale vario; la durata del viaggio, che si sarebbe dovuto protrarre dieci giorni, sarebbe in tal modo abbreviata. Non è nemmeno scontato, peraltro: le regole Nasa, in proposito, sono abbastanza flessibili.

L'incontro con la Mir, il quarto di una serie di nove appuntamenti previsti tra 1995 e 1998, dovrebbe avvenire domani. Quasi un mese e mezzo dopo il previsto. È stato rinviato a causa di guasti meccanici e di due uragani che più volte hanno impedito la partenza.

Ora saranno felici il marito e i tre figli della signora Lucid, sfilati dalla lunga attesa del suo ritorno. In questi

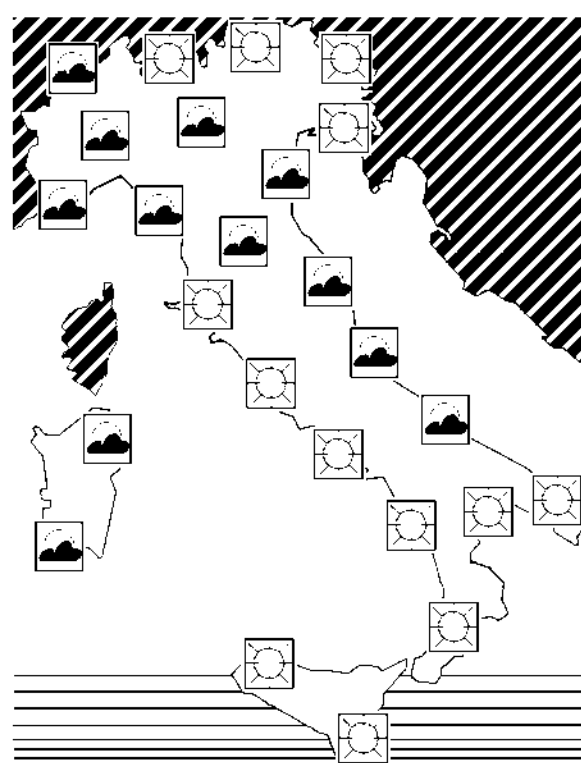
mesi hanno comunicato attraverso l'e-mail. Lei, dal canto suo, quando le hanno comunicato che il suo viaggio nello spazio si sarebbe prolungato sembra non abbia battuto ciglio. Guadagnandosi, anche per questo, il rispetto dei colleghi della Mir. Che, per la verità, non si erano mostrati molto bendisposti a marzo, quando la biochimica americana era arrivata a bordo. «Ottima scelta - aveva detto il generale Yuri Glazkov, vice capo missione al centro di addestramento per i voli spaziali - Terrà la Mir pulita perché è una donna, e le donne amano i lavori di casa».

Veterana della Nasa, Shannon non aveva commentato e, nel corso della lunga permanenza a bordo, si è guadagnata la simpatia dei suoi ospiti: «Tutti le vogliamo bene», è stato costretto ammettere ieri Glazkov in una conferenza stampa di saluto. Quando, salvo imprevisti, tornerà a terra la prossima settimana, la biochimica della Nasa avrà trascorso in orbita un periodo record per una donna: il primato precedente apparteneva alla russa Yelena Kondakova che un anno fa aveva portato a termine una missione sulla Mir di 169 giorni. Al rientro a terra sarà fatta scendere dallo Shuttle seduta sul suo seggiolino: «Non le sarà consentito di camminare. Dovrà stare nella gravità terrestre per un paio di ore prima che le permetteremo, se se la sente, di fare i primi passi, ha spiegato il portavoce dell'ente Usa Joel Wells.

A prendere il posto della donna astronauta sulla Mir sarà John Blaha, un colonnello dell'Air Force in pensione. «Tranquillo John, non sarò dalla parte sbagliata del portellone quando lo richiederanno», lo ha assicurato Shannon in vista dell'imminente cambio della guardia. Blaha, che ha 54 anni, dovrebbe restare sulla stazione spaziale quattro mesi, con lui «saliranno» a bordo un paio di tonnellate di cibo, acqua ed esperimenti scientifici appartenenti ad agenzie spaziali americane, europee e russe. A loro volta gli astronauti trasferiranno sull'Atlantis, oltre a Shannon, attrezzature per circa una tonnellata.

Il doppio «trasloco» è solo una parte delle attività previste a bordo della navetta: nei giorni della missione (inizialmente dieci, ma potrebbero essere ridotti strada facendo) verranno effettuati esperimenti relativi alla cristallizzazione di proteine in assenza di gravità, alla rigenerazione dei tessuti dei mammiferi e alla riproduzione di anticorpi.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la nostra Penisola è ancora interessata da impulsi di aria fredda che apportano condizioni d'instabilità diffusa.

TEMPO PREVISTO: sulle zone alpine, su Piemonte, Liguria e Sardegna, cielo da nuvoloso a molto nuvoloso, per nubi alte e stratiformi, con possibilità di locali precipitazioni; sulle regioni del versante tirrenico e sulla Sicilia, cielo inizialmente poco nuvoloso, con tendenza ad aumento della nuvolosità a cui, dalla serata, potrà essere associata qualche precipitazione sulla parte occidentale dell'isola. Sulle restanti regioni, cielo poco nuvoloso, con addensamenti cumuliformi sulla Puglia.

TEMPERATURA: in lieve aumento sulle regioni del versante occidentale.

VENTI: deboli dai quadranti settentrionali, tendenti a provenire da sud-est e a rinforzare sulle regioni occidentali.

MARI: generalmente poco mossi, ma con moto ondo in aumento sui bacini di ponente.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	7 22	L'Aquila	6 19
Verona	10 20	Roma Ciamp.	13 21
Trieste	13 20	Roma Fiumic.	12 22
Venezia	13 20	Campobasso	12 19
Milano	9 21	Bari	13 24
Torino	9 20	Napoli	13 24
Genova	10 22	Potenza	12 24
Cuneo	17 23	S. M. Leuca	18 24
Bologna	12 np	Reggio C.	16 25
Firenze	13 23	Messina	19 24
Risone	13 23	Palermo	19 25
Ancona	13 18	Catania	13 26
Perugia	9 np	Alghero	13 23
Pescara	10 21	Cagliari	16 25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5 17	Londra	10 23
Athene	18 28	Madrid	10 27
Berlino	6 16	Mosca	9 13
Bruxelles	7 17	Nizza	15 23
Copenaghen	8 15	Parigi	6 20
Ginevra	10 19	Stoccolma	6 15
Helsinki	4 13	Varsavia	8 13
Lisbona	15 23	Vienna	9 17

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 530.000	Sabato e festivi L. 657.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.756.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.696.000		
Redazionali L. 890.000; Finanz.-Leggiti-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 784.000; Festivi L. 856.000		
A parola: Necrologie L. 8.200; Partecip. Lutto L. 10.700; Economici L. 5.900		

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via di S. Gregorio 34 - Tel. 02/671691 Fax 02/67169750

Area di Vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/697111 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Cairoli, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Boezio, 6 - Tel. 06/35781 - Fax 06/357200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile
 SABO, Bologna - Via Colle Marcellini, 58/B
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità 2

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Spettacoli

ASCOLTI. Il programma di Fazio batte «Domenica In». Parlando anche di Bossi...

Il 37 per cento a Raitre E Mara Venier risale solo grazie a «90° minuto»

Non era una domenica qualsiasi. C'era la manifestazione della Lega sul Po (con quel po' po' di copertura da parte dei Tg e dei mass-media in generale). C'era - dal punto di vista televisivo - il ritorno di «Domenica In», con la solita squadra Mazzi-Venier-Galeazzi, e due ospiti come la Marini e la Parretti. In tutto ciò, l'auditel ci dà, una volta tanto, una buona notizia: nelle due ore in cui è andato in onda, ha vinto «Quelli che il calcio», il programma di Fabio Fazio. I dati, naturalmente, vanno analizzati. Nella fascia oraria dalle 14 in poi, «Domenica In» è stata seguita da 3.181.000 spettatori (share del 30,08%). «Quelli che il calcio» entra in scena alle 16 e ha una media di 3.481.000 spettatori (share del 37,10%); contestualmente, dalle 16 alle 18, «Domenica In» scende a 2.160.000 (share del 23,15%). La trasmissione di Raiuno risale ai suoi normali livelli solo dopo le 18, grazie anche al consueto, poderoso traino di «Novantesimo minuto». Insomma, ogni tanto dai dati auditel arriva anche qualche buona notizia: l'intrattenimento intelligente della banda Fazio è mille volte meglio dell'intrattenimento «bisteccoso» di «Domenica In», che tra l'altro è ripartita (come abbiamo scritto sul giornale di ieri) ricascando nel baratro del più puro «trash», nonostante la mancanza della mina vagante Giusca Casella. Sul bel risultato di «Quelli che il calcio», anche la direzione di Raitre ha espresso grande soddisfazione: «La trasmissione si è confermata la leader della domenica pomeriggio, incrementando gli ascolti rispetto alla passata stagione».



Quelli che l'Auditel...

Fabio Fazio, il giorno dopo. Per il conduttore di *Quelli che il calcio* è stata una domenica trionfale. Il suo programma ha retto, sul piano degli ascolti, il ritorno di *Domenica In*. I gemelli Ruggeri hanno commentato a modo loro la manifestazione leghista: «Abbiamo riflettuto molto, e abbiamo concluso che l'ironia era la risposta migliore al delirio secessionista». Ma ovviamente la vittoria più bella, per Fabio, è stata quella della Samp sul Milan...

ALBERTO CRESPI

ROMA. Fabio Fazio risponde al telefonino con la calma dei forti e il tipico abbiocco da lunedì. «Per me è la giornata peggiore. Mi sento come un pugile suonato». Lunedì defaticante, di riposo, ma grande domenica. Cosa ti ha dato più piacere: il primato negli ascolti - e quindi la vittoria su *Domenica In* - o il 2-1 con cui la Samp ha liquidato il Milan? «La vittoria della Samp. Anche perché quella con *Domenica In* non è una gara».

Giustissimo. L'auditel non va enfatizzato. Però premiare nel pomeriggio in cui ritornano la Venier e Bisteccone è bello. O no?

Certo, ma mi permetto di ricordare che non è una novità: nelle due ore in cui andiamo in onda, abbiamo spesso «vinto». L'ascolto dà sollievo, è una specie di assicurazione

sulla vita, ma al di là dei numeri è bello constatare che il programma tiene, che non ci sono incrinature. Il tutto, naturalmente, in attesa che arrivi *Buona domenica*, la corazzata Costanzo-Fiorello. Contro quei due, sarà dura.

Quali sono, secondo te, i motivi della tenuta di «Quelli che il calcio»?

Il rinnovamento all'interno della formula. I personaggi noti che si sviluppano, i personaggi nuovi che si inseriscono in modo armonico. Quest'anno c'è un grandissimo Paolo Brosio, un cartone animato vivente, che si è inserito nel linguaggio della trasmissione in modo surreale e moderno. E poi c'è Martellini, che io chiamo il «monumento»... con lui, entrano nel programma flash d'altri tempi. Mi pare che, di

puntata in puntata, *Quelli che il calcio* diventi una fotografia con tanti colori diversi, una serie di bozzetti, una storia costruita ogni domenica in equilibrio sull'attualità. È molto difficile, ma è così che il programma funziona.

Domenica siete riusciti a commentare a modo vostro anche il Bossi-day sul Po, con la gag dei Gemelli Ruggeri e della secessione di Croda in Cro e Da...

Sì. I Ruggeri sono stati bravissimi. Ci abbiamo riflettuto a lungo. La manifestazione di domenica aveva avuto fin troppa enfasi sui mass-media. Noi, da un lato, eravamo consapevoli che occupandoci di calcio potevamo stare relativamente fuori. D'altro canto, c'era una notizia che si svolgeva in diretta, mentre noi eravamo in onda, ed era un peccato non parlarne. Credo che alla fine sia stata una scelta giusta: l'abbiamo presa con ironia, come la gran parte della gente. Certo, potevamo andare sul Po, resocontarla come una partita di calcio, dare i risultati... ma era un rischio, come potevamo esser sicuri di rimanere sul piano del gioco, dello scherzo? E poi, forse sul Po non avremmo trovato nessuno... Insomma, abbiamo pensato di scherzarci sopra, ma in modo non pesante: comportarci normalmente ci sem-

brava la risposta più seria che potessimo dare. Poi, se vuoi un parere personale, il delirio secessionista di Bossi non mi piace: ma la trasmissione è un'altra cosa, è un gioco di squadra fra me, Beldi, gli autori, i personaggi e le partite. La scommessa è partire dal calcio per costruire ogni domenica un racconto. Non sempre vinciamo, ma il gioco è molto divertente.

Ci saranno novità, nelle prossime puntate?

Sì. Però non te le dico. Dovete vederle.

Dicci almeno se Brosio rimane in Inghilterra.

No, anzi: spero che abbia trovato un aereo per tornare in Italia. Brosio è la nuova star. Ma ci sarà anche un grande utilizzo di Galeotti. Vedrete, vedrete.

Parliamo di cose serie: dove e come hai visto Sampdoria-Milan?

Nel modo migliore: l'ho vista, godendo, dalla tribuna d'onore, invitato dal presidente, con mia moglie accanto. Sono anche arrivato in ritardo, per colpa della coda al casello: perdevamo già 1-0, è stato un momento terribile. Poi però ho vinto, e non avendo visto il gol di Weah posso dire di aver vinto 2-0. D'ora in poi andrò sempre allo stadio mezz'ora dopo, forse porta fortuna...

Igemelli Ruggeri

Chianura/Agf

Accanto, un'immagine di Mina

Balletti



La provocazione di Mina «La tv uccide il bello: abolitela»

Esordio polemico per la neo-editorialista Mina. La tigre di Cremona se la prende con la tv, anzi propone addirittura di abolirla per salvare il gusto estetico dei giovani e l'orecchio musicale degli esseri umani assordati da rumori impossibili. «Come faranno i nostri figli a sussultare per Duke Ellington o provare un brivido di estasi per Pergolesi?» si chiede la cantante, che sta per uscire con l'album di inediti «Cremona». Mina è la nuova corsivista del settimanale «Musica», abbinata alla «Repubblica», e inizia da domani una collaborazione che potrà andare lontano. È stata lei a proporsi come commentatrice fissa, racconta Gino Castaldo. «L'idea l'ha molto divertita, non c'è stato bisogno di usare mezzi coercitivi: noi le proponiamo una serie di argomenti, lei sceglie quelli che preferisce o fa delle controproposte». Resta da vedere come reagiranno i due figli della cantante, che devono entrambi molto al piccolo schermo: Massimiliano Pani è al secondo anno con il varietà estivo di Raiuno; Benedetta Mazzini, invece, si è affermata come conduttrice di «Hotel Babylon».

NOVITÀ. Il 23 ottobre partirà su Raitre la prima fiction seriale voluta da Minoli

«Un posto al sole» a Napoli. Dentro una soap

Il 23 ottobre partirà su Raitre *Un posto al sole*, la prima soap opera a lunga serialità targata Italia e voluta dal nuovo direttore Giovanni Minoli. 230 episodi che faranno da traino al Tg delle 19, realizzate nel centro di produzione di Napoli, con cast e tecnici italiani e format australiano. In un prossimo futuro fatto di canali tematici, dice Minoli, pensare a questo tipo di serialità è un fattore obbligato per stare al passo coi tempi.

MONICA LUONGO

ROMA. Il nuovo direttore di Raitre Giovanni Minoli ha fatto ieri il suo debutto ufficiale in videoconferenza da Napoli, per presentare quello che considera uno dei suoi più bei fiori all'occhiello: la prima soap a lunga serialità prodotta in Italia. Che si chiama *Un posto al sole*, verrà mandata in onda sulla terza rete alle 18.30 per cinque giorni la settimana, a partire dal 23 ottobre. Una produzione che segue nuovi meccanismi di «macchina», adottati insieme al format

dall'australiana Grundy (la stessa da cui la Rai ha acquistato il format di *Beato tra le donne*) e realizzata interamente dal centro di produzione di Napoli. Con una strategia che mira innanzitutto a rilanciare in forze il centro Rai della Campania.

Gli episodi di *Un posto al sole* saranno 230 e dureranno circa 25 minuti, «un traino per il Tg3 delle 19», dice Minoli: un progetto che muove circa 100 persone, tra gli attori e le numerose figure profes-

sionali che occorrono per realizzare un'impresa di questa portata.

Il direttore della terza rete non ha voluto parlare di null'altro se non della sua soap, nata inizialmente come un progetto della struttura Format, di cui è stato responsabile fino alla nuova nomina. Un'idea nata al tempo del cda dei professori, quando Minoli era ancora direttore di Raidue, e caldeggiato dall'allora consigliera e editrice Elvira Sellerio. Ma le

intenzioni sono ben espone e dettagliatamente nel materiale fornito ai giornalisti. «In uno scenario televisivo - si legge - che prefigura a breve termine l'avvento dei canali tematici e con essi l'assorbimento di alcuni generi di grande ascolto come lo sport e il cinema, la televisione generalista non potrà prescindere dallo sviluppo e dall'incremento della fiction a basso costo accanto, ovviamente, ai generi dell'informazione e dell'intrattenimento». Fiction, ribadisce Minoli, che non significa necessariamente un prodotto di scarsa qualità (anche se 70 milioni a puntata non sembrano costi pochi, tenuto conto che i diritti rimarranno nelle mani della Grundy).

E poiché la storia sarà una vicenda di casa «nostra», cioè ambientata a Napoli (con circa otto minuti di esterni a puntata), la soap potrà ben definirsi una *real opera*. Che ha autori e protagonisti italiani, supervisionati da due

head storywriters australiani, cioè una sorta di supervisor degli sceneggiatori, rigorosamente scelti tra giovani dopo una serie di lunghi test di ammissione. Anche perché tutte le puntate della soap dovranno avere uno stile uniforme, nonostante verranno realizzate da mani diverse. Il modello di produzione (sono già pronte venti puntate) seguirà quattro piste di quattro settimane ciascuna, affidata ad altrettanti registi (Gian Battista Avellino, Daniele Camacina, Bruno Nappi, Roberto Valentini) che a ruota prepareranno le puntate, poi eseguiranno le riprese esterne, la registrazione in studio, e infine la post produzione audio e video.

La storia sarà essenzialmente quella di una giovane e non troppo ricca ragazza napoletana (Anna Boschi) che riceve in eredità un grande appartamento in un prestigioso palazzo nobiliare di Napoli e che dovrà faticare per combattere l'ostilità di una con-

tessa proprietaria di molti appartamenti dello stabile. Tra i molti attori ingaggiati per *Un posto al sole*, ci sono Ida Di Benedetto, Nello Mascia, Roberto Bisacco, Marzio Honorato, Maria Basile. Un sogno che si realizza, dice Minoli, che ha pensato anche al futuro di un'attività nuova per la Rai come è la messa in opera della soap. Infatti, grazie anche alla collaborazione con la direzione Scuola Rai, nasceranno nuove figure professionali che potranno in poco tempo fare a meno dei papà australiani.

«Temiamo le critiche e confidiamo molto negli applausi», conclude Minoli, che si riserva di parlare in un futuro prossimo del suo progetto globale per Raitre. Dice che è ancora in trattative con Enrico Deaglio e Giuliano Ferrara per la conduzione di una striscia serale di approfondimento, e ribadisce la sua idea di una Rai divisa per fasce orarie e non per reti.

LA TV DI VAIME



L'Avvocato mediterraneo

LA GIORNATA del 15 settembre s'è conclusa non dico con un «nulla», ma con un «poco di fatto» sì. Le tv nazionali non ci hanno fornito quell'orgia di immagini che alcuni aspettavano: insomma, anche dal punto di vista catodico e spettacolare, è stato un flop totale. Solo Telelombardia (ho sentito dire: vivo a Roma) ha dedicato una non-stop di 24 ore al pellegrinaggio nautico del Bossi lungo il Po e al trasloco su gomma dell'ampolla con l'acqua del simbolico fiume. Peccato, sotto un certo punto di vista, essersi persi nella sua completezza la risibile epopea di quei buontemponi del Carroccio: poteva essere un'occasione satirica non da poco, un risultato facilmente ottenibile senza forzature, sarebbe bastato registrare le cose dette dai protagonisti di quelle tre giorni (alcuni quotidiani le hanno riportate: formidabili) e l'Italia si sarebbe non solo divertita, ma avrebbe certo capito meglio lo spessore di quel disagio che la stampa enfatizza senza poterlo spiegare con lucidità. Carlo Freccero, neodirettore di Raidue, avrebbe voluto seguire quelle giornate del profondo nord con una diretta non tradizionale, ma non è facile immergersi nell'attualità senza scontrarsi con le testate giornalistiche diciamo così «pure», e altri costacoli. Non se n'è fatto niente. Ma, per una volta, la carta stampata ha sopportato alla carenza di immagini video, fornendo una sceneggiatura, purtroppo non trascritta in tv, di grande incisività.

L'HA FIRMATA Gad Lerner (su *La Stampa* di sabato scorso) raccontando un viaggio alle sorgenti del Po con l'elicottero di Gianni Agnelli, riportando un dialogo con l'Avvocato che sembra opera di naviganti autori di fiction e invece è autentico. Facile, leggendo il resoconto, immaginarlo visivamente («Una di quelle magiche mattine piemontesi che ti regalano il profilo delle Alpi come appeso nel cielo, sopra la foschia, e il Monviso spicca aguzzo e solitario come un triangolo nel nulla» dice in didascalia il lirico Lerner). «Lei si sente uomo del Nord, avvocato?», chiede Gad in quota. E Agnelli: «Cosa vuole» (ma a noi suona più credibile il consueto «Veda»), «sarà perché ho fatto il soldato italiano, ma io mi sento un uomo mediterraneo». Qui la regia avrebbe inquadrato l'Avvocato di profilo, forse in controluce nel cielo alpino, ad esaltare l'abbronzatura di quest'uomo affascinante e latino per sua scelta. Dice saggio: «... lo sto volando incuriosito dall'originalità dell'uso politico di luoghi così belli, ma siccome ho un'età per cui ho già vissuto questi giochi nell'epoca fascista, li trovo soprattutto di dubbioso gusto». Che straordinaria leggerezza di tono, che distacco. Brandelli di ricordi a flash (da proporre in bianco e nero): il Sestriere della sua antica scuola di cavalleria col pilota Farina come istruttore. E il Monviso («Ha una sagoma così perfetta che si comprende bene perché la Paramount ne ha fatto il suo marchio: e chi lo sapeva?»). Ed ecco Agnelli che (leggo in sceneggiatura) «comincia a cercare i leghisti sotto di sé proteggendosi dal sole con il palmo della mano». Non nota il cardigan di Bossi che grida vendetta, si meraviglia delle guardie padane a cavallo. «I miei amici al centro erano Spadolini, Visentini», dichiara. Chissà se ha mai incontrato Speroni o Boso. Agnelli vede le cose dall'alto, non solo perché viaggia in elicottero. Sotto c'è altra gente, con la quale dobbiamo comunque confrontarci. A terra. Lo fa capire, nel finale dello script, anche Lerner che tenta un parallelo fra la piccola borghesia leghista e i ragazzi rossi del '68. Provatelo con la fantasia a tradurre in immagini questo non facile accostamento. [Enrico Vaime]

Sport

CAMPIONATO. Dopo appena due giornate, Milan e Lazio sul banco degli imputati

Galliani resiste: «Crisi? No, è soltanto un periodo storto»

DARIO CECCARELLI

■ MILANO. Parola d'ordine: far quadrato, difendere Tabarez perfino dove non è difendibile. Il Milan, davanti allo specchio della sua incipiente crisi, si arrocca e nega anche l'evidenza. Crisi? No, è solo un momento difficile. Difficoltà tattiche? Neppure a parlarne. Problemi di tenuta fisica? No, altrimenti come avrebbe fatto Weah a segnare un gol dopo novanta metri di fuga?

Adriano Galliani, il vicepresidente, è un propagandista perfetto che, pro domo sua, resusciterebbe anche i morti. A questo proposito, allora, è più illuminante Silvio Berlusconi che, almeno, non rimuove i problemi: «Non è nelle nostre abitudini partire così male. Ma Tabarez non c'entra. Non è certo colpa sua se i giocatori sbagliano i passaggi o non fanno quello che lui dice di fare. Comunque, i motivi di questa crisi sono tanti: il carattere sicuramente, ma soprattutto lo smalto atletico. Forse c'è un po' di appagamento, un po' di rilassamento dopo tanti successi in questi ultimi anni».

Per il momento Tabarez non si tocca. Del resto, metterlo in discussione dopo solo tre partite ufficiali sarebbe, oltre che poco elegante, del tutto controproducente. Alternative valide, in giro, non ce ne sono. E poi a tutto c'è un limite: se Costacurta si fa anticipare, di testa, da Mancini, prendersela con il tecnico uruguayano è ridicolo. Idem punzecchiarlo per il suo presunto «buonismo». E cosa dovrebbe fare Tabarez con i suoi giocatori? Sculacciarli? Tirar zoccoli in testa nello spogliatoio?

Berlusconi lo difende. Ma nello stesso tempo, in cuor suo, lo avrebbe già rispedito come un pacco postale in Sudamerica. Al presidente rossonero infatti Tabarez, tecnico gentiluomo, non è mai piaciuto troppo. Nulla di personale, ma solo una comprensibile diffidenza per un tecnico straniero che il presidente rossonero conosceva poco. «Non sono venuto qui per fare l'attore» aveva detto Tabarez alla vigilia della trasferta di Genova rispondendo a una domanda sulla sua differenza con Capello. «Io amo il dialogo, la persuasione».

Ecco: in questa frase c'è tutto il Tabarez-pensiero. Un pensiero che, così a pelle, è lontano mille miglia dai precetti berlusconiani. Che poi i due in futuro possano trovarsi a metà strada non è da escludere a priori. Con questi chiarimenti di luna, però, le probabilità sono assai ridotte.

Qualche responsabilità, comunque, Tabarez ce l'ha: per esempio quella di aver eccessivamente santificato Roberto Baggio. Se si sottolinea la sua indispensabilità, non si può bocciarolo dopo la prima sconfitta. In questo modo sia lui che il giocatore hanno perso di credibilità. In campo però sono stati i giocatori ad andare completamente in tilt. E il dato più preoccupante è che nelle ultime tre partite (Verona, Porto, Sampdoria) la squadra non ha retto più di un tempo. Segno di una scarsa condizione fisica che rende quasi irrimediabile il Milan: senza pressing e fuorigioco infatti il Milan ritorna una squadra come tutte le altre. Capello, queste caratteristiche, le aveva «ammorbicite». Con Tabarez il Milan è diventato un'altra «cosa».

Come vuole la liturgia rossonera, nei prossimi giorni Berlusconi andrà a Milanello a dare una benefica strigliata ai giocatori. Un po' per tastare il polso alla truppa, un po' per far capire che la festa è finita. Con Tabarez il presidente mantiene un filo diretto. Subito dopo la sconfitta con la Samp, l'aveva rincuorato mettendolo in guardia dalle critiche che, puntualmente, gli sono poi piovute addosso. Galliani, ieri, ha escluso che con i giocatori ci siano dei problemi: «La squadra è con lui. Dopo il 4 a 1 con il Verona Simone mi disse di essere felice soprattutto per Tabarez. E anche con Baggio smentisco nel modo più categorico qualsiasi litigio. Baggio non stava bene, abbiamo un medico come il dottor Monti, che può certificarlo».



■ ROMA. Ultimo chilometro: la travagliata maratona di Luciano Nizzola sta per terminare. Un'ultima salita da percorrere: il parere favorevole dei consigli direttivi delle Leghe alla piattaforma di accordo elaborata ieri mattina dal commissario straordinario Pagnozzi insieme ad Abete (Legha di C), Giulivi (Dilettanti) e, appunto, Nizzola (A e B). Le riunioni si svolgeranno giovedì: se da tutti arriverà il via libera, Nizzola percorrerà a braccia alzate gli ultimi metri di corsa e al traguardo sarà premiato

con la presidenza della Federcalcio. Ci siamo. Non è ancora detta l'ultima parola, il mondo del calcio è assai rissoso, epperò, ora, c'è un progetto. Ci hanno lavorato oltre cinque ore, ieri mattina, il commissario e i presidenti delle leghe. Stesure, limature, aggiunte, cancellature. Poi, nella conferenza-stampa, è stato presentato. Si articola in quattro punti. È ispirato da criteri «cerchiobottisti»: tutti guadagnano qualcosa, ma nessuno fa l'en-plein. Ecco: riforma dei campionati da varare entro gen-



George Weah inseguito da Mannini, nell'incontro con la Sampdoria a Genova. Sotto, Igor Protti

Zoff, fiducia al tecnico «Cacciare Zeman? Non se ne parla...»

PAOLO FOSCHI

■ ROMA. Zdenek Zeman per ora non si tocca. Resta al suo posto, sulla sempre più traballante panchina della Lazio. Lo ha detto ieri il presidente biancoazzurro, Dino Zoff, aggiungendo che «la società non intende tornare sul mercato» nemmeno per rinforzare la rosa dei giocatori. La Lazio prende «ceffoni» a destra e a manca, sono bastati due club dalle modeste ambizioni (Bologna e Udinese) per infliggere ai biancoazzurri due sconfitte nelle prime due giornate: in altre parole, la squadra di Zeman è in piena crisi. «Ma bisogna avere pazienza - ha affermato Zoff - aspettiamo, è presto per trarre conclusioni. Cacciare Zeman? Non se ne parla nemmeno. Tornare sul mercato? Neanche...». Il patron della Lazio, Sergio Cragnotti, contestatissimo dai tifosi, tace.

Insomma, mentre la squadra naviga a quota zero punti, la dirigenza biancoazzurra s'è messa nei panni, anzi delle piume, dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia. La crisi, dicevamo. Zeman la liquida dicendo «colpa della squadra, che non mi segue più». La tifoseria, come la «critica» sportiva, è spaccata in due: colpa di Zeman, dicono gli uni, che non sa gestire un gruppo forse non di fenomeni, ma nemmeno da ultimo posto in classifica; colpa di Cragnotti, dicono gli altri, che ha venduto i giocatori migliori a suon di miliardi (vedi Di Matteo, Boksic e Winter), salvo poi stringere la cinghia quando c'era da rimettere i soldi sul piatto, indebolendo così la squadra rispetto alla passata stagione.

Sabato la Lazio giocherà a Milano con l'Inter: una trasferta che non si presenta come la facile occasione per smuovere la classifica, anzi. La sconfitta a San Siro comporterebbe l'esonerazione di Zeman? «È inutile parlare ora in questi termini», ha spiegato Zoff, le cui poche e misurate parole sono la conferma di un silenzio stampa *de facto* in casa biancoazzurra.

Ieri, intanto, si sono allenati solo le riserve, a Formello, mentre stamani tornerà al lavoro la prima squadra, che si dovrà sorbire la ranzina di Zeman e forse anche di Zoff. Per ora, comunque, l'ambiente - a parte le dichiarazioni del presidente - è circondato da un irrealismo e imbarazzato silenzio, interrotto solo da qualche lapidaria (e scontata) battuta rilasciata dai biancoazzurri a questa o a quell'emittente radiofonica. Per esempio, Signori: «Il problema è che non segniamo più». Lapalissiano. Che cosa è successo alla Lazio? Probabilmente

c'è un po' di verità in tutte le critiche che vengono mosse dall'esterno: la società nel calciomercato ha pensato solo a far quadrare i conti e la squadra ora appare indebolita rispetto allo scorso anno (ci riferiamo in particolare al centrocampo, dove Marcolin e Nedved non bastano per non far rimpiangere Di Matteo e Winter).

E anche vero però che le granitiche certezze del tecnico Zeman si stanno ritorcendo contro la Lazio: la fede incommutabile dell'allenatore biancoazzurro nel modulo 4-3-3 non permette adattamenti tattici in corsa, la squadra è ingessata in schemi che le vanno un po' stretti, senza voler poi scendere nel dettaglio delle singole scelte tecniche, come quella testardamente reiterata di utilizzare solo col centrocampo il fortissimo tridente Casiraghi-Signorini-Protti, anche quando la squadra avversaria è una matricola o comunque un club tutt'altro che imbattibile.

E forse ci sarà anche del vero nelle voci che vogliono parte dello spogliatoio ben lontana da Zeman: il boemo è un tipo freddo, che tiene tutti a distanza, uno che non retrocede mai di un centimetro dalla sua convinzioni. E forse i giocatori cominciano a stufarsi.

Anche i ricchi piangono

Le crisi nel calcio hanno punti di riferimento molto semplici: chiamano in causa gli uomini e i numeri. I momenti difficili che stanno attraversando Lazio e Milan non sfuggono alla regola. Nelle due squadre ci sono due tecnici che non riescono a far bene il loro mestiere: Tabarez e Zeman. Ci sono cinquanta giocatori, più o meno, che non producono gioco e risultati: morale, la Lazio ha zero punti e zero gol in campionato (ed è a meno sei rispetto allo scorso torneo), il Milan ha tre punti (meno tre rispetto al 1995-96), però ha perso due gare di fila (Porto e Sampdoria) cosa che da quelle parti non accadeva da una vita. Ma i numeri possono essere anche più impietosi: la Lazio nel precampionato ha perso tre volte; il Milan è stato battuto nella Supercoppa della Fiorentina, è stato costretto alla gara di ripetizione con l'Empoli in Coppa Italia ed è stato superato in Germania dal Bayern Monaco. Come dire che sarà anche crisi di stagione, ma è crisi vera, non passeggera. Il Milan soffre per quattro motivi: cambio di allenatore (da Capello a Tabarez), nuovo gioco (il tecnico uruguayano ha cercato di glorificare il 4-3-1-2 per dare spazio a Roberto Baggio, ma è stato costretto a fare marcia indietro e rispolverare il 4-4-2), difesa che non sa fare a meno di Baresi e dove Maldini e Costacurta trascinano il passo, età media elevata. Non sarà facile, per il galantuomo Tabarez, superare questi ostacoli. Troppi problemi, però deve anche essere chiara una cosa: non esiste l'allenatore dei miracoli. Cacciare Tabarez non sarà la soluzione giusta. Piuttosto, bisognerà cercare limitare i danni, magari accontentandosi, in certi momenti, di una navigazione a vista. Comprendiamo che questi discorsi nel Milan berlusconiano siano incomprensibili come il famoso libretto di Mao, ma si può sopravvivere ad anno di



diugno, senza Coppa dei Campioni o scudetto. Garantito. Nella Lazio la crisi ha tre facce: squadra indebolita dalle partenze di Boksic, Winter e Di Matteo (parliamo di tre nazionali, non di pizza e fichi), un allenatore che ormai viene solo sopportato dai giocatori, gioco dispendioso (per fare bene e per tutta una stagione il 4-3-3 occorre una rosa di venticinque giocatori di altissima qualità). Il vero problema è il rapporto tra Zeman e squadra. E molto grave il «j'accuse» di Zeman dopo la sconfitta con l'Udinese: «I giocatori non rispettano le consegne». Incapacità o ammutinamento? Visto il pacchetto di uomini a disposizione, sicuramente ci sono grossi limiti da parte dei calciatori, però considerato il carattere del comandante non c'è da sorprendersi se i marinai cominciano ad averne abbastanza. È giusto pretendere dai propri giocatori di lavorare molto e bene (con i miliardi che guadagnano, è il minimo), è sbagliato offenderne il talento e azzerarne la personalità. Il presidente Zoff assicura che Zeman resterà al suo posto. Giusto così, ci mancherebbe, ma sarebbe anche giusto che la società chiarisca al più presto i veri rapporti tra tecnico e squadra. Milan e Lazio, ma non solo. In altre contrade non ci sarà crisi, ma certo la situazione non è rosea: è il caso della Fiorentina. Un punto in due partite e il brutto pareggio in Romania. L'arrivo di Oliveira, paradossalmente, crea più problemi che vantaggi. La difesa non regge: la qualità non è eccelsa e il lavoro è tanto. A forza di cercare i gol, le nostre squadre stanno dimenticando come si fa a non prenderli. Non è la strada giusta per arrivare lontano: chiedere, please, alla Germania campione d'Europa o al Milan dei quattro scudetti in cinque campionati. □ S.B.

Federcalcio, Pagnozzi incontra le Leghe: in arrivo 60 miliardi per la C, Abete pronto a farsi da parte C'è l'accordo, via libera per Nizzola

La crisi del calcio si avvia verso la fine. Ieri il commissario straordinario Pagnozzi ha incontrato i rappresentanti delle tre leghe. E l'accordo raggiunto (60 miliardi per la C e riforma dei campionati) dà di fatto il via libera a Nizzola.

STEFANO BOLDRINI

naio-febbraio 1997 con la creazione (o il ripristino) di un'area semiprofessionistica; contributi consistenti da devolvere alla serie C con uno scaglionamento in tre anni: dieci miliardi il primo, venti il secondo, trenta il terzo (gli stanziamenti arriveranno dalle eccedenze del Totogol); nuova politica dei servizi in Federcalcio, con tagli e reperimento di nuove entrate; revisione (parziale) dei rapporti tra federazione e settori giovanile e scolastico.

RIFORMA CAMPIONATI: è il vero

ultimo ostacolo. Il progetto Abete riduce la serie C a tre gironi e allarga la B a due. Una bella mannaia: l'area professionistica scenderebbe da 128 club a 98. Ecco il cerchio-bottismo di Abete: perdiamo sulla fascia bassa (scomparebbe la C2), guadagniamo su quella alta. Nizzola, però, è contrario. Anzi, sono contrari i club di A e B: dividere la torta degli introiti in trentotto è un conto, allargarsi a cinquantatré è un'altra storia (A e due B, ciascuna a 18 squadre). Morale, la vera battaglia si svolgerà a Milano, dove Nizzola dovrà giocare di fino per ottenere il semaforo verde. Ha un'arma che fa paura a tutti: l'ipotesi di un commissariamento delle Leghe se salterà l'accordo.

La riforma, comunque, avverrà dopo l'insediamento del nuovo presidente. Su questo punto Pagnozzi ieri è stato chiaro: «Prima l'assemblea elettiva, poi l'elezione del presidente e del consiglio federale, poi le riforme». Molto corretto e strategicamente sottile. Un commissario non può prendersi responsabilità come quelle della revisione dei campionati, anche e soprattutto perché sono cose lunghe e pericolose.

«L'ACCORDO C'È»: sostengono Pagnozzi, Abete e Nizzola. Già, ed è stato bravo il commissario straordinario a trovare un punto di accor-

do. Ieri si è presentato con piglio deciso: o si trova un'intesa, o la situazione precipiterà e saranno guai per tutti.

CAMPANA: ma ora bisognerà fare i conti anche con lui, il presidente del sindacato calciatori. Campana è per il commissariamento lungo, convinto che una soluzione rapida della crisi federale non dia buoni frutti. La creazione di un'area subprofessionistica, per rendere indolore la scomparsa di trenta club dovrebbe accontentarlo. Dietro le quinte, c'è già un accordo (verbale). Però Campana guarda oltre: ha a cuore la partecipazione dei giocatori alle decisioni politiche del calcio. Il problema è delicato: bisogna cambiare una legge dello stato (1942 e successive modifiche), che modella lo sport italiano. Una commissione è al lavoro, il problema riguarda anche altri sport. Il primo passo sarà la presenza, nel ruolo di osservatore, di un calciatore nel prossimo Consiglio federale. Poi, la tappa successiva: il voto.

La lega bocchia la prova tv «Usiamola con parsimonia»

Il calcio non è ancora pronto all'utilizzo completo della prova-tv contro la violenza in campo. Luciano Nizzola, presidente della Lega di A e B, è ormai sempre più probabile successore di Matarrese alla presidenza federale, dice no alle richieste sollevate dopo il caso Fresi e le accuse di Lippi. «L'uso della tv è già praticato in alcuni casi, estenderlo troppo significherebbe sminuire il ruolo della giustizia sportiva del mercoledì e del venerdì», ha detto Nizzola al termine dell'incontro in Federcalcio. «Il giudice sportivo - ha sostenuto Nizzola - valterebbe con il condizionamento di un eventuale successivo intervento della prova-tv. Sarebbe perciò una decisione troppo limitata». Attualmente, è il quarto uomo a bordo campo a segnalare casi di eccezionale gravità per la quale la giustizia sportiva può far ricorso alle riprese. La riforma, varata due anni fa come freno all'esplosione della violenza sugli spalti, ha trovato in Italia un'applicazione solo limitata, al contrario di altri paesi.

Fu la prima donna a capo dei servizi inglesi. Ora in pensione, Stella Rimington ricorda

«I miei anni da regina delle spie»

Il calvario di un capo dei servizi segreti: Stella Rimington, nominata nel 1992 alla testa degli M15 e ora in pensione, descrive per la prima volta il coro dei pregiudizi e le difficoltà seguite alla sua nomina. Articoli dal tono scandalistico sui giornali, ostilità da parte dei vicini di casa, il sospetto, negli ambienti più quotati, che lei fosse a conoscenza della vita privata di ciascuno, personalità comprese. Così a una cena: «La signora conosce il nome di tutte le mie amanti...»



Stella Rimington
Nella foto piccola
l'ex capo
dei servizi segreti
altavolo
di lavoro

LONDRA La vita di un capo dei servizi segreti non è certo facile, figurarsi poi la valanga di difficoltà se si tratta di una donna. Indiscrezioni sulla vita privata, voltafaccia dei vicini, la noiea di essere al corrente non di segreti ma di pettegolezzi hanno infelicitato gli anni di lavoro di Stella Rimington che nel 1992 è diventata la prima donna alla testa degli M15, i servizi segreti inglesi. Adesso in pensione, la signora Rimington ha deciso di rivelare le tappe di quel piccolo calvario: gustosi aneddoti di riunioni di lavoro e false rivelazioni sui quotidiani. «I media - racconta al *Times* - si buttano a pesce sulla notizia della mia nomina, descrivendola, ovviamente, dai loro stereotipati punti di vista. Tra i titoli più "fantasiosi": "Casalinga superspina", "Una madre di due figli alle prese con i terroristi".

Fin qui titoli tutto sommato innocui. Ma adesso viene il bello: «Una mattina, mentre facevamo colazione, io e i miei figli, siamo stati sconvolti da una rivelazione via etere. Ascoltavamo la rassegna stampa alla radio e abbiamo sentito lo speaker riferire di un titolo: "Finisce l'amore segreto del boss degli M15". I miei figli sono usciti subito di casa per andare in edicola e scoprire che cosa avessi combinato, ma sono tornati subito dopo delusi. "Noioso": questo fu il loro giudizio sulla rivelazione

del giornale che pubblicava un articolo sulla separazione, ormai di anni, tra me e mio marito». Ovviamente, tutte queste distorte informazioni contribuirono a dare di Stella Rimington un'immagine confusa: «Di me tutti avevano un'idea vaga e mai rispondente a quello che era davvero il mio ruolo: una persona che aveva un incarico pubblico serio e impegnativo».

Ancora, la figura dello 007 è circondata da un alone di leggenda davvero difficile da eliminare. «In circa quattro anni di lavoro non mi è stato possibile chiarire il mio ruolo al punto da dissipare almeno alcune delle leggende inventate da un'industria di scrittori di spionaggio. Alcune persone, ad esempio, mi guardavano con sospetto, credendo che io fossi in possesso di dettagliate informazioni sulla vita privata di ognuno.

Un esempio? «Una sera sono stata invitata a una cena offerta da una importante compagnia inglese. Mi sono trovata alla stessa tavola dell'ambasciatore di un paese dell'ex patto di Varsavia e, osservandolo, mi sono accorta di quanto fosse nervoso, come se desiderasse liberarsi di un peso. A un certo punto, a metà della prima portata, improvvisamente ha annunciato al resto della tavola: "Lei conosce i nomi di tutte le mie amanti". A quell'annuncio ho avuto l'impressione che un

brivido percorresse tutti i commensali. I miei compagni di cena, distinti uomini d'affari, vice-cancellieri, politici e membri della camera dei Lord, tutti in un sol uomo sembravano improvvisamente a disagio sulle loro sedie. La maggior parte di loro credeva vera la rivelazione dell'ambasciatore. Vidi nei loro volti lo stupore e l'intima domanda: "conoscerà anche il nome delle mie amanti?" e che cos'altro saprà di me?". Da quel momento in poi furono tutti molto educati e gentili, ma, senza dubbio, molto scostanti».



I timori nei confronti del «boss» degli M15 non erano finiti. «C'era chi credeva che potessi portare morte e distruzione». Intuire chi fosse colto da simile panico non è facile: si trattava dei vicini di casa. Al momento della nomina a capo dei servizi segreti un giornale pubblicò il suo indirizzo e un altro, per non essere da meno, addirittura le foto della sua casa. In aggiunta, quando lei suggerì quanto fosse irresponsabile dare simili notizie, ricevette le risposte indignate di più di un direttore. Ed ecco qualche flash sulla diffi-

cile convivenza con i vicini: «Alcuni tra i più rispettabili membri della classe media di Islington con i quali avevo felicemente e tranquillamente diviso la stessa strada per dieci anni improvvisamente, quando seppero del mio lavoro, si comportarono in modo opposto. Il loro messaggio era chiaro: persone come me non dovevano vivere insieme ai comuni mortali. Uno di loro scrisse anche ad un foglio locale lamentando che i miei elicotteri giravano in continuazione sopra le loro teste. Si trattava invece delle forze

di polizia messe in campo in occasione di importanti incontri di pallone. Un altro vicino mi chiese di non uscire per recarmi al lavoro all'orario in cui lui usciva con sua figlia per accompagnarla a scuola. Motivo: evitare che un killer appostato fuori casa per farmi fuori colpisse per sbaglio loro». Infine, Stella Rimington è stata anche oggetto di calunnie in ambiente universitario: «Gli agenti dei servizi segreti non sono considerati persone rispettabili perché stanno ai vertici dell'apparato repressivo dello stato».

Parti cesarei per ordine del giudice

LONDRA Due donne hanno partorito con un intervento di taglio cesareo per ordine di un giudice dell'Alta Corte negli scorsi mesi, riferisce il quotidiano londinese «The Times». Ora le due sentenze sono diventate oggetto di controversia perché spostano in maniera considerevole il campo di azione della legge nei casi in cui non c'è il consenso del paziente ad un intervento medico. In entrambi i casi in questione infatti - uno a Rochdale e l'altro a Norfolk - il giudice Johnson ha emesso una sentenza contraria alla volontà della madre. Finora, si erano registrati ordini di intervento su donne incinte solo in casi in cui le pazienti erano affette da disturbi mentali o in stato di inconscienza. In tutti gli altri casi registrati dalla giurisprudenza, i giudici avevano valutato che se i pazienti erano in grado di esercitare il loro giudizio e scegliere consapevolmente doveva essere rispettato il loro diritto di rifiutare un trattamento o intervento medico. I casi delle due donne cui è stato imposto il parto cesareo sposta ora i termini della questione del «consenso», sostiene Barbara Hewson, presidente delle avvocate.

Nel caso avvenuto a Rochdale, una donna già in travaglio, identificata come «C». Aveva rifiutato il taglio cesareo perché traumatizzata da un precedente intervento dello stesso tipo che le aveva provocato dolorosi effetti collaterali. Ma gli avvocati del Rochdale Healthcare Trust avevano chiesto l'intervento della magistratura quando i medici avevano riferito che il travaglio naturale non si svolgeva normalmente e che c'era pericolo per la madre e per il feto. Il giudice aveva ordinato l'intervento, affermando che la donna in travaglio non era sufficientemente «competente» da decidere nel modo migliore. Nel secondo caso, una donna era entrata in travaglio di parto dopo un incidente automobilistico. Era cosciente e in grado di decidere ma anche in questo caso il giudice ha sostenuto che non era in grado di prendere una decisione equilibrata.

Lancia Y. Soluzioni privilegiate.



Opzione Lancia: il programma di acquisto ricco di scelte.

Lancia Y. Al piacere di guidarla si aggiunge, oggi, una grande opportunità: Opzione Lancia. Il nuovo modo di acquistarla, versando una quota iniziale variabile tra il 15% ed il 60% del prezzo di vendita e, successivamente, 11 contenute quote mensili. Dopo un anno potrete tenere la vostra Lancia Y versando la quota restante, con possibilità di rifinanziarla in quote mensili. Oppure potrete restituirla al prezzo minimo di riacquisto già fissato oggi, utilizzando, come anticipo per una nuova Lancia, la differenza rispetto alla quota finale. Con Opzione Lancia: zero spese - TAN 0% - TAEG 0%, scadenza prima quota 35 giorni.

**Esempio: Lancia Y 1.2 LE - L. 18.750.000 esclusa A.P.I.E.T.
Anticipo (15%) L. 2.812.500
11 quote mensili da L. 340.910**

Soluzione A: versamento ultima quota (65%) L. 12.187.500 con possibilità di rifinanziamento della stessa in quote mensili

Soluzione B: sostituzione dopo 12 mesi con una nuova Lancia, con prezzo minimo di riacquisto della Vostra Lancia Y di L. 14.062.500*

*Vettura in normali condizioni d'uso e con meno di 30.000 km

Lancia  Il Granturismo

L'offerta è valida per vetture disponibili presso le Concessionarie e sotto approvazione di SIVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni previste da SIVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termine di legge. SIVA

Il governo: non sono a rischio le grandi opere previste per le Fs

Torna Mani pulite

Necci arrestato per tangenti nelle Ferrovie
Polemiche sui pm. Mancino: nessun complotto

Non ci sono scorciatoie

LUCIO VILLARI

L'ESTATE STA PER finire. Dovrà, forse, essere ricordata per il profluvio di parole, di scritti, di immagini, e per lo sventolare di bandiere che hanno accompagnato lo Strapaese leghista. Ma sono successe anche altre cose: la Mostra del cinema, i delitti di mafia, la questione dei pentiti, la positiva progettualità del governo, l'elezione di Miss Italia, la sortita su ipotetici, segreti accordi istituzionali per rafforzare il potere repressivo dei giudici. Insomma, un'estate piena ma, nonostante quest'ultima increspatura, abbastanza tranquilla. L'arresto di Necci ci ha improvvisamente svegliati: il sole della giustizia è tornato a illuminare la sciagura che si è abbattuta sul nostro paese: la corruzione. Non possiamo, ovviamente, dire nulla su Necci e sulle motivazioni del suo arresto. Come cittadini speriamo solo che si accerti al più presto la verità sul conto di un uomo che ha avuto, in questi ultimi anni, un ruolo e un compito importanti: rinnovare e rilanciare le Ferrovie come strutture fondamentali della vita sociale, economica e culturale dell'Italia.

Ma, evidentemente, c'è qualcosa di più profondo e di meno eludibile nel destino della nostra nazione: la questione morale. Credevamo che si fosse assopita e che, anzi, si potesse aprire un nuovo tempo nel quale finalmente l'etica, la politica e l'amministrazione si riunissero, agli occhi della gente perbene, in quella sorta di sentimento comune che nel '700 gli illuministi italiani chiamavano «la fede pubblica». Ma mentre tanti pensavano così, le mani pulite hanno continuato a scavare. Altri discuteranno gli aspetti giuridici di questo nuovo, clamoroso arresto, ma il fatto è grave sul piano appunto etico e culturale. Riconosciamo infatti che da questi due punti di vista la «rivoluzione» (così, come si ricorderà, è stata chiamata) iniziata nel febbraio 1992 con l'arresto del signor Mario Chiesa è ancora in cammino. È giusto che non sia finita? Come storico

SEGUE A PAGINA 3

■ LA SPEZIA. Torna Mani pulite. Un arresto clamoroso, quello di Lorenzo Necci, amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato. Su mandato di cattura del pm Alberto Cardino, è stato rinchiuso nel carcere di La Spezia. L'accusa è di associazione a delinquere, truffa, peculato, abuso di atti di ufficio, falso in bilancio e corruzione. Necci, già «avvisato» dalla procura di Aosta per l'affare Phoney Money, è stato arrestato domenica nella sua casa di Marina Velca, nei pressi di Tarquinia. Con lui e con le stesse accuse, sono finite nel penitenziario di Villa Andreino altre tre persone: il finanziere Francesco Pacini

Battaglia, la sua segretaria Eliana Pensieroso e l'imprenditore Emo Danesi mentre altre venti persone sarebbero nel mirino del pm. Nessuno degli arrestati ha potuto parlare coi difensori in virtù di un articolo del codice di procedura penale utilizzato dal pm per «blindare l'inchiesta», sviluppata sulla scia della scoperta che dietro la costruzione di un autoparco si intrecciavano affari e traffici, droga compresa: da qui gli investigatori sarebbero risaliti a una catena di tangenti pagate per gli appalti delle Ferrovie. Nuove polemiche sul ruolo dei pm, ma Mancino dice: nessun complotto.

BENINI CAMPESATO FERRARI TUCCI WITTENBERG
ALLE PAGINE 34 e 5



IL CASO

Tonfo Olivetti in Borsa Caio indagato per l'ultimo bilancio

■ Nuova bufera sull'Olivetti: l'amministratore delegato Francesco Caio è finito nel registro degli indagati della Procura di Ivrea che ha messo a setaccio l'ultimo bilancio. Su Caio pende l'ipotesi di reato di false comunicazioni sociali. Nel registro degli indagati altre tre persone. Il provvedimento della magistratura ha provocato l'ennesimo crollo (e sospensione) delle Olivetti a Piazza Affari. In serata la Consob ha reso noti i 16 quesiti rivolti all'Olivetti e vuole le risposte in 24 ore.

FACCINETTO RUGGIERO VENEGONI
A PAGINA 5



I leader nazionalisti in testa nel voto bosniaco

■ SARAJEVO. Primi dati parziali sulle elezioni in Bosnia: Izetbegovic in largo vantaggio sul suo ex primo ministro Silajdzic tra i musulmani; il serbo Krajisnik votato con percentuali bulgare. Il croato Zubak è il prescelto dai croati. Per le elezioni felicitazioni dal mondo intero, ma è confermato che solo poche migliaia di rifugiati sono tornati a casa per votare. Gli uomini di Pale sperano che i voti serbi per il loro candidato, Momcilo Krajisnik, siano numericamente supe-

riori ai voti musulmani per Izetbegovic: da questo testa a testa uscirà il presidente della Bosnia Erzegovina per i prossimi due anni. Sarebbe un'affermazione d'immagine per i serbi di Pale, ma nulla più, visto che la presidenza a tre contempla il diritto di veto e la rotazione. Carl Bildt, ieri: «Qualsiasi sia il risultato elettorale sarà comunque Izetbegovic a incontrare Milosevic per questioni di opportunità politica. E siamo convinti che nessuno avrà niente da ridire».

GIANNI MARSILLI
A PAGINA 15

Insulti ai giornalisti dopo la denuncia sui voti multipli (e dei bimbi) nelle «urne padane»

Scoperti i brogli, Bossi furioso Napolitano: dialogo solo se rispetta lo Stato

IL COMMENTO

Rispondete con i fatti

GIANFRANCO PASQUINO

ADESSO, LO SAPPIAMO con certezza, perché i numeri si possono, e si debbono, contare. Bossi ha sopravvalutato l'ampiezza del suo seguito estremista e l'influenza dei mass media, che ieri - non a caso - ha anche violentemente insultato. Leggendo meglio i sondaggi, e dando loro il

SEGUE A PAGINA 6

■ MILANO. «Voi agite per i motivi più abietti, falsificate la realtà... non ci sarà spazio per voi, leccapiedi, attent!». La guerra delle cifre sulla manifestazione di domenica sul Po fa saltare i nervi a Bossi che ieri in una concitata conferenza stampa ha insultato i giornalisti e minacciato una giornalista del Gr. La colpa? Aver denunciato il fatto, documentato ieri dall'Unità, che presso i seggi «padani» molti avevano espresso voti multipli o fatto votare i bambini. Il governo parla di sfida vinta. Il ministro dell'Interno Napolitano in un'intervista all'Unità avverte Bossi: «Sulle riforme si dialoga in Parlamento tra le forze politiche che riconoscano quello come il solo luogo legittimo, non di "trattativa" tra lo Stato e una sedicente entità padana».

I SERVIZI
ALLE PAGINE 678 e 9

Tronchetti
Provera

«Padania?
Il governo
replichi col
federalismo»

MICHELE
URBANO
A PAGINA 9

Visco: saranno unificate le scadenze. Confronti redditi-consumi

Fisco, si paga col bancomat Indagini sul tenore di vita



■ ROMA. Il ministro delle Finanze Vincenzo Visco ci riprova: nella Finanziaria saranno introdotte deleghe legislative per semplificare adempimenti e procedure. Si potranno pagare le tasse col Bancomat, via libera al nuovo sistema delle sanzioni, ci arriveranno a casa i moduli in parte già riempiti e con gli importi precalcolati. Ma il ministro stigmatizza le lungaggini che hanno costretto ad attendere tre mesi per avere l'ultimo ok all'abolizione della bolla di accompagnamento. In vista controlli induttivi sul tenore di vita dei contribuenti: il Fisco li realizzerà incrociando i dati di cui le amministrazioni già dispongono (Enel, Inps, anagrafe tributaria). Sanità più cara per i redditi alti, le Finanze prendono le distanze dalla proposta del ministro della Sanità Rosy Bindi.

ROBERTO GIOVANNINI
A PAGINA 17

Fuoco sui carabinieri dopo la rapina Un morto e un ferito

■ PESCARA. Marino Resta, 34 anni, maresciallo dei carabinieri, colpito da una sventagliata di mitra mentre tentava l'assalto ad un covo di rapinatori, è morto in ospedale durante l'intervento chirurgico. Il collega Giorgio Corvaglia, anche lui ferito nel conflitto a fuoco, è invece fuori pericolo e un terzo carabiniere è ricoverato in stato di choc. La sparatoria alla periferia cittadina poco dopo la rapina che quattro banditi avevano compiuto ai danni di un rappresentante di preziosi a Francavilla al mare (Chieti). I carabinieri si sono subito diretti verso un edificio occupato da zingari dove durante la sparatoria hanno ferito e poi arrestato uno dei rapinatori, Angelo Ciarelli, mentre gli altri tre sono riusciti a dileguarsi utilizzando una «civetta» dell'Arma.

A PAGINA 10



CHE TEMPO FA

Il giusto allarme

NIENTE PIÙ destra né centro né sinistra. Nessuna scelta tra differenti ideali o programmi di governo. Neppure l'ombra di ciò che chiamiamo politica. Solo un censimento in piena regola delle etnie, ognuno con i suoi e contro gli altri: questo sono state le elezioni in Bosnia. Quando l'identità etnica scende in campo, non c'è più posto per niente altro. Si può essere solo serbi o croati o musulmani, inchiodati al nome vero o presunto della propria tribù. Sparisce la coscienza individuale di ciò che è giusto e ingiusto. Scompare la dialettica all'interno di gruppi resi paurosamente omogenei dal mito delle «radici». Muore la libertà di giudizio. Per questo credo sia stato giusto e doveroso il diffuso sentimento di allarme (che coinvolge milioni di cittadini, mica solo gli intellettuali) di questi giorni italiani, che saranno stati di secessione solo virtuale, ma di ben reale e durissima propaganda etnica. Se un giorno dovessi rendermi conto di avere sopravvalutato il fenomeno, ne sarei molto ma molto felice. Quello che non saprei mai perdonarmi, come giornalista e come cittadino, è di averlo sottovalutato.

[MICHELE SERRA]

Mercoledì 18 settembre
in edicola con l'Unità

Fiabe
popolari
inglesi



l'Unità | Einaudi

Martedì 17 settembre 1996

«Di Pietro? Tra noi solo divergenze fisiologiche»

«Per il sottopasso lavori a primavera»

Bargone: sui tempi tutto ok

«Entro l'estate del '99 sarà realizzato il parcheggio sotto Propaganda Fide». Il sottopasso di Castel Sant'Angelo? «Entro il 20 settembre il risultato dell'indagine geologica. Subito dopo la progettazione e l'esecuzione: al massimo la prossima primavera cominceranno i lavori». Il sottosegretario ai Lavori Pubblici, Antonio Bargone rassicura: «Non siamo in ritardo». I contrasti con Di Pietro? «Non si può essere d'accordo su tutto. Certe divergenze sono fisiologiche».

LUANA BENINI

■ I lavori per il Giubileo battono la fiacca? Siamo in ritardo con i tempi? Perché sono ancora bloccati i lavori per la realizzazione del grande parcheggio sotto Propaganda Fide? E l'opera che tante polemiche ha sollevato, il sottopasso di Castel Sant'Angelo, a che punto sta? In Vaticano si è registrato un certo nervosismo e si aspettano risposte certe. In più c'è il sospetto strisciante che fra il sottosegretario ai Lavori Pubblici, Antonio Bargone e il ministro Antonio Di Pietro, l'armonia si sia incrinata. Il grande parcheggio sotto Propaganda Fide a ridosso di piazza San Pietro, alto 23 metri, poggiato su pilastri, destinato a ospitare gran parte dei flussi previsti per il Giubileo, sarà fatto in tempo, o rischia di essere realizzato fuori tempo massimo?

Per questa opera è stato previsto, nell'ultimo decreto, attraverso l'aggiunta di un comma specifico, un accordo preventivo tra Stato italiano e Santa Sede per disciplinare l'intervento. In questo caso, infatti, dobbiamo finanziare un'opera che si realizza su territorio del Vaticano. Questo accordo darà il via all'opera. Si tratta di disciplinare modi e termini in cui il finanziamento dovrà essere erogato.

I tempi saranno dunque molto lunghi... Perché poi sarà necessario l'appalto con asta pubblica...

L'asta pubblica è scontata. Per nessuna delle opere del Giubileo è stata affidata ancora la gara...

La occupazione che non si riesce a realizzare il parcheggio (che prevede uno sterramento di 250mila metri cubi di terra su

10mila metri quadrati di superficie) è dunque fondata?

Niente affatto. Allo stato dei fatti è infondata. Pensiamo a una realizzazione dell'opera entro l'estate del '99. Ci sono i tempi tecnici. Certo non c'è tempo da perdere. Con il Vaticano siamo d'accordo su tutto. Tra l'altro, il comma del decreto cui facevo riferimento, è servito a definire, dal punto di vista giuridico, il rapporto fra Stato italiano e Vaticano. Mi pare che abbiamo lavorato intensamente e che continuiamo a farlo, per definire la progettazione e arrivare, il più presto possibile, a affidare le gare. Quest'ultima parte compete alla Santa Sede perché i lavori sono su territorio suo.

E il sottopasso di Castel Sant'Angelo?

Entro il 20 settembre avremo il risultato dell'indagine geologica affidata dal Provveditorato delle opere pubbliche per verificare quale delle ipotesi fatte è la più attendibile dal punto di vista tecnico. Subito dopo saranno attivate le procedure per la progettazione e l'esecuzione. Ne ho già parlato ampiamente, a suo tempo, con il provveditore Rocco (al quale è poi subentrato il nuovo provveditore Russo), perché è lui che ha seguito l'iter e ha affidato le perizie per la verifica geologica: ho verificato che i tempi di realizzazione, sono compatibili con il Giubileo. Credo che al massimo la primavera prossima si comincerà concretamente l'opera.

La Corte dei Conti ha denunciato una «gestione carente» delle risorse assegnate al Dipartimento delle Aree urbane della Presidenza del

Consiglio. Ha rilevato che nella «disponibilità per Roma capitale si registrano 16 miliardi di pagamenti contro i 438 miliardi che costituiscono la dotazione finanziaria complessiva». Insomma, vede una situazione di stallo...

Qualche ritardo l'abbiamo riscontrato. Ma per dare un giudizio nel merito dell'allarme lanciato dalla Corte dei Conti, devo fare un'analisi più puntuale. Ritardi? Sì, li confermo. Evanno recuperati. Intanto posso dire che ci siamo preoccupati di riorganizzare il Dipartimento. L'abbiamo affidato a un altro dirigente (Centella) in modo da renderlo più efficiente e rapido nell'attivazione delle procedure. Teniamo l'ufficio sotto pressione, per evitare i tempi morti, qualche negligenza di troppo?

Al congresso degli ingegneri lei ha preso le distanze dal ministro Di Pietro a proposito della circolare sugli appalti. L'armonia si è spezzata? Vi sono contrasti che possono inficiare il lavoro comune?

Alcune cose della circolare non le condivido. Tutto qui. Si tratta di alcune obiezioni che sono state sollevate anche dal congresso degli ingegneri a proposito della parte relativa al completamento dei progetti. C'è il rischio di reintrodurre, con la circolare, l'appalto integrato. E questa è la cosa più grave. A questo proposito anche la Corte dei Conti ha fatto qualche osservazione. Poi c'è l'impostazione di fondo: anche la Corte dei Conti ha sottolineato il fatto che con la circolare non si può anticipare il regolamento, bisogna solo dare una interpretazione delle norme. Ora occorre modificare la circolare in modo che risponda ai rilievi fatti dalla Corte senza stravolgerla troppo. Sulle divergenze con Di Pietro, a partire da questo fatto specifico, non c'è da essere preoccupati. Certe diversità di veduta mi pare che siano abbastanza fisiologiche. Non si può pretendere che la pensiamo sempre allo stesso modo su tutto. Troveremo comunque il modo di rendere compatibili le nostre opinioni...L'importante è non creare allarmismi inutili.



Piazza San Pietro. Sopra, Antonio Bargone

Francesco Toiati/Master photo

Donna romana da 30 anni col rene artificiale

La signora Grazia Bruni, 57 anni, da 30 anni vive grazie ad un rene artificiale e tre volte a settimana si reca al Policlinico Gemelli per fare la dialisi. «È un caso davvero eccezionale - dice la professoressa Giovanni Luciani, responsabile dell'unità di dialisi dell'istituto di clinica chirurgica diretto dal professor Francesco Crucitti - non solo per la sopravvivenza ma per il tipo di riabilitazione, per l'ottima qualità della vita». Altri cinque pazienti hanno compiuto venti anni di dialisi con una buona riabilitazione ma, spiega Luciani, «questo è il nostro unico caso con ventinove anni compiuti».

Pensionata cade dal balcone e muore

Un'anziana donna di 86 anni, Domenica Rea, di Sora, è morta per essere caduta dal balcone della propria abitazione al primo piano di un edificio. Secondo quanto accertato dai carabinieri la donna era uscita sul balcone per stendere la biancheria quando, forse a causa di un malore, ha perso l'equilibrio precipitando nel vuoto. Subito soccorsa dai familiari è morta a distanza di qualche ora in ospedale.

Falsa bomba sul volo Az 1130 provoca ritardi

Per la segnalazione di una bomba sul Dc9 del volo Az 1130, delle 7.05, in servizio tra Falconara e Fiumicino, il velivolo ieri mattina è decollato con due ore di ritardo. Un uomo, dall'accento umbro-marchigiano alle 5 di ieri ha telefonato agli uffici del centro prenotazioni Alitalia di Roma, annunciando la presenza di un'ambra sull'aereo. Una volta accertato, come già è accaduto altre volte, che di bombe non c'era traccia, i 70 passeggeri sono stati fatti salire a bordo e il volo ha potuto essere effettuato.

Immigrazione Non ha il visto tenta il suicidio

Voleva rientrare in Italia, a Fondi, dove aveva vissuto, ma è stato respinto all'aeroporto perché privo di visto. È stato a questo punto che un giovane algerino di 27 anni ha tentato il suicidio tagliandosi i polsi, in un bagno. L'allarme è stato dato da alcuni passeggeri che lo avevano scoperto. Il giovane è stato ricoverato al Grassi di Ostia e dimesso dopo le cure.

Dopo Coiro Via al concorso per la direzione della Procura

Si apre la corsa, o meglio, il concorso, per il posto di procuratore capo a Roma, lasciato libero da Michele Coiro, passato alla Direzione del dipartimento per l'amministrazione penitenziaria. La commissione per gli incarichi direttivi del Consiglio superiore della magistratura, infatti, ha deciso di proporre al plenum la pubblicazione del posto, cioè l'apertura dei termini per il concorso. Mercoledì, dopo la pronuncia dell'assemblea, si procederà al bando. Come di consueto sarà previsto il termine di una trentina di giorni per la presentazione delle domande. Tra i requisiti richiesti per concorrere c'è la qualifica di magistrato di Cassazione. Al termine dell'esame delle candidature la commissione formulerà la sua proposta che trasmetterà al ministro della Giustizia per il necessario concerto: la parola definitiva spetterà al plenum.

Tra i «papabili» al posto di capo della Procura romana circolano i nomi del procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna e dei procuratori di Napoli, Agostino Cordova, e di Palermo, Giancarlo Caselli. Cordova e Caselli non sarebbero però legittimati in quanto non avrebbero maturato i quattro anni necessari di permanenza nell'ufficio che attualmente ricoprono. In procura, intanto, il malcontento è ancora diffuso. I magistrati si sono schierati tutti affianco del loro capo, Coiro, ritenendo un fatto grave l'apertura dell'inchiesta a suo carico avviata dal Csm e conclusa con la nuova nomina per l'ex procuratore capo.



Aperte le pre-iscrizioni al Dams di «Roma Tre»

Fino al 5 ottobre alla facoltà di Lettere dell'università Roma Tre sarà possibile iscriversi al corso di laurea in Dams, discipline delle arti, della musica e dello spettacolo. La preiscrizione sarà seguita da un test d'ingresso, che si svolgerà l'11 ottobre, in base al quale verrà stilata la graduatoria dei 150 ammessi alle lezioni. Per formalizzare la preiscrizione - ha comunicato l'università in una nota - è necessario ritirare i moduli e il bollettino di versamento di 20mila lire nelle segreterie studenti

in via Ostiense 139. Le segreterie rimarranno aperte tutti i giorni dalle 8,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 15 alle 17. A Roma Tre sono anche aperte le iscrizioni alla nuova facoltà di Scienze della formazione, che fa parte del corso di laurea in Scienze dell'educazione. A Economia gli studenti che hanno superato il test d'ingresso potranno scegliere, fino all'11 ottobre, tra il corso in Economia e Commercio e quello in Economia Aziendale.



ASSOCIAZIONE
ITALIANA
CASA

PER L'AUTORECUPERO DELLA PERIFERIA
ha costituito aic Recupero

• aic Recupero gestisce, d'intesa con l'Unione Borgate ed in rapporto con Roma Intorno e lo Sportello del Cittadino, tramite appositi mandati delle Associazioni Consortili volontarie, i servizi per la realizzazione delle Opere a Scomputo degli oneri del condono, secondo le delibere del Consiglio Comunale.

• aic Recupero ha presentato, in nome e per conto di 1.832 famiglie di 23 zone diverse della periferia, i progetti per realizzare fogne, strade, illuminazione pubblica, parchi, etc.

Le Zone sono:

- CASE ROSSE non perimetrate
- STAGNI DI OSTIA A
- PIANA DEL SOLE
- ULIVETO
- TRIGORIA-BONELLI
- LE CERQUETTE GRANDI
- SELVA BELLA
- LA TORRACCIA
- CASE ROSSE DUE
- SANTA CECILIA
- SELVOTTA
- GRAFICI
- MORENA
- NUOVA PANTAN MONASTERO
- PIETRA PERTUSA
- SALINE DI OSTIA
- NUOVA LONGARINA
- LMACCHIONE
- IASBELCETTA
- TRIGORIA-PENSERONI
- LUCREZIA ROMANA
- COLLE DEGLI ULIVI
- PIETRA PERTUSA I

• aic Recupero sta lavorando per la costituzione di altre 16 Associazioni Consortili in altrettante zone.

Coloro che sono interessati ad aderire alle Associazioni Consortili, già costituite o da costituire, stante le proroghe che il Comune ha concesso al 30 novembre 1996 - per le zone non perimetrate - ed al 30 aprile 1997 per le zone «O», possono contattare aic Recupero.

aic informa su televideo RAI Tre alle pag 676 - 677
A.I.C. UN'ESPERIENZA ASSOCIATIVA AL SERVIZIO DEI CITTADINI
Via Meuccio Ruini, 3 - 00155 ROMA - Tel. 06/43.98.21 - Fax 06/43.98.22.9

Dopo i raduni di Bossi e Fini molti si chiedono dov'è la sinistra. Parla lo storico Mario Isnenghi

Piazza addio?

Carta d'identità

Mario Isnenghi, storico, ha pubblicato con la Mondadori un interessante volume su «L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni». Un lungo itinerario che parte dal Risorgimento, attraversa il fascismo, con le sue adunate oceaniche, si sofferma sulle piazze contese da folle che si contrapponevano al grido di Bandiera rossa e Biancofiore. Un viaggio che finisce a San Giovanni a Roma, in quella piazza «rossa» riempita per l'ultimo commosso addio ad un leader amato, Enrico Berlinguer.

ROMA. Le piazze di Umberto Bossi lungo gli argini del Po, quella di Fini a Milano, la scelta della sinistra di «stare a guardare»... E così la piazza torna prepotentemente al centro del dibattito politico. Ne discutiamo con lo storico Mario Isnenghi che esordisce quasi mettendo le mani avanti: «Parliamo nel momento peggiore per sostenere che la piazza abbandonata dalla sinistra picciolina sia stata riconquistata da un nuovo fenomeno politico di massa, che se non è di destra certo di sinistra non è. Dico che il momento peggiore perché è evidente che il successo della Lega non c'è stato, anche se adesso si sta discutendo delle cifre. E comunque quello leghista è un movimento che c'è, ha messo radici da anni. Si serve della piazza, è un movimento di piazza. Non è di sinistra, e in questo senso possiamo parlare di fenomeno nuovo. Di un'occupazione di spazi e di linguaggi storicamente propri delle sinistre da parte di forze politiche non più neonate ma comunque di nascita recente, e non classificabili all'interno delle tradizioni della sinistra».

Bossi sul Po, Fini a Milano...
Certo, per correttezza al nostro ragionamento, dobbiamo ricordare che contemporaneamente la piazza di destra invece si è manifestata con grande successo a Milano.

Isnenghi, lei prima parlava di piazza di sinistra, di tradizioni e linguaggi... Ma come lei stesso documenta nel suo libro, la «piazza» non sempre è stata sinonimo di sinistra.

Certo. Uno dei passaggi storici fondamentali è il 1914-1915 quando Alfredo Rocco spiegava ai suoi che era ora di finirlo di avere paura della piazza perché tanto ormai c'era la società di massa e la società di massa si governa per piazze. Bisognava quindi conquistare le piazze... Certamente negli anni si è creata questa immagine della sinistra di piazza, della folla che si ammucchia, ma in realtà la storia italiana e non solo quella italiana ci mostra diversi capitoli in cui certe destre hanno deciso di scegliere proprio questo stesso linguaggio, questa forma di espressione politica. E cioè andare in piazza per contarsi, mostrarsi, radunarsi, farsi vedere. Se è vuota, se la piglia chi se la piglia. Se invece è occupata da un altro si tratta di espropriarla. È il discorso politico della nuova destra nazionalista nel 1914-15 che usa la guerra, non certo per il motivo specifici che la legittimeranno scolasticamente (per Trento e Trieste) ma per motivi imperiali sul piano esterno e di trasformazione degli equilibri politici sul piano interno. E per trasformare questi ultimi, appunto, vuole cacciare le sinistre dalla piazza dove c'erano state fino a quel momento, fino al punto da far assumere alla piazza una fisionomia permanente di sinistra. Poi ci sono state le piazze oceaniche del regime fascista. Non è mica vero, quindi, che durante tutta la storia d'Italia la piazza sia sempre stata di sinistra.

E comunque nel dopoguerra la sinistra si riappropria della piazza...
Lo fa in parallelo con il movimento cattolico che impara allora, o diciamo meglio, reimpara ad andare in



Rodrigo Pais

Dopo la tre giorni leghista sulle rive del Po si discute sull'uso politico delle manifestazioni. Ci si interroga sul perché la sinistra ha preferito assumere un atteggiamento quasi «distaccato», mentre la destra di Fini ha colto la palla al balzo per ritornare da protagonista, almeno in queste ore, sulla scena politica. Lo storico Mario Isnenghi polemizza con quanti hanno «gonfiato l'iniziativa di Bossi», ma anche con chi considera obsoleto il linguaggio della piazza.

NUCCIO CICONTE

piazza in proprio riempiendo piazza San Pietro davanti al suo vero Duce il Papa Pio XII. Il secondo dopoguerra vede un parallelismo di piazze dai colori politici diversi segnalate da una geografia specifica e nominata di piazze che hanno nell'immaginario collettivo un colore particolare: piazza San Pietro ha un significato preciso, piazza San Giovanni a Roma un altro. Poi esistono in altri luoghi piazze neutre, fatte in modo tale da sopportare un comizio. Ma ci sono piazze colorate in un modo specifico.

E oggi? Il colore delle piazze è mutato o si è perso? E la politica, secondo lei, ha sempre e comunque bisogno di un momento di «ritorno alla piazza»?

Guardando ai nostri anni, vediamo a volte la sicumera dei teorici e pratici

dell'ingegneria istituzionale. Parlano con la puzza al naso delle piazze, dicono che quello è un linguaggio obsoleto. Chissà mai perché... Se poi sono gli stessi che magari organizzano le convention. E quindi? Cosa fanno loro se non americanizzare un po' più di palloncini e un po' meno di bandiere di determinati colori. La verità è che si porta ancora una folla organizzata dentro un contenitore che può essere preferibilmente inteso come che estero. Magari si sceglie uno stadio. E cioè la piazza più chiusa che mai... Non è vero, quindi, neanche all'interno del mondo della sinistra di governo che ci sia una rinuncia totale ai linguaggi della collettività. All'interno di questa sinistra negli ultimi anni sono stati spesso recepiti questi insegnamenti della

politica come metodo, della politica del come, dei programmi, ecc., ma lo ripeto: non è vero che in questo mondo ci sia una rinuncia ai linguaggi della collettività...

La sinistra quindi non si è mobilitata contro Bossi non perché consideri la piazza uno strumento di lotta politica superato, ora che al governo del paese c'è l'Ulivo...

Distingueri nettamente. Nella misura in cui c'è questa concausa la giudico criticamente. Perché il linguaggio della piazza può ancora essere utilizzato in determinate condizioni. Sarei invece più problematico davanti ad un'altra motivazione. E cioè se la scelta è stata, come pare, quella di adottare una linea morbida di negligenza ed ironia nei confronti degli aspetti più pagliacceschi della Lega. Su questo credo che ci sia diversità di interpretazioni non riconducibili politicamente in senso partitico. Effettivamente era opinabile quale fosse la linea di comportamento più giusta e più produttiva di fronte alla inedita, anomala, manifestazione di piazza lungo un intero fiume immaginata da Bossi. Alla luce del fallimento leghista si può dire che, in fondo, la linea della negligenza e dell'ironia ha finito per pagare. Perché andare a vedere il bluff di Bossi è stata una buona idea. Personalmente preferisco mantenere sospeso il

giudizio. Se mi permette invece una critica la vorrei fare...

Prego, ci dica
Per alcune settimane Bossi e la Lega hanno messo quasi tutti in riga a discutere del famoso milione di militanti leghisti che sarebbero accorsi sul Po. A questo punto si ha un bel dire, a cose fatte, che il milione non c'è stato. Intanto per alcune settimane quel «milione» è come se ci fosse stato. L'operazione di comunicazione di massa, imbastita da Bossi, era già riuscita prima di fallire nel concreto. E su questo non si torna indietro. I giornali e alcune tv che hanno concesso tanto spazio hanno decretato un successo di una cosa che poi alla prova dei fatti non c'è stata. Bossi ha goduto di una vittoria virtuale. Bisogna vedere se la forza della realtà, contro le convinzioni teoriche dei difensori delle realtà virtuali, riuscirà ad avere ragione della realtà virtuale che è stata costruita in questi ultimi quindici o venti giorni. Il milione, comunque, non c'è stato. Resta però che questo strano movimento di popolo della Lega (perché comunque è tale) è la vivente dimostrazione ai teorici dei marchingegni istituzionali e dei meccanismi di voto come risolutivi delle crisi, che invece la famosa gente ha ancora voglia e fame di tante altre cose, di miti e simboli. Oggi bizzarramente i leghisti ci appaiono

sudati e plebei. Ma per interesse generazioni la sinistra è stata lei stessa sudata e plebea, e lo trovava una cosa politicamente giustissima e storicamente motivata...

Isnenghi, secondo il «linguaggio della piazza», domenica come è andata quindi?

Accanto alla sconfitta della Lega bisogna registrare la vittoria di Alleanza Nazionale. È doveroso riconoscere che bisognava inventarsi qualcosa da esprimere con l'antico linguaggio italianissimo, di sinistra, della piazza senza lasciarlo adoperare da Fini e da Alleanza Nazionale. I quali hanno rischiato e gli è andata bene. Una situazione paradossale. Due diverse forme di destra (anche se esito a classificare in forma così categorica la Lega) che rischiano in forma diversa sul terreno della piazza... Mentre la sinistra è costretta a una asettica che magari la indovina contingentemente, perché il successo della Lega non c'è stato, e però appare troppo in doppio petto rispetto alle canottiere di Bossi. È una situazione paradossale con un'inversione delle parti che non so dove ci possa portare. E comunque se apparisse obsoleto il recuperare i simboli della piazza, almeno vorrei attestarmi su questo terreno minimo: che i simboli in politica servono. Non sono riducibili ai marchingegni istituzionali.

IL COMMENTO

Ma serve la manifestazione nell'era telematica?

OMAR CALABRESE

La sinistra ha sempre avuto un rapporto privilegiato con la piazza. E d'altra parte questo è comprensibile. Faceva parte della sua cultura esprimere il senso della militanza per un ideale collettivo: e dunque la folla in una arena qualsiasi manifestava simbolicamente una adesione di massa. A questo si aggiungeva anche un utile preciso: i mezzi di informazione erano costosi e solitamente padronali, e pertanto lo scambio di notizie era efficace solo se individuale e diretto. E si noti infine che la partecipazione di gruppo accresceva la passione: quella interna (l'entusiasmo), sia quella esterna (la contrapposizione e la prova di forza contro gli avversari). Insomma, le funzioni della piazza erano politicamente tre: la testimonianza, l'informazione, la passione.

Domanda. Ma nell'epoca di esplosione (e anche democratizzazione) dei media, tutto ciò ha ancora un valore come una volta? Rispondere non è facile, e soprattutto non esiste probabilmente una risposta univoca. Proviamo allora a vedere quanto delle tre grandi funzioni della piazza è oggi rimasto invariato, e quanto si è trasformato o addirittura annullato.

Primo, la testimonianza. Ebbene, questa serve certamente ancora. Se c'è da combattere contro il decreto berlusconiano sulle pen-

sioni, un milione di cittadini che sfilano a Roma per protesta ha un'efficacia simbolica fortissima. Certi comizi nelle campagne elettorali sono sicuramente utili. Il contatto verbale con la folla, e la sottolineatura della popolarità delle opzioni operate sono dunque necessari. E però le cose vanno condotte con giudizio e con parsimonia. Le città non sono più libere come un tempo, e ogni assembramento produce disagi notevoli, dunque pure sotto il profilo del consenso. Inoltre, ogni raduno finisce fatalmente in una rappresentazione forata da qualcun altro: ad esempio, quella data dalla tv o dalle fotografie. Se per caso non si raggiungeva i numeri giusti, l'effetto secondario (vedi Bossi a Venezia e Chioggia) diventa deleterio. E infine non si può più contare sulla medesima militanza attiva di un tempo. La società è frammentata e frastagliata, la sua distanza dalla politica organizzata è molto superiore a quella di una volta: contarsi in una piazza può perfino diventare controproducente. Piazza sì, allora, ma con giudizio, e soprattutto quando la si sa usare.

Secondo, l'informazione. Questa, oramai, è diventata nulla. Altre sono le riunioni di massa

contemporanee: un salotto televisivo, un sito Internet, perfino una spedizione multipla via fax (ricordate la protesta contro il decreto Biondi per annullare Tangentopoli?). Inoltre, va ricordato che l'informazione di comizio è per natura fortemente distorta. Ha una sua retorica, un suo basso livello di comprensione, un suo necessario supporto nella già costituita credenza dei partecipanti. Ma noi viviamo invece nell'epoca del dubbio collettivo, della distensione, dell'interpretazione individuale. Meglio, molto meglio, saper parlare in televisione, o avere idee chiare e distinte per un intervista, o capacità persuasive su un manifesto. Per comunicare concetti alla gente, insomma, è preferibile saper leggere e scrivere che imbottire su un palco.

Terzo, la passione. Ecco, questa rimane una funzione intatta, sia pure con le limitazioni che si sono dette sulla militanza. Accade infatti che la comunicazione politica per mezzo dei media sia inesorabilmente fredda, atona, amorfa. È distante dalle persone, perché manca di contatto fisico e perché non possiede quel meraviglioso contagio che ti dà la presenza degli altri. Tuttavia, è anche vero che non esiste solo

la piazza come motore per le emozioni. Lo sono convinto, ad esempio, che nell'ultima campagna elettorale abbia giocato a favore dell'Ulivo il fortissimo contatto individuale: il porta a porta, le cene, gli incontri di piccoli gruppi, la comunicazione povera nelle mini-comunità, la partecipazione di associazioni e movimenti, il confronto nei Comitati Promotori Provinciali fra forze non abituate a parlarsi, e perfino, perché no, i piccoli gruppi dei Comitati Prodi, organizzati a manipoli di trenta persone ciascuno. La piazza come luogo delle passioni serve, insomma, da coagulo finale di un qualche processo che abbia prima coinvolto fisicamente la gente in modo individuale. Altrimenti, il rischio è quello di organizzare simulazioni di concerti rock (nella migliore delle ipotesi), o quello di produrre adunate osannanti, in uno spirito che, alla fine dei conti, non è per nulla «di sinistra», ma piuttosto una relazione fra il capo e le masse tipica della destra, nelle versioni reazionaria, populista o peronista. Nel senso corretto, e usata con accortezza, la piazza conserva tuttavia un ruolo fondamentale nella vita pubblica, appunto quello di «riscaldare» un po' la politica. Che non sarà mai frutto del solo e puro ragionamento, ma anche di qualche ragione di cuore.

ARCHIVI

GIULIANO CAPECELATRO

A Modena 5 morti

In trecentomila contro le serrate

Alla fine degli anni Quaranta tira aria di restaurazione. Gli industriali, Fiat in testa, lanciano l'offensiva. L'azienda torinese è soprattutto interessata a cancellare i Consigli di gestione, contemplati dalla Costituzione. A Modena gli operai scendono in sciopero contro le minacce di licenziamenti. Gli industriali rispondono con le serrate. Il 9 gennaio, davanti alle Fonderie Riunite Orsi, la polizia spara con mitragliatrici e mitra sugli operai che protestano. Muoiono in sei, una cinquantina i feriti. Con l'Emilia paralizzata da uno sciopero, i funerali vedono sfilare trecentomila lavoratori giunti da ogni parte d'Italia.

Magliette a strisce

Genova in rivolta Cade Tambroni

I neofascisti del Msi, sono spesso essenziali per gli equilibri di governo, assicurando voti sottobanco utili a far passare provvedimenti impopolari. Per questo, nel giugno '60, il presidente del Consiglio, Fernando Tambroni, chiude un occhio di fronte alla richiesta del Msi di tenere, a partire dal 2 luglio, il congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Dal 25 al 30 giugno la città è teatro di grandi manifestazioni; è la rivolta delle «magliette a strisce», cioè dei giovani. Da ogni parte del paese arrivano a Genova antifascisti. Il 30 giugno sfilano oltre centomila persone. La polizia carica mentre il corteo sta per sciogliersi. La proclamazione di un nuovo sciopero generale costringe il prefetto a far spostare la sede del congresso neofascista. Continuano comunque, in tutta Italia, manifestazioni contro il governo Tambroni e cariche della polizia. Il 19 luglio il presidente del Consiglio si dimette.

Autunno caldo

Nasce lo Statuto dei lavoratori

La stagione dei rinnovi contrattuali innesca, nel 1969, un duro confronto tra operai e imprenditori. Milano, Torino, Genova, ma non solo il triangolo industriale: centinaia di migliaia di lavoratori manifestano, invocando adeguamenti salariali, la settimana di quaranta ore, la parità tra operai e impiegati. È l'autunno caldo. Il 28 novembre, Roma accoglie un'imponente manifestazione nazionale dei metalmeccanici. Il risultato è la nascita dello Statuto dei lavoratori; per gli operai significa un mutamento radicale nelle condizioni di vita in fabbrica.

Contro le Br

Il terrorismo colpisce Aldo Moro

Il 16 marzo 1978 la strategia della tensione raggiunge la sua acme. In via Mario Fani le Brigate Rosse rapiscono il presidente della Dc, Aldo Moro, ed uccidono i cinque uomini della scorta. Viene proclamato uno sciopero generale; in molte città, gli operai abbandonano le fabbriche già prima della proclamazione dello sciopero.

Per le pensioni

Stop ai tagli chiesti dal Cavaliere

Bettino Craxi e Silvio Berlusconi fanno riscoprire alla sinistra l'antico spirito protestatario. La piazza s'infiamma quando, alla fine dell'aprile 1993, la Camera decide di non concedere l'autorizzazione a procedere contro il segretario del Partito socialista chiesto dai giudici di *Mani pulite*. Achille Occhetto, segretario del Pds, annuncia la scelta di non partecipare più al governo, che Carlo Azeglio Ciampi sta per varare. Manifestazioni in favore del pool si hanno in tutta Italia; a Roma, i manifestanti si recano sotto l'Hotel Rafael, quartier generale di Craxi. L'anno successivo, anche Silvio Berlusconi incappa in un autunno caldo. Il presidente del Consiglio scatena un'offensiva contro le pensioni, che vuole tagliare drasticamente, limitandone il potere d'acquisto con manovre sulle indicizzazioni o sulla scala mobile. I sindacati fanno fronte unico. A piazza San Giovanni, a Roma, una folla di un milione di persone dice no alla manovra.

Economia & lavoro

Alcatel: presidio all'Ambasciata di Francia

I lavoratori dell'Alcatel hanno protestato ieri a Roma davanti all'ambasciata di Francia con un presidio contro la decisione della multinazionale di mettere in cassa integrazione e mobilità lunga 1.200 dipendenti (su 7 mila). Una delegazione di Fiom, Fim e Uilm è stata ricevuta dall'addetto agli affari sociali dell'ambasciata che ha assicurato il suo interessamento al problema occupazionale del gruppo. Le trattative per la gestione degli esuberanti tra azienda e sindacati sono interrotte dal 26 agosto ma i sindacati si aspettano una convocazione dal ministero del Lavoro per i prossimi giorni. «C'è una totale indisponibilità dell'azienda», ha detto il segretario nazionale della Fim Luigi Marelli - a discutere di strumenti per la gestione degli esuberanti quali la riduzione di orario e le incentivazioni. Nonostante alcuni abbiano superato le cento ore di sciopero non abbiamo ricevuto ancora nessuna disponibilità a trattare dalla dirigenza. E' probabile invece che riceveremo presto una convocazione dal ministero».



Una manifestazione dei lavoratori dell'Alcatel

Pietro Pesce/Master Photo

Tasse? Pago col Bancomat

Tenore di vita sotto tiro ma senza redditemetro

ROMA. Ieri, presentando due ricerche sul rapporto tra cittadini e tasse, Visco ha annunciato che si potrà compiere il proprio dovere di contribuente anche con il Bancomat o per via telematica; che le scadenze fiscali e anche i moduli per le dichiarazioni Iva e Irpef saranno unificati; che l'importo da pagare, per molte imposte, sarà inviato direttamente a casa nostra, così come i moduli in parte precompilati del 740. Nella prossima Finanziaria, annuncia dunque il responsabile delle Finanze, saranno inserite alcune deleghe legislative per cercare di materializzare in tempi rapidi questi tasselli della «rivoluzione fiscale» promessa a suo tempo dall'Ulivo. E in prospettiva, per combattere l'evasione si incroceranno i dati già oggi disponibili alle amministrazioni per consentire al Fisco di avere un'idea del tenore di vita dei cittadini. Il problema è sperare che non sorgano intoppi lungo la strada: «per eliminare la bolla di accompagnamento - dice Visco - abbiamo seguito un iter allucinante che si è concluso solo 3 giorni fa. Io, però, il decreto lo avevo firmato tre mesi fa. Poi era stata necessario l'esame del Parlamento e del Consiglio di Stato, il passaggio definitivo al Consiglio dei Ministri e quindi l'iscrizione da parte della Corte dei Conti, prima della pubblicazione definitiva. Così tutto viene rallentato».

Riformare il Fisco è difficile. Non tanto perché è problematico trovare le giuste soluzioni tecniche, ma perché - parola del ministro delle Finanze Vincenzo Visco - «è bene che si sappia: abbiamo problemi di semplificazione istituzionale, e non solo fiscale». Pronte un pacchetto di deleghe per alleggerire gli adempimenti; in vista controlli induttivi sul tenore di vita. E Visco nega le ipotesi di aumento della pressione Irpef sui redditi alti per finanziare la sanità.

ROBERTO GIOVANNINI

«redditemetro» lo staff di Visco. «L'evasione - dice il ministro - è ampiamente praticata, è un fenomeno di massa anche culturale; perciò, il Fisco deve attrezzarsi per guardare al tenore di vita dei contribuenti e realizzare accertamenti sintetici, lasciando al cittadino la facoltà della prova contraria».

Nessun redditemetro in vista
L'ordinamento attuale già lo consente, ma bisogna affinare il meccanismo, collegando le informazioni già disponibili tra Inps, Inail, anagrafe tributaria, Pra, Enel, e così via. Non sarà facile. Il ministero punta anche su una più capillare presenza dell'amministrazione tributaria nei quartieri, non con finalità di «polizia», ma con l'obiettivo di ricostruire il rapporto tra Fisco e contribuente, che «deve essere sempre più trattato come cliente». Di qui le innovazioni

che saranno legate alla Finanziaria; se sui rimborsi dei crediti d'imposta non si può correre per carenze di fondi, è in vista anche una riforma del sistema delle sanzioni, distinguendo tra infrazioni che hanno portato danni al Fisco e le altre.

E i cittadini, a leggere i risultati della ricerca Censis, non chiedono la luna al Fisco. C'è una sorprendente «sufficiente soddisfazione» sul funzionamento della macchina fiscale, ma si chiede soprattutto maggiore semplificazione delle procedure e servizi efficienti di assistenza e informazione. Il problema evasione è giudicato «gravissimo» dal 46,6% del campione e «grave» dal 34,5%, mentre il ricorso alla rivolta fiscale viene considerato «molto giusto» solo dal 10,3% dei contribuenti; dati che fanno dire a Visco che «la ricerca fotografava a sorpresa un paese saggio, moderato, equilibrato, senza rischi

di rivolta fiscale». Un paese che però l'evasione la pratica, e alla grande: il 50% del campione di intervistati dice di non avere mai ottenuto la ricevuta fiscale dall'avvocato. Nella classifica dell'evasione seguono a ruota architetti, geometri e ingegneri (37%), da medici e dentisti (31,1%), per finire con carrozzieri e meccanici (28,3% di «non consegnati»). Il record di fedeltà nella consegna degli scontrini fiscali spetta invece ai negozi alimentari e ai ristoranti: il 76,4% dei cittadini dice di ricevere sempre lo scontrino quando acquista pane o carne, il 65% quando va al bar, il 62,7% quando si siede in un ristorante.

Finanziaria, si riparte

Intanto, oggi riprende il delicato lavoro di messa a punto della Finanziaria. Visco smentisce - o in ogni caso prende le distanze - gli ipotizzati incrementi della pressione fiscale Irpef sui redditi medio-alti per una maggiore contribuzione sanitaria. «Non so nulla - replica - ho letto i giornali, e normalmente dei giornali non mi fido, perché di solito sbagliano. Voglio vedere in concreto di che si tratta». Se il ministro Visco non si fida della stampa avrà le sue ragioni, ma in questo caso sbaglia indirizzo: a parlare - confusamente - di un rincarato dei «contributi sanitari» per benestanti sono stati nei giorni scorsi Romano Prodi e Rosy Bindi.

Asta Btp e Cct Forti richieste e rendimento in netto calo

Sensibile calo dei rendimenti netti dei Cct settennali e dei Btp decennali: all'asta di ieri il tasso d'interesse sui Certificati di credito del Tesoro è diminuito dal 7,98 al 7,58% netto, mentre i rendimenti sui Btp a 10 anni sono scesi dall'8,26 al 7,84% netto. L'asta ha visto una fortissima domanda da parte dei sottoscrittori, con richieste triple rispetto alle disponibilità: 8.991 miliardi di Cct settennali (tre volte l'ammontare offerto, pari a 3.000 miliardi) e 4.213 miliardi di Btp (contro appena 1.500 offerti). Il risultato è un calo dei rendimenti a un passo dal minimo storico, intorno ai livelli del marzo del 1994 per i Btp e del giugno '96 per i Cct. Sempre ieri, tassi in lieve aumento nell'operazione temporanea di finanziamento in titoli con cui la Banca d'Italia ha immesso liquidità per 5.500 miliardi di lire. Il tasso medio è risultato pari all'8,55% ed il minimo all'8,53% a fronte, rispettivamente, dell'8,52% e 8,50% del 12 settembre scorso.

Metalmeccanici

Veltroni: «Sul contratto il governo si augura una soluzione positiva»

GIANNI DI BARI

BARI. Ogni occasione è buona per tentare di ricucire lo strappo o riaffermare le proprie ragioni sul rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. E quanto successo ieri a Bari, in occasione dell'assemblea nazionale della Uil, organizzata nell'ambito della 60esima Fiera del Levante. Governo, sindacati e Confindustria hanno giocato ciascuno la propria parte ed il risultato è quasi ovvio: non sarà facile scongiurare lo sciopero generale di categoria, proclamato per il 27 settembre da Cgil, Cisl e Uil.

Il vicepresidente del Consiglio dei ministri Walter Veltroni ed il ministro per il Lavoro Tiziano Treu ci stanno comunque provando? «Uno scontro sociale in questo momento non sarebbe produttivo né utile per il Paese», ha affermato Veltroni, alle cui dichiarazioni si deve ascrivere anche la novità più importante in questa difficile vertenza: «Per quanto lo riguarda, il governo è impegnato per la soluzione, non solo attraverso gli auspici. Come? «Non stiamo intervenendo - ha risposto Veltroni ai cronisti -, ma ci auguriamo attivamente, diciamo così, che si possa trovare una soluzione».

La conferma dell'atteggiamento del governo è venuta, poche ore dopo, dal ministro del Lavoro Treu, anche lui a Bari per partecipare ad un altro convegno in Fiera. «Per ora stiamo verificando cosa le parti pensano di poter fare, ma - ha precisato - la mediazione iniziale è stata negativa». Sull'accusa lanciata dai sindacati alla Federmeccanica di non voler rispettare l'accordo sul costo del lavoro, il ministro non si è sbilanciato e salomonicamente ha dichiarato che «applicare l'accordo è importante; i suoi numeri non sono però inequivocabili ma collegati a concetti che vanno modellati su ciascuna categoria». Nonostante tutto Treu è ottimista: «Penso che lo sciopero sia ancora evitabile».

Di tutt'altro parere i sindacati confederali e la Confindustria, che anche ieri si sono scambiati una serie di accuse. «Secondo me - ha dichiarato Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil - Federmeccanica non vuole applicare l'accordo del luglio '93. E d'altro canto senza quell'accordo non c'è politica dei redditi che tenga».

La dose è stata rincarata da Sergio D'Antoni, leader della Cisl, che ha confermato lo sciopero del 27: «Probabilmente la Confindustria sta usando questo contratto su un altro tavolo, per vedere come finisce la legge finanziaria e decidere di conseguenza come comportarsi».

«Un pessimo segnale», così ha definito la rottura delle trattative Pietro Larizza, segretario della Uil, che si aspetta un intervento di Confindustria «per spiegare a Federmeccanica come stanno le cose. Il

sindacato vuole la pace sociale per creare lavoro». La mediazione del governo? «Le parti devono trovare una soluzione tra di loro - ha dichiarato Cofferati, in sintonia con D'Antoni e Larizza -, il governo deve dire una parola precisa sui criteri di attuazione dell'accordo sul costo del lavoro».

È stato Carlo Callieri, vicepresidente di Confindustria, intervenuto all'assemblea nazionale della Uil, a difendere le ragioni degli industriali. «Non c'è alcuna strumentalizzazione del rinnovo contrattuale - ha affermato - allo stato è impossibile trovare un accordo che garantisca contemporaneamente la concorrenzialità delle imprese ed il salario dei lavoratori. L'accoglimento delle richieste dei metalmeccanici porterebbe, in tre anni, ad un incremento del costo del lavoro del 20% al Nord e del 30% al Sud».

Sicurezza

Depenalizzare? No, grazie Un appello

ROMA. Anche il sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia, on. Franco Corleone, ed il presidente della Commissione Lavoro del Senato, sen. Carlo Smuraglia, hanno aderito all'appello lanciato dall'associazione Ambiente e Lavoro contro la possibile depenalizzazione dei reati contro la salute e la sicurezza sul lavoro. E i senatori Verdi hanno presentato un'interrogazione a Prodi.

Allarme e preoccupazione anche dalla Filea Cgil. «Non è possibile vanificare l'efficacia di una normativa - ha detto il segretario Carla Cantone - prima che venga applicata, assicurando l'impunità a chi non la rispetta. Questo significa che continueremo a contare i morti». Secondo Cantone «non sono convincenti» le precisazioni attribuite al ministro Di Pietro, «che limitano la sua richiesta di depenalizzazione alle sole responsabilità del committente», perché in un sistema di appalti e subappalti «eliminare la responsabilità complessiva significa innestare un vero e proprio scaricabarile».

«Si deve mantenere un elevato livello di responsabilizzazione delle aziende anche attraverso sanzioni non squisitamente di natura penale come la cancellazione dall'albo o il divieto di partecipare alle gare. Bisogna impedire - ha concluso la sindacalista - una concorrenza al ribasso fatta sulla salute e la sicurezza dei lavoratori».

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.029	1,18
MIBTEL	9.654	0,31
MIB 30	14.453	0,37
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
ALIMENT		2,85
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
FIN DIVER		-2,11
TITOLO MIGLIORE		
MITTEL W		24,66
TITOLO PEGGIORE		
SCHIAPPAR W		-15,69
LIRA		
DOLLARO	1.527,43	-0,31
MARCO	1.010,01	-0,74
YEN	13.825	-0,02
STERLINA	2.370,11	-5,53
FRANCO FR.	296,42	0,40
FRANCO SV.	1.228,73	-5,81
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		0,89
AZIONARI ESTERI		0,74
BILANCIATI ITALIANI		0,55
BILANCIATI ESTERI		0,49
OBBLIGAZ ITALIANI		0,11
OBBLIGAZ. ESTERI		0,28
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,84
6 MESI		7,09
1 ANNO		7,05

Nel rendiconto generale dello Stato 1995 critiche a Consob, Cnel e palazzo Chigi

I voti della Corte dei Conti

ROMA. I ministri finanziari passano l'esame della Corte dei Conti, che ha diffuso il Rendiconto Generale dello Stato per il 1995 (anticipato in luglio da l'Unità). Un'analisi che va al di là della mera verifica dei dati finanziari, ma tiene conto anche dell'efficienza dei servizi erogati e della qualità delle attività di controllo. In questo ambito, la magistratura contabile promuove l'ispettorato generale di Finanza, la cui attività, dopo il raccomandato potenziamento, «ha mostrato un netto miglioramento». «Ancora assolutamente insufficienti» sono invece giudicati i risultati dell'attività di chiusura delle gestioni liquidatorie degli enti soppressi. Per quanto riguarda invece la gestione dei trasferimenti, la Corte richiama l'attenzione sulla mancanza di copertura degli oneri derivanti dalle garanzie assunte dallo Stato a seguito di varie disposizioni di legge. Nel '95, oltre mille miliardi sia in termini di impegni che di

pagamenti. Per il ministero delle Finanze, la Corte dei Conti saluta con favore l'annunciata riduzione del numero dei tributi da parte del governo, visto che l'82% delle entrate tributarie affluisce a soli 6 capitoli su un totale di 715 capitoli dell'intero stato di previsione dell'entrata. La semplificazione, unitamente al federalismo fiscale, comporterebbe un «notevole alleggerimento» della struttura del ministero. Infine, messa in guardia sull'appalto alla Sogei della gestione del sistema informativo: per il rinnovo «dovrebbe farsi ricorso a procedure concorsuali», come prevede la legge.

Per il ministero del Bilancio, la Corte esamina l'azione di sviluppo del territorio e delle aree depresse. Dei 6.819 miliardi assegnati per competenza, sono stati utilizzati il 40,6% delle autorizzazioni di cassa totali; un brutto risultato, visto che c'è «una nota e preoccupante situazione di in-

soddisfacente utilizzazione» degli interventi cofinanziati dall'Ue, per la quale «riemergono fortemente le preoccupazioni per la tranche relativa al periodo 1994-99, proprio in relazione alle carenze progettuali e di programmazione».

Ancora: la Corte bacchetta la Consob, rilevando che l'organismo di controllo delle società e della Borsa ricorre esclusivamente alla trattativa privata per le forniture, spende troppo per rappresentanza e per consulenti esterni, assume a termine in modo irregolare. Nel mirino, anche il modo in cui il Cnel sceglie di ricorrere ai centri di ricerca per l'affidamento di studi o indagini. E se sprechi e disfunzioni a livello centrale ma anche periferico hanno creato tra il 1985 e il 1994 un disavanzo di 83.065 miliardi per il Fondo sanitario nazionale, i magistrati contabili denunciano che il previsto riordino dell'apparato della Presidenza del Consiglio, che ha competenze esagera-

te rispetto a quanto dice la Costituzione.

Infine, alcune curiosità: nel '95 le Finanze hanno speso 3.475 miliardi di lire per i costi di riscossione e di rimborso delle imposte dirette e indirette, mentre sono stati impiegati altri 3.134 miliardi per la prevenzione e la repressione delle irregolarità tributarie. La semplice preparazione materiale della legge finanziaria e la compilazione dei conti riassuntivi di entrate e spese, dai materiali al personale preposto, nel 1995 è costata 6,4 miliardi di lire al Tesoro. Ancora pesante è anche il far-dello che proviene dal mondo delle partecipazioni statali: lo scorso anno sono stati sborsati ancora 3.152 miliardi di lire per l'ammortamento dei mutui contratti dagli ex-enti di gestione delle PP.SS. defunte, mentre per il finanziamento degli interventi nelle aree terremotate o colpite da calamità sono stati impegnati 1.228 miliardi.

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le deputate e i deputati del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo, sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di martedì 17, mercoledì 18 e giovedì 19 settembre. Avranno luogo votazioni su mozioni, decreti, disegni di legge di ratifica di trattati internazionali.

COMUNE DI SANTA MARIA A MONTE
Provincia di Pisa

Estratto dell'esito di gara per l'appalto dei lavori "Progetto Generale delle fognature del Comune e completamento impianto di depurazione - 2° Lotto - 1° Scalcio" - Importo a base d'asta Lit. 1.600.000.000 =

Ai sensi dell'Art. 20 della Legge 19.03.1990 n° 55, si rende noto che il giorno 31.07.1996 è stata espletata la Licitazione Privata con il metodo di cui all'Art.1 Lettera A) della Legge 02.02.1973, n° 14 e successive modifiche ed integrazioni.

Sono state invitate n° 140 imprese, hanno partecipato n° 38. È rimasta aggiudicataria l'impresa BULFARO COSTRUZIONI S.r.l. di CASTRONUOVO DI S. ANDREA (EZ), col ribasso del 14,053%.

Il presente avviso, in forma integrale, è pubblicato all'Albo Pretorio del Comune e sul B.U.R.T.

IL SINDACO
Bernardo VELLONE

IL DOPO DAYTON

■ Elogi e felicitazioni cadono su Sarajevo come se piovesse. I messaggi arrivano da Washington, Bruxelles, Parigi, Mosca, Pechino. Le cancellerie non hanno dubbi e per una volta accodano le loro voci in un coro unanime: le elezioni sono state un successo, l'Osce ha ben gestito il complicatissimo meccanismo elettorale, l'Ifor ha ammirevolmente protetto le operazioni di voto e l'inizio dello scrutinio.

Per la prima volta dai primi anni '90 la comunità internazionale guarda alla Bosnia ed è unanime: da sabato la pace ha messo radici ed ora si può rafforzare su basi più solide e promettenti.

Tessitori di pace

Lo dicono i tessitori della diplomazia internazionale: il russo Evgeni Primakov, il suo omologo cinese, il segretario generale della Nato Javier Solana, l'americano Holbrooke. I fatti gli danno ragione. Scarsi gli incidenti e di poca importanza, buono l'afflusso alle urne, poche e quasi dovute le contestazioni. Eppure le nubi restano e la gente di Bosnia, seppur liberata dalle apprensioni per la giornata di sabato scorso, continua a masticare amaro.

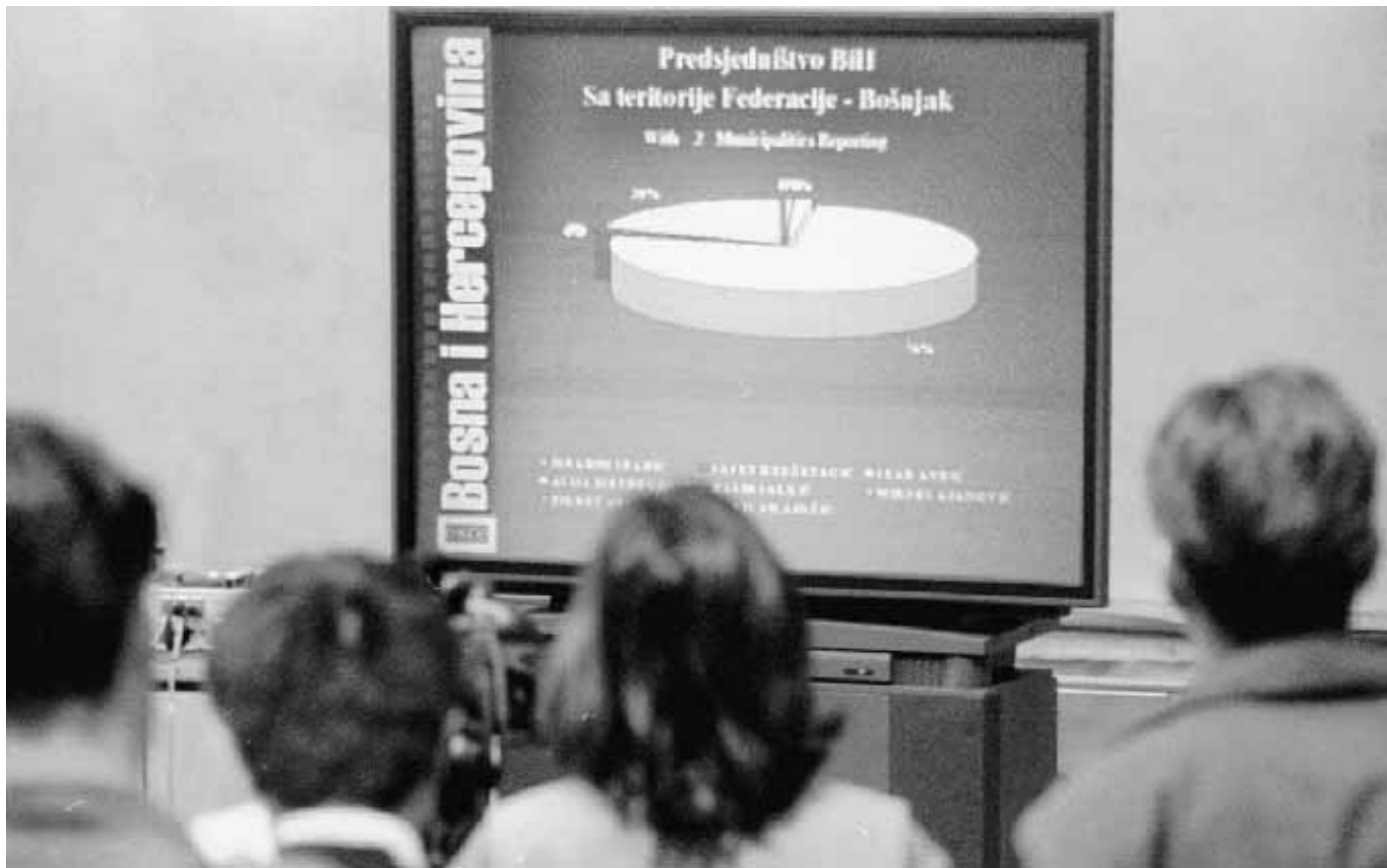
Vero è che il voto ha dimostrato sul terreno la tesi dell'accordo di Dayton, e cioè che la divisione etnica è il punto di partenza di qualsiasi processo di pace. Lo confermano le cifre fornite ieri da fonti dell'Osce sugli spostamenti dei rifugiati dal loro luogo di approdo al loro luogo di origine. Tredicimila-cinquecento sono stati i musulmani e croati che si sono recati in territorio serbo per deporre la loro scheda nell'urna, 1200 i serbi che hanno fatto il contrario.

Fonti di Pale danno cifre un po' diverse: rispettivamente 20mila musulmani e croati e 4mila serbi avrebbero approfittato della cosiddetta «libertà di movimento» garantita dall'Ifor. In ambedue i casi si tratta di poca cosa. Il potenziale degli spostamenti era infatti di 200mila persone registrate nelle liste. Le attese dell'Osce ne contemplavano almeno 60mila in viaggio.

Non è stato così. Hanno avuto paura di tornare e in gran parte hanno votato lì dove avevano trovato rifugio. Per la «Bosnia unita» non è un buon inizio. La libertà di movimento, garantita sulla carta, deve ancora realizzarsi nella testa della gente. La prospettiva più probabile è dunque una situazione cipriota, dove la miccia della polveriera (com'è accaduto quest'estate nell'isola mediterranea) può riaccendersi in qualsiasi momento.

Il corridoio di Brcko

Per esempio a Brcko, in quel corridoio stretto cinque chilometri che unisce i due tronconi della Repubblica Srpska: i musulmani lo rivendicano, i serbi lo difendono con le unghie e con i denti e Holbrooke prende tempo per mediare tra le parti.



Primi risultati elettorali in Bosnia

Enric Marti/Ap

In Bosnia è testa a testa

Sfida all'ultimo voto tra musulmani e serbi

Primi dati parziali sulle prime elezioni del dopoguerra in Bosnia: Izetbegovic in largo vantaggio sul suo ex primo ministro Silajdzic, il serbo Krajsnik votato dai suoi con percentuali bulgare. L'esordio del croato Zubak è invece meno positivo. A Sarajevo è stato battuto dalla Lista multi-etnica. Per le elezioni felicitazioni dal mondo intero, ma è confermato che solo poche migliaia di rifugiati sono tornati a casa per votare.

GIANNI MARSILLI

Ieri sono cominciati ad affluire i primi risultati parziali riguardanti i tre candidati alla presidenza collegiale. Riguardavano per esempio due seggi in centro a Sarajevo e quello di Ilidza, poco fuori città. Nessuna sorpresa. Alija Izetbegovic risultava largamente in testa: il 70 per cento delle prime 40mila schede erano per lui, il 20 per cento per il suo ex primo ministro Haris Silajdzic.

In un altro seggio a prevalenza croata gli scrutatori hanno avuto invece diritto ad un risultato inatteso: solo il 25 per cento aveva votato per il candidato dell'Hdz, il partito nazionalista guidato da Kresimir Zubak, mentre il 70 per cento aveva scelto Ivo Komisc, leader del Partito contadino croato, uno dei componenti della Lista unita di opposizione che della multi-etnicità ha fatto il suo cavallo di battaglia.

Ma quel seggio non fa testo. È l'ultima isola croata dentro Sarajevo. È fortemente improbabile che nel resto della Bosnia Herzegovina gli elettori abbiano premiato l'opposizione (anche se va detto che la popolarità di Franjo Tudjman è in caduta libera; cento volte ci siamo sentiti ripetere che «se si votasse oggi per le politiche in Croazia dovrebbe fare un golpe per restare al potere»).

Pale contro il summit

Le poche notizie che venivano ieri dalla Repubblica Srpska confermano le previsioni: percentuali bulgare per Momcilo Krajsnik, il candidato dell'Sds, il partito di Karadzic, a Sokolac e in altri centri. Mancavano dati da Banja Luka, dove più forte è l'influenza di Milosevic e dell'opposizione.

Si fa già polemica per l'immediato dopoguerra. Ai serbi di Pale non va giù per esempio che Holbrooke abbia già annunciato il prossimo incontro a Parigi tra Milosevic e Izetbegovic. Il viceprimo ministro Velibor Ostojic sostiene che si sarebbe dovuto aspettare l'esito del voto per vedere che Izetbegovic è ancora legittimato a rappresentare la Bosnia. Gli uomini di Pale sperano che i voti serbi per il loro candidato, Momcilo Krajsnik, siano numericamente superiori ai voti musulmani per Izetbegovic. Sarebbe un'affermazione d'immagine per i serbi di Pale. Ma nulla più, visto che la presidenza a tre contempla il diritto di veto e la rotazione.

La linea Bildt

Dall'ufficio dell'Alto commissario Carl Bildt ieri è venuta la seguente valutazione: «Qualsiasi sia il risultato elettorale sarà comunque Izetbegovic a incontrare Milosevic per questioni di opportunità politica. E siamo convinti che nessuno avrà niente da ridire».

In effetti darà difficoltà per Krajsnik far valere il balordo argomento di aver avuto più voti dai serbi di quanti Izetbegovic ne abbia avuti tra i musulmani. Ma non perderà l'occasione, se si presenterà, di gonfiare il petto davanti alla sua opinione pubblica.



«Elezioni né libere né democratiche»

L'Icg smentisce l'Osce

Le elezioni in Bosnia «non sono state né libere né democratiche», soprattutto a causa degli ostacoli frapposti al voto dei profughi musulmani. Lo ha affermato un gruppo di osservatori indipendenti in un comunicato diramato ieri a Sarajevo. Secondo l'«International Crisis Group» (Icg), presieduto dall'ex senatore americano George Mitchell e composto da personalità internazionali come l'ex primo ministro francese Michel Rocard, «a migliaia di elettori è stato impedito di votare» in queste prime elezioni del dopoguerra. Il comunicato dell'Icg denuncia «gravi errori tecnici nell'iscrizione degli elettori», che avrebbero escluso dal voto «fino a 200.000 profughi all'estero e un notevole numero di sfollati all'interno del paese, in maggioranza musulmani». «In compenso - aggiungono gli

osservatori - decine di migliaia di profughi serbi nella Repubblica federale jugoslava (Serbia e Montenegro) sono stati convogliati nella Repubblica serba dove sono stati costretti a votare per rafforzare il numero di elettori serbi. In tali condizioni, queste elezioni non sono né libere né giuste né democratiche», conclude l'Icg. In alcuni casi, come a Srebrenica, la sproporzione tra attese e fatti è stata lampante. Settanta giornalisti stranieri per un solo elettore musulmano sabato, nel giorno delle elezioni in Bosnia nell'enclave musulmana caduta nel luglio del '95 nelle mani dei serbi del generale Ratko Mladic. Nei registri elettorali della cittadina della Bosnia orientale, erano attesi duemila profughi musulmani dalla vicina Federazione croato-musulmana ma solo uno, un uomo di nome Senad Alic, ha avuto il coraggio di tornare nella sua città di origine. La notizia è dell'agenzia belgradese Vip. A Brcko, la cittadina sull'omonimo corridoio conteso, sono giunti solo in sei musulmani.

Il Kuwait fa dietro-front e accetta di ospitare tremila militari Usa, ma resta ancora incerta la loro partenza

Clinton: non cerco lo scontro con l'Irak

Il Kuwait ci ripensa e si dice disposto ad accogliere tremila militari americani in funzione anti-irachena. Ma la Casa Bianca, raffreddata dalla ritrosia dei paesi del Golfo, non ha ancora deciso se far partire il nuovo contingente. Clinton conciliante: «Non abbiamo mai cercato lo scontro con Saddam, vogliamo solo impedirgli di minacciare i vicini». La Turchia nega ai caccia Usa l'uso della base aerea di Incirlik per colpire l'Irak. «Non sarebbe nei nostri interessi».

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Inviare truppe, non inviare. La Casa Bianca delusa dalla ritrosia araba davanti alla prospettiva di nuovi blitz contro Saddam, sfoggia ancora la marginalità, interrogandosi sull'opportunità di un braccio di ferro con Baghdad in cui è rimasta drammaticamente sola. «Non abbiamo cercato lo scontro con l'Irak, la mia preoccupazione è di limitare la sua capacità di minacciare i vicini», ha detto ieri Bill Clinton, scegliendo la strada della cautela dopo aver soppesato l'in-

successo del suo segretario di Stato, William Perry spedito nell'area a sondare gli animi. Solo il Kuwait, alla fine, ha ceduto. L'emiro Jaber al Ahmad al Sabah ha annunciato il suo sofferto sì agli Stati Uniti. I tremila uomini che Washington pensava di inviare nel piccolo emirato in funzione anti-irachena potranno partire dalla base americana di Fort Hood, nel Texas. È l'unico risultato che ha intascato Perry, ma non è ancora chiaro se Washington si varrà di questa opportunità: ci sono di-

verse opzioni sul terreno, informa in Pentagono, Clinton deciderà in base all'evolversi della situazione. E la situazione non sembra offrire spiragli a nuovi venti di guerra. Saddam vola basso, non offre il destro a ulteriori esibizioni dei caccia americani. L'ambasciatore iracheno all'Onu, Nizar Hamdoun, ha riaffermato la volontà del suo paese di mantenere le promesse fatte: la contraerea di Baghdad non colpirà gli aerei alleati, verrà rispettata la no fly zone. Ma l'invio di truppe Usa in Kuwait è un rosario che Saddam non vuole ingoiare. «Se prosegue il rafforzamento militare americano, potrebbero esserci nuovi problemi», ha ammonito Hamdoun.

Non è certo il timore di far dispiacere a Baghdad che potrebbe far recedere gli Stati Uniti, dallo spedire in Kuwait i 3000 uomini messi in preallerta a Fort Hood. L'invio di truppe americane non piace ai paesi del Golfo, anche se Clinton avverte che non preluderebbe ad una guerra ma al contrario si tratta

di una misura precauzionale. I vertici arabi non incoraggiano nuovi blitz contro Baghdad, nessuno è disposto a fornire sostegno logistico, tranne il Bahrein che ha offerto accoglienza a 23 F-16. Segno tangibile della freddezza che ha accompagnato la missione americana, il mancato rispetto del protocollo già all'arrivo di Perry nell'aeroporto saudita: ad attenderlo non c'era il suo omologo di Riyadh, ma l'ambasciatore saudita a Washington. Una scortesia che tradotta in termini politici significa quanto meno una presa di distanza dalla condotta seguita dall'amministrazione Usa nel gestire la crisi irachena. Il ministro saudita della difesa, principe Sultan, forzando la mano agli americani, ha pubblicamente affermato di non credere che gli Stati Uniti hanno intenzione di attaccare di nuovo l'Irak, vista l'attitudine ragionevole adottata da Baghdad.

Isolati al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, diffidati dalla Francia e dai paesi arabi, gli Stati Uniti hanno

visto sgretolarsi il fronte anti-Saddam. Anche la Turchia, dove ieri è inutilmente approdato William Perry, ha negato la base di Incirlik ai caccia Usa, nell'eventualità di altri raid aerei in Irak. «Non c'è stata nessuna richiesta americana per l'utilizzazione della base - ha diplomaticamente spiegato alla stampa la ministra degli esteri turca, Tansu Ciller -. Infatti noi non potremmo rispondere positivamente ad una simile richiesta. Non sarebbe un approccio corretto per gli interessi attuali del nostro paese».

Oltre ai tremila soldati in attesa di una decisione della Casa Bianca, Clinton ha comunque già stretto il suo «cordone sanitario» intorno all'Irak: mille e duecento uomini già schierati in Kuwait, affiancati da caccia invisibili F-117 Stealth, altri 23 F-16 in Bahrein, i B-52, le fortissime volanti, all'erta nella base britannica di Diego Garcia, due sottomarini, due portaerei e una squadra navale nel Golfo. Tutto è pronto per una guerra che forse è già finita.

La religiosa è caduta dal letto

Madre Teresa di Calcutta di nuovo in ospedale

«Guarirà in pochi giorni»

■ CALCUTTA. La missionaria e premio Nobel per la pace Madre Teresa di Calcutta è di nuovo in ospedale. Lo hanno rivelato fonti delle Missionarie della carità di Calcutta, spiegando che Madre Teresa è stata ricoverata dopo essere caduta dal letto ed essersi procurata una escoriazione sopra all'occhio destro.

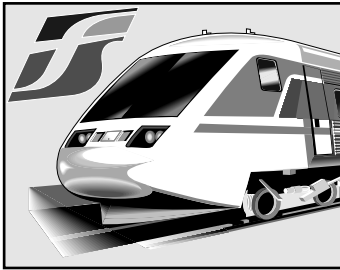
La religiosa è stata sottoposta ad una Tac nel timore che possa aver riportato danni cerebrali. Le sue condizioni non sono considerate gravi dai sanitari, ma una religiosa dell'ordine delle Missionarie della carità ha riferito che Madre Teresa è molto debole e soffre di un leggero stato confusionale. Era comunque cosciente quando è arrivata in ospedale su una sedia a rotelle.

Il centro medico in cui è stata ricoverata, la Woodlands Nursing Home, è lo stesso in cui era stata

curata per l'attacco di malaria e problemi respiratori e cardiaci dalla fine di agosto fino allo scorso 6 settembre.

Fonti della clinica, la Woodlands Nursing Home, affermano che la missionaria è sempre stata cosciente e che viene trattata come misura precauzionale per delle analisi. In occasione del precedente ricovero, i medici avevano consigliato una permanenza più lunga in clinica e si erano arresi solo davanti alle insistenze della madre, che voleva tornare al lavoro nel convento delle Missionarie della Carità, l'ordine da lei fondato 40 anni fa, per aiutare i poveri e i malati.

Premio Nobel per la Pace nel 1979, Madre Teresa è nata a Skopje (Macedonia) nel 1910. Le Missionarie della carità operano in 517 centri in tutto il mondo, di cui 169 in India.

L'ULTIMO
GRAN BOIARDOC'è anche un avviso di garanzia
per l'inchiesta «Phoney Money»

Si è appreso ieri che all'inizio di settembre Lorenzo Necci è stato raggiunto da un avviso di garanzia della procura di Aosta nell'ambito dell'inchiesta «Phoney Money», dopo essere stato sentito lo scorso 16 maggio come persona informata sui fatti. Secondo gli inquirenti, l'amministratore delegato delle Ferrovie sarebbe stato reticente sui suoi rapporti con Enzo De Chiara, un italo-americano che, sempre secondo i pubblici ministeri, veniva tenuto in grande considerazione negli ambienti delle Partecipazioni statali e delle aziende pubbliche, dalle quali avrebbe ottenuto numerosi e vantaggiosi contratti di consulenza. Quella della procura di Aosta è un'indagine molto complicata: sono stati sentiti alcuni esponenti politici e uomini degli apparati dello Stato. Come è noto, Lorenzo Necci è stato coinvolto anche in un'altra delicata inchiesta giudiziaria. Il 25 febbraio 1993 era stato indagato dalla magistratura milanese nei primi mesi dell'inchiesta sulla vicenda Enimont, quando le indagini avviate dalla procura di Roma erano state trasferite a Milano. Ma sulla sua posizione non erano emersi elementi di reato e per questo era uscito indenne dall'inchiesta. Dal passato più recente, emergono poi due procedimenti riguardanti i cosiddetti «treni all'amianto»: all'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato fu notificato un invito a comparire, nel marzo 1995, dalla procura di Firenze e un avviso di garanzia dal procuratore aggiunto presso la pretura di Torino, Raffaello Guariniello, che ha interrogato Necci due volte.



DALLA PRIMA PAGINA

Non ci sono...

posso solo ricordare, per analogia, che quattro anni dopo la scoppio della rivoluzione francese il re Luigi XVI fu processato e condannato a morte. Ora non vi sono drammatiche soluzioni del genere, ma la «rivoluzione» di quattro anni orsono è stata una cosa seria; è stata, per l'opinione pubblica italiana, soprattutto una risposta alla questione morale, al bisogno di pulizia, al dovere dello Stato di difendersi dai funzionari corrotti e dei cittadini di essere protetti dai ladri annidati dovunque.

E questa esigenza morale della società non può essere interrotta. La «rivoluzione», perciò, non è finita: prosegue nelle indagini dei magistrati, nel lavoro quotidiano dei cittadini onesti, nella richiesta di lavoro dei disoccupati, nella limpidezza della lotta politica, nella attività del governo, nelle garanzie che vanno sempre rispettate e infine, per restare al tema di questi giorni, nel comune sentimento dell'unità della nazione.

È retorica questa? Qualcuno ha criticato il silenzio della cultura italiana sui dibattuti temi dell'unità della nazione. Quando questo silenzio è stato rotto nel ricordo di uomini e di eventi del Risorgimento è scattata l'accusa di retorica. Che fare allora? Quale risposta questi critici daranno all'arresto di Lorenzo Necci che non sia, avrebbe detto Machiavelli, un «richiamarsi ai principi», cioè alla necessità di ritrovare nella vita morale, nella fede pubblica, nella solidarietà nazionale gli unici punti di riferimento nella difficile navigazione della seconda repubblica? Vi sono scorciatoie possibili in questa rotta? Pensiamo proprio di no. [Lucio Villari]

ROMA. Il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, è stato svegliato da una telefonata verso l'una di notte. La notizia dell'arresto dell'amministratore delegato delle Ferrovie, Lorenzo Necci, gli è arrivata così, improvvisa quanto inattesa, mentre dormiva nella sua casa di Genova. Annunciava un lunedì di fuoco. Cancellati i programmi in agenda, Burlando ha preso il primo volo della mattina per Roma. E si è rinchiuso per tutta la giornata nella sua stanza al ministero di piazza della Croce Rossa.

«Neanche il tempo per mangiare», spiegano i suoi più stretti collaboratori. A pochi metri, un altro ufficio, quello di Lorenzo Necci. Fs e ministero dei Trasporti, infatti, condividono la stessa sede, villa Patrizi, a due passi dalla stazione Termini.

È facile immaginare lo stato d'animo di Burlando, stretto tra la sorpresa per l'arresto di un manager su cui riponeva ampia fiducia, i ricordi ancor vividi della vicenda giudiziaria che lo ha segnato quando era sindaco di Genova (venne ingiustamente incarcerato, salvo poi essere prosciolto con tante scuse) e l'impellente necessità di assicurare continuità operativa alle Ferrovie, finite nella bufera giudiziaria in una delicata fase di passaggio che potrebbe significarne il rilancio, ma anche il definitivo affossamento.

In ballo ci sono grandi progetti di trasformazione. L'ambizioso programma di alta velocità che le Fs stanno mettendo in campo con la partecipazione di gruppi finanziari privati italiani e stranieri, il potenziamento della rete tradizionale, l'ammmodernamento del materiale rotabile.

Sono piani che in pochi anni mobilitano oltre 110.000 miliardi di investimenti, tanto da diventare uno degli strumenti individuati dal governo per ridare fiato all'occupazione. Fortemente voluti da Necci, quei

«Gli impegni che sono stati presi dalle Ferrovie verranno mantenuti». Veltroni rassicura dipendenti e mercati: l'arresto di Necci non modificherà i piani di sviluppo ed investimenti per oltre 110.000 miliardi. Sindacati preoccupati. La responsabilità della gestione delle Ferrovie passa al consiglio di amministrazione e al presidente, Crisci. Ma è una soluzione tampone. Ipotesi di commissariamento, ma anche di un nuovo cda.

GILDO CAMPESATO

progetti potrebbero ora venir rimessi in discussione dall'arresto dell'amministratore delegato delle Fs. O comunque, subire gravi ritardi nel caso di un (probabile) cambio della guardia al vertice.

Per cercare di fugare le preoccupazioni di sindacati ed imprenditori privati interessati al business delle ferrovie, è intervenuto sin dalla prima mattinata lo stesso vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni: il governo si preoccuperà di mantenere gli impegni che sono stati assunti da parte delle Fs garantendo alle Ferrovie la loro efficienza».

Nel frattempo, Burlando metteva a punto la rete di sicurezza. Tra una telefonata e l'altra dei sindacalisti che lo chiamavano per manifestargli la preoccupazione per il vuoto dirigenziale dell'azienda, il ministro dei Trasporti convocava nel suo ufficio il presidente delle Ferrovie, Giorgio

Crisci, l'uomo chiamato a sostituire Necci, per lo meno in questi giorni di emergenza. Nello studio di Burlando facevano poi la loro comparsa i due principali direttori operativi delle Fs: Cesare Vacigiato, responsabile dei progetti strategici, e Silvio Rizzotti, incaricato della gestione. Era quindi la volta di Ercole Incalza, presidente della Tav, la società dell'alta velocità. «I programmi vanno avanti senza variazioni», ha raccomandato il ministro.

In attesa che si chiariscano i contorni della vicenda giudiziaria, i poteri in azienda (che è una spa) sono passati nelle mani del consiglio di amministrazione. «Sono fiducioso in una sollecita definizione della vicenda. Conseguentemente l'azione della società proseguirà senza soluzione di continuità, con ogni garanzia per il pieno e tempestivo raggiungimento degli obiettivi istituzionali»,

ha fatto sapere Crisci.

Ma è una soluzione provvisoria, nessuno se lo nasconde. Al massimo può durare qualche giorno. Un gruppo complesso come le Fs non si gestisce in maniera collegiale. Anche per questo, qualcuno aveva pensato ad un commissario straordinario. Un *déjà vu* per le Fs. «La sola idea del commissario è da brivido», commenta Paolo Brutti, della Filil Cgil.

In effetti, più che una soluzione, il commissariamento delle Fs darebbe l'impressione di una situazione di sbando cui si cerca di rispondere con una soluzione d'emergenza. Il contrario di quella linea di rassicurazioni tipo «la nave va» su cui il governo si è impegnato. Prima di muoversi il governo attenderà di capire come stanno le cose sul piano giudiziario. Ieri le attestazioni di stima a Necci non sono mancate (dai suoi collaboratori che gli hanno inviato un telegramma di solidarietà, ai sindacati, a molti uomini politici), ma è difficile immaginare che le Fs possano continuare a lungo con un amministratore delegato in carcere. Si tratterà, in quel caso, di trovare una soluzione che non suoni a condanna di chi per ora è solo indagato, pur se in arresto. Si arriverà alle dimissioni di tutto il cda e a nuove nomine? E presto per dirlo.

LE GRANDI OPERE
A RISCHIO

Investimenti delle Fs 1992-2000
(In miliardi di lire)

A carico dello Stato 94.100
A carico dei privati per l'alta velocità: 24.075
TOTALE: 118.175

Si tratta di investimenti finanziati da due contratti di programma (1992-93 e 1994-2000) e dalle leggi Finanziarie del '94 e del '95, per le seguenti opere:

ITINERARI INTERNAZIONALI	7.354
(Torino - Lione - Gattardo - Brennero):	
POTENZIAMENTO DELLA RETE TRADIZIONALE	35.979
ALTA VELOCITÀ	14.600
(quota a carico dello Stato):	
ALTRI INTERVENTI	21.494
TOTALE A CARICO DELLO STATO	94.100

P&G Infograph

Napolitano:
«I treni continueranno a camminare»

L'arresto di Necci non costituisce un problema per il governo Prodi, «sul governo non è certo caduta una tegola», né la decisione dei magistrati spezzini rappresenta un dramma per le Ferrovie dello Stato. Giorgio Napolitano ne è convinto. «Credo che i treni continueranno a camminare». Così, dalla Spagna, il ministro dell'Interno ha commentato la notizia dell'arresto dell'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, Lorenzo Necci. Avvicinato dai giornalisti durante una pausa dei lavori del vertice italo-spagnolo di Valencia, Napolitano ha negato che l'arresto di Necci rappresenti un problema per l'esecutivo e per la maggioranza che sostiene la compagine guidata da Romano Prodi. «Sul governo non è caduta nessuna tegola», ha risposto a quanti gli chiedevano quali conseguenze potesse avere il provvedimento giudiziario che di fatto ha decapitato il vertice di una delle più importanti aziende di stato. Il ministro, a quanti insistevano, non ha voluto aggiungere di più.

Sorpresa tra gli impiegati ma c'è chi dice: «Era ora»

«Incredibile, un colpo duro»
Choc nel palazzo delle Fs

ROMA. Da poco le agenzie di stampa hanno battuto la notizia: «Arrestato Lorenzo Necci». La voce corre nel labirintico palazzo di piazza della Croce Rossa, dove hanno sede il Ministero dei Trasporti e la società Ferrovie dello Stato. In breve gli ingressi si blindano, impenetrabili ai giornalisti. Le impiegate della portineria, dietro la vetrata, ricevono ordini tassativi. «Non si può salire all'ufficio stampa». Gli addetti alle comunicazioni esterne fanno sapere che i dirigenti non sono in sede o che hanno altre cose importanti da fare. Lo choc del palazzo è palpabile. Alla cronista non resta che piazzarsi di fronte alla «griglia» che filtra le entrate e le uscite attraverso i tesserini magnetici, per saggiare il clima che regna là dentro, per avere il polso della reazione, a caldo, dell'apparato, ai diversi livelli. Sono le 14, pausa pranzo, e la «griglia» viene presa d'assalto.

LUANA BENINI

Sorpresa, sconcerto, perplessità, sono le espressioni che vanno per la maggiore: «Assolutamente non ce lo aspettavamo». «Speriamo che non sia vero, che sia una delle tante manipolazioni, frutto di giochi politici e di potere non chiari». «Non sono in grado di pensare nulla, vorrei saperne di più. Siamo semplicemente sconvolti». «Non c'erano avvisaglie di nessun genere. Le cose andavano abbastanza bene...». «Ci stiamo riprendendo dalla botta». Il personaggio è così elevato... Ma c'è chi mostra di saperla lunga: della serie, «Era chiaro che finiva così». «Si poteva benissimo immaginare». «Hanno fatto bene a arrestarlo, è un ladrone, la stragrande maggioranza di quelli che stanno ai vertici, sono corrotti». «Anche De Lorenzo sembrava una brava persona, e poi è venuto fuori

quello che sappiamo». E c'è chi sdrammatizza con le battute: «Oggi siamo in lutto»; «Le ferrovie portano male, l'ha già sperimentato la buona anima di Ligato». Sciamano gli impiegati. «Sono spiazzato. Circolavano delle voci che potesse esserci qualcosa, qualche traffico. Ma "l'associazione per delinquere" mi sembra troppo». Che genere di voci? «Qualcosa che è accaduto ai tempi di Enimont». Sembra che si siano passati parola, da un ufficio all'altro, i quadri dell'azienda. Tutti citano la presidenza dell'Enimont. Sono convinti che i motivi della carcerazione del loro amministratore delegato affondino le radici nei lontani anni '80, ai tempi dei contrasti fra Eni e Feruzzi. Scartano a priori l'ipotesi che i fatti contestati riguardino l'attuale gestione delle FFSS. Non vogliono



Un conducente al suo posto di guida, in alto il treno ad alta velocità Etr500
Roberto Canò

esporsi con nome e cognome, ma non sono restii a parlare: «È la vecchia storia di Enimont che ha coinvolto molta gente, la struttura dirigenziale del Paese, gli apparati di comando. Le Ferrovie dello Stato non c'entrano niente. C'è qualcuno che è interessato a tirare fuori vecchi fatti, dopo dieci anni». «Siamo scossi, certo. Ora Necci si dovrà dimettere. Personalmente mi aspetto un commissariamento, con il solito trombone di Stato. Necci era un amministratore moderno, aveva dato impulso all'

azienda, garantiva una serie di equilibri. Era in grado di reperire fondi per realizzare opere pubbliche. Aveva rapporti internazionali e aveva il benepiacito delle forze politiche che contano. Ora c'è il timore che arrivi qualcuno con dinamismo zero, di basso profilo, e che si piombi in una situazione di immobilismo per chi sa quanto tempo». «Qui bisogna gestire 90mila miliardi di investimento sull'alta velocità, 20mila miliardi di investimento al Sud. Non è strano che questo arresto capiti proprio ora?».

Parlano a turno, come se proseguissero una discussione avviata prima, dentro gli uffici. Poi il gruppo si sfalda e si allontana: «Mi raccomando l'anonimato, perché qui rischiamo il licenziamento. Non si sa che succederà», ribadisce uno di loro. Due «quadri» dell'Ufficio Merci fendono la corrente in senso inverso. Stanno rientrando: «Siamo scioccati, frastornati. Sinceramente non ce l'aspettavamo. Sapevamo di vecchie situazioni dell'Enimont. Sapevamo di vecchi avvisi di garanzia ai tempi di Tangentopoli. Fatti nuovi che potessero prefigurare illeciti li ritenevamo impensabili. L'unica novità per quanto riguarda il nostro ufficio è che Necci aveva messo il suo segretario, Spinelli, a direzione dell'Asa logistica integrata al posto del vecchio direttore Pinna che era stato mandato come vicedirettore alla nuova società Eurolog...».

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Calderola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Esposito
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Leterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Felice, Marco Pirella,
Giovanni Leterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Renato Mattia,
Alfredo Melici, Giuseppe Nola, Claudio Montaldo,
Ignazio Rossi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nello Annunzietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Maselli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

Martedì 17 settembre 1996

Milano

l'Unità pagina 23

Cinque morti sull'Autosole

Lodi, salto di corsia È strage

FRANCESCO SARTIRANA

È stata sicuramente l'elevata velocità a causare l'incidente di ieri mattina all'alba sull'autostrada del Sole nei pressi di Lodi che è costato la vita a cinque persone. Un'Alfa 75 su cui viaggiavano tre cittadini albanesi si è scontrata frontalmente con una Fiat Tipo con due persone a bordo in un tratto in cui, a causa dei lavori in corso, è stato adottato lo scambio di carreggiata.

Sulle due vetture è quindi piombato un autotreno, una bisarca per il trasporto di auto, che è finita poi nella scarpata laterale.

Secondo la ricostruzione effettuata dalla Polizia Stradale di Guardamiglio alle 6.02 l'Alfa Romeo, che proveniva da Sud ad alta velocità, al momento del cambio di carreggiata avrebbe urtato il muretto divisorio e, priva di controllo, è finita nella corsia opposta dove sovrappungeva da Milano l'altra vettura. I due componenti della Fiat Tipo, Leone Scaramozzino, trentaduenne di Milano, e un cittadino senegalese di 24 anni, Diop Ouseynou, sono con ogni probabilità morti sul colpo. L'Alfa 75 gli è praticamente volata addosso trasformandola in un ammasso di lamiera.

Due dei cittadini albanesi sono invece deceduti poco dopo essere giunti all'ospedale di Codogno, mentre il terzo è spirato in ambulanza. Ecco i loro nomi: Artan Jusht,

di 21 anni, Aleses Ded Mercina, ventisettenne, e Astrid Stojani, 25 anni. Leggere ferite invece per il conducente della bisarca, Salvatore Cilio, 53 anni, residente a Corbetta in via Pasubio al civico 4. Il suo autotreno ha travolto l'auto condotta dagli albanesi, ha sbandato perdendo il traino con cinque vetture Renault nuove ed è quindi finito nella scarpata. In breve si sono formati chilometri e chilometri di coda e si sono verificati numerosi tamponamenti. Il più grave ha coinvolto un'auto su cui viaggiavano quattro cittadini cinesi residenti a Bologna, tutti ricoverati presso l'ospedale di Lodi. Uno di loro, Jan Jan Xin di 36 anni, è in prognosi riservata, mentre gli altri tre hanno riportato contusioni guaribili in una settimana. La circolazione sull'autostrada è ripresa solo dopo tre ore.

L'incidente nel quale hanno trovato la morte le cinque persone è avvenuto all'altezza del quarantesimo chilometro dell'Autosole, nel territorio del comune di Senna Lodigiana. La carreggiata Sud è interrotta per lavori di rifacimento del manto d'asfalto già da alcuni mesi. Il cantiere è stato sospeso in occasione dello scorso esodo per le ferie estive e ha riaperto nelle scorse settimane. A detta della Polstrada sono stati numerosi gli incidenti verificatisi in questo tratto, ma nessuno fino a ieri è stato mortale.



Le carcasse dell'Alfa 75 e della Fiat Tipo dopo l'incidente mortale di ieri sull'autostrada del Sole nei pressi di Lodi

Colavolpe

Sunia: «Niente deportazioni allo Iacp Mazzini»

«Le preoccupazioni degli inquilini del quartiere Iacp Mazzini sono più che legittime, non toleremo "deportazioni" in altre zone della città e soprattutto gli eventuali trasferimenti devono avvenire in un quadro di consenso e di garanzie del rientro». Il Sunia raccoglie il grido d'allarme lanciato dalle famiglie che vivono nel quartiere Iacp Mazzini (via Mompiani e via Polesine) interessato ad un massiccio progetto di ristrutturazione che comporterà il trasferimento, per oltre duecento nuclei familiari, in alloggi-parcheggio. Chi, dove e per quanto tempo, si chiedono con comprensibi-

le ansia gli inquilini, in grande maggioranza anziani, per i quali essere «radicati» dalla propria casa e zona è una prospettiva assai inquietante. «Il recupero del quartiere va fatto», ha dichiarato ieri Stefano Chiappelli, segretario del Sunia milanese, al termine di un incontro con i funzionari dell'istituto - Anzi, siamo stati proprio noi a batterci perché il Comune facesse richiesta per ottenere i fondi ex Gescal da utilizzare per queste ristrutturazioni, ma non si può pensare di gestire un'operazione così complessa con forzature unilaterali, trattando la gente come pacchi postali». Il sindacato,

che ha organizzato un'assemblea con gli inquilini e il consiglio di zona per il 24 settembre (20,30 parrocchia di via del Cinquecento, 1) rivendica una serie di garanzie: «Innanzitutto di essere coinvolti in tutti gli aspetti organizzativi. Gli inquilini devono essere alloggiati all'interno dello stesso quartiere, mentre girano voci di traslochi al Gallarate, a san Siro e allo Stadera. Soprattutto per gli anziani sarebbe troppo doloroso e traumatizzante. Infine, vogliamo certezze sui tempi e la garanzia scritta che gli interessati potranno rientrare nei loro alloggi senza bandi e nuove assegnazioni».

OGGI

FARMACIE

Diurne (8.30-21): via Larga, 16; via S. Giovanni sul Muro, 7/9; via Senato, 2 (ang. corso Venezia); piazza Cinque Giornate, 6; stazione Fs Garibaldi; viale Zara, 145 (piazzale Istria); via Ungaretti (ang. via Trilussa, 23); via Pavia, 1 (ang. corso S. Gottardo); viale Fagnola, 40; via Ripamonti, 108; viale Abruzzi (ang. via Matteucci, 4); via Ponte Nuovo, 40; via Ronchi, 31; via Masotto, 1 (ang. via Lomellina, 62); piazzale Martini, 10; largo Scalabrini, 6; piazza De Angeli, 1 (ang. via Sacco); via Forze Armate, 212; piazza Caneva, 3; piazza Rosa Scolari, 3.

Notturne (21-8.30): Piazza Duomo, 21 (ang. via Silvio Pellico); via Boccaccio, 26; piazza Cinque Giornate, 6; viale Fulvio Testi, 74; corso San Gottardo, 1; Stazione Centrale (Galleria Carozze); corso Magenta, 96; corso Buenos Aires, 4; piazza Argentina (ang. via Stradivari, 1); viale Lucania, 10; viale Ranzoni, 2; via Canonica, 32; piazza Firenze (ang. via R. Di Laura, 22).

Guardia Medica 24 ore: tel. 34567.

EMERGENZE

Comune 6236 - Questura 62261 - Polizia 113 - Carabinieri 112/6289 - Vigili del fuoco 115/34999 - Croce Rossa 3883 - Polizia Stradale 32678 - Vigili Urbani 77271 - Emergenza ospedali e ambulanze 118 - Centro antiveleni 66101029 - Centro ustioni 6444625 - Centro Avis 70635201 - Guardia osterica Mangiagalli 57991 - Soccorso violenza sessuale (Mangiagalli) 57.99.55 - Guardia osterica Melloni 75231 - Guardia medica permanente 3883 - Pronto soccorso ortopedico 583801 - Telefono amico 6366 - Amicotell 700200 - Telefono azzurro 051/261242 - Centro bambino maltrattato 6456705 - Casa d'accoglienza della donna maltrattata 55015519 - Telefono donna 809221 - Centro ascolto problemi alcolcorrelati 33029701 - Viabilità autostrade 194 - Informazioni aeroporti 74852200

Il risparmio sull'assicurazione auto non è mai stato così facile.

Oggi c'è Linear, la nuova Compagnia del Gruppo Unipol. Telefonare al nostro numero verde non ti costerà nulla, e avrai subito un preventivo gratuito e non impegnativo. Con pochi, semplici dati, siamo in grado di dirti immediatamente quanto puoi risparmiare, grazie a una tariffa studiata su misura per te. Finalmente, risparmiare sull'assicurazione dell'auto è facile. Come fare una telefonata.

Numero Verde
167-11.22.33

Lun, Ven. 8.30 - 20.00 Sab. 8.30 - 12.30

Per avere un preventivo (gratuito e non impegnativo), sono necessarie la data di scadenza e la classe di bonus malus indicate sull'ultimo tagliando di rinnovo.

<http://www.linear.it>

LINEAR

L'assicurazione auto facile come una telefonata.

GRUPPO
UNIPOL

IL PERSONAGGIO. A Rovereto la compagnia di Lewitzky, coreografa anticonformista

Bella e l'America Danzare con rabbia

Il Festival Oriente Occidente è riuscito ad ottenere l'ultima apparizione europea della Bella Lewitzky Dance Company, storica compagnia americana in procinto di chiudere per mancanza di aiuti e per non soggiacere alle leggi del mercato. In questa intervista la sua fondatrice parla di sé delle sue lotte contro la censura e dell'opposizione al maccartismo. A ottant'anni Bella Lewitzky è ancora una ribelle che rifiuta i compromessi e la danza di moda.

MARINELLA GUATTERINI

■ ROVERETO. «Decidere di sciogliere la mia compagnia è stata la risoluzione più rapida e più facile della mia vita: ho ottant'anni e il mio gruppo ne compirà trentuno l'anno prossimo. Perché continuare? L'America non sostiene più l'arte e la città di Los Angeles, dove vivo, non spende un penny per la cultura nonostante sia una delle città più ricche nel mondo. Proseguire l'attività vorrebbe dire continuare a sostenere il mercato e gli sponsor, non sono loro ad aiutare l'arte, ma l'arte a loro. E cosa c'entra l'arte con il mercato?»

Stringe il cuore sentire le parole ferme e disilluse dell'ottantenne Bella Lewitzky, un pezzo importante della storia e della cultura coreografica americana. Stringe il cuore perché Bella Lewitzky, poco nota in Italia - dove comparve prima d'ora solo a Reggio Emilia e a Roma nel 1984 - è una di quegli irriducibili Grandi Vecchi che hanno contribuito a costruire l'astrattismo della danza americana e a divulgarlo in America e nel mondo. Ma non solo.

I socialisti del Mojave

Quest'artista americana di origine russa («sono nata a Llano del Rio, una delle più note comuni socialiste della California, al confine del deserto del Mojave. Lì i miei genitori si trasferirono e decisero caparbiamente di diventare americani») ha anche lottato strenuamente, e in prima fila, perché l'arte americana fosse sostenuta e si oppone alla censura. Durante la presidenza Roosevelt contribuì alla creazione del Federal Reserve of Theatre. «Era una cassa a favore degli artisti disoccupati che nacque in seguito all'accertamento che il più alto tasso di disoccupazione di quegli anni riguardava proprio noi», spie-

ga l'artista. E ricorda: «Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta la cassa annoverava, tra i tanti beneficiari, anche il grande Orson Welles». Fu però nel periodo oscuro dell'ultimo anno del senatore repubblicano McCarthy, l'uomo politico che varò una clamorosa e persecutoria campagna anticomunista, che Bella divenne un vero e proprio caso. Convocata dalla Commissione maccartista delle Attività anti-americane ed invitata a fare i nomi di alcuni amici socialisti, si esibì in una risposta rimasta celebre: «sono una danzatrice non una cantante» - ed ottenne immediatamente un posto d'onore nella lista nera dei sovversivi.

Bella smise di lavorare per qualche tempo come coreografa e si dedicò all'insegnamento. Poi, quando il vento politico mutò, divenne un'autorità: la Gran Dama della danza della Costa Ovest, un riferimento per i giovani. Ma non smise di opporsi all'ingiustizia e alla tirannia dei governi. «Nel 1989 il senatore repubblicano Jesse Helms pensò bene di introdurre una clausola anti-oscenità che gli artisti avrebbero dovuto firmare per ottenere i fondi del National Endowment for the Arts. Io non firmai e lasciai congelati i soldi che mi spettavano di diritto. Altri invece, purtroppo, firmarono, avvalorando in questo modo la censura. Quando però la mia decisione divenne pubblica il governo fece molta fatica a convincere altri artisti e la clausola venne ritirata». Così la danzatrice e coreografa temeraria e politicamente impegnata, vinse una nuova battaglia.

Oggi però Bella Lewitzky rischia di diventare una «perdente»: il primo caso di pioniera della danza americana che getta la spugna. Non per stanchezza, non per l'età -

Bella è una signora ritta e ossuta cui si danno volentieri dieci anni di meno - ma per un lucido pessimismo che lancia ai giovani artisti americani, e non solo a loro, un monito terribile. «Per poter sopravvivere la mia compagnia è stata impegnata negli ultimi anni in continue ed estenuanti tournée», così la Lewitzky spiega la scelta di chiudere la sua compagnia. «Un artista impara ben poco in queste occasioni. Impara a risolvere continui problemi organizzativi e quando ha imparato sa che si ripresenteranno. È una routine noiosa. Ho perso interesse in tutto questo. E fiducia nello Stato. Ora i politici americani vorrebbero addirittura cancellare il National Endowment for the Arts, è una decisione scellerata: l'arte abbandonerà l'America e io sono persino contenta di chiudere bottega».

I suoni degli indiani

Quando la «bottega» aprì, nel 1966, Bella aveva alle spalle una lunga militanza nella compagnia di Lester Horton, grande studioso delle danze rituali e dei costumi degli Indiani d'America, nonché ideatore di una sua tecnica di movimento necessaria all'esposizione di danze eminentemente narrative. Aveva anche maturato però, come spesso capita agli allievi prediletti dai grandi maestri, una sua personale idea creativa che ora definisce, senza risentimento, «fuori moda». «Non faccio danze su musica di Philip Glass o Steve Reich, come fanno tutti», dice Bella. «Né mi piace sbattere i danzatori contro i muri o a terra. La mia danza è linea nello spazio, disegno che da vent'anni si compenetra con la musica (concreta ed elettronica) dello stesso musicista Larry Attaway a cui sono legata come ad ognuno dei miei danzatori. Ma che faranno domani questi danzatori senza la loro guida?»

Bella tace poi risponde da vera pioniera americana. «Sono con me da molti anni, forse hanno imparato a vivere come vivo io. Tutto quello che ho fatto nella vita (trentadue coreografie, una compagnia, una scuola, un matrimonio, una figlia) non l'ho deciso, mi è capitato addosso. Al momento giusto bisogna prendere delle decisioni semplici: sì o no. Adesso dico no. Ma domani, anche a ottant'anni, è senz'altro un altro giorno».



La ballerina Bella Lewitzky negli anni '40

Session

E in scena esplose il colore

■ ROVERETO. Sono armoniose, nitide e al tempo stesso concrete le danze di Bella Lewitzky; alcuni capolavori del suo repertorio, presentati al Teatro Zandonai di Rovereto scaturiscono da un'ispirazione diciamo infantile, nel segno dell'infantilismo di un pittore come Paul Klee. Se però la pittura domina in scena anche nell'ambientazione, sempre ricca di luci che diventano puro colore come in *Meta 4*, la fisicità non è mai appiattita in semplice calligrafia.

Anzi è alla scultura che la Lewitzky guarda con interesse nel suo personale omaggio a Henry Moore, danzato da sei donne in calzamaglia chiara, decise a restituire un'immagine tonda e materna della femminilità. E alla scultura finiscono per avvicinarsi anche i segni del bozzetto dedicato a Vincent Van Gogh. Qui la coreografa studia l'ipotesi di evocare la pennellata del pittore e vuole contrapporla alle figure tipiche dei suoi quadri - i «mangiatori di

patate» - e infine agli uccelli neri e lontani sui campi di grano: premonizioni allegre di una danza non scevra da ingenuità didascaliche, ma originale. Bellissimo e quasi riassuntivo di un percorso d'incontri tra danza e arti plastico-visive, il più lontano *Impulse* contiene l'immagine bianca forse più famosa del repertorio Lewitzky: una strana creatura in abito lungo e teso da un filo fuoriscena, per disegnare ali futuriste che sarebbero piaciute a Prampolini.

In *Impulse* si percepisce il debito di Alwin Nikolais, il maestro del movimento confezionato con l'apporto di stoffe e maschere deformanti. Ma l'estro della Lewitzky non è mai grottesco o pungente, bensì ludico e serenamente scherzoso. Meno felice, l'apporto musicale non intacca nelle sue danze una sapienza coreografica che si avverte maturata nel tempo, come dimostra l'eloquente sintesi di *Meta 4*: il pezzo più recente e riuscito. □ *Ma Gu.*

DA OGGI AL 21 SETTEMBRE

«Donne in musica» si raccontano e suonano a Fiuggi

ROSSELLA BATTISTI

■ ROMA. Donne e note per Fiuggi, che da oggi al 21 settembre ospita un'intensa kermesse musicale e un Simposio internazionale sulle musiciste. Promotrice dell'iniziativa è Patricia Adkins Chiti, mezzosoprano drammatico che da anni si occupa di riscoprire il patrimonio musicale femminile. Ha scritto libri, organizzato convegni, trasmissioni tv e, da ultimo, ha creato una fondazione, unico ente al mondo con lo scopo di raccogliere e dare testimonianza del lavoro di compositrici, direttrici d'orchestra, cantanti e liutaie. E proprio alle porte di Roma, nell'entusiasta Fiuggi, la Fondazione Adkins Chiti ha trovato ospitalità.

Diciotto nazioni ospiti

Rappresentanti di diciotto nazioni parteciperanno al Simposio: «Volevo organizzare qualcosa che coinvolgesse tutto il paese - spiega Chiti - con manifestazioni che avvengono dalla mattina alla sera». E così sarà: *Donne in musica: gli incontri al borgo* prevedono concerti-aperitivo che al mattino animeranno piazzette e angoli suggestivi di Fiuggi con note, vino bianco e biscotti. Ne saranno protagonisti gli I+4, un gruppo composto dal franco-americano Paul Wehage e un quartetto di ragazze ciociare, le «Donne in Sax», mentre un'ingegnosa installazione sonora itinerante sarà predisposta dalle Scale Dorsali; alla performance potranno liberamente partecipare passanti e visitatori, suonando per conto loro i bizzarri strumenti-sculture.

Per quanto riguarda il Simposio, domani va «in onda» il Notiziario dal mondo, informazioni sulle organizzazioni musicali femminili fornite dalle rappresentanti dei vari paesi. Sarà l'occasione per puntare il dito su situazioni anacronistiche: come testimonierà l'austriaca Elena Ostleitner: «Alla Filarmonica di Vienna - riporta Chiti - non vengono ammesse donne. E il perché è chiaro: si tratta di una posizione di prestigio, con stipendi ottimi e la possibilità di inserirsi al Conservatorio come docente...».

Mass media e compositrici

Giovedì, invece, si parla di scrittura musicale per opera, balletto e cinema e sui problemi dell'organizzazione professionale. Interverranno, fra le altre, Anne Linnet, nota cantante danese che terrà inoltre il suo primo concerto italiano proprio qui (il 20 settembre a Piazza Trento e Trieste, alle 21.30) assieme al suo gruppo, The Bitch Boys, Giovanna Marini, la compositrice Laura Bianchini, Alicia Terzian. Infine, la terza giornata del Simposio, venerdì, si svolgerà sotto il titolo di «Musica oggi: dal manoscritto ai mass media». A coronare il fitto programma c'è anche uno spettacolo inaugurale di danze e musiche rinascimentali a cura de La Cortesia del Ballo e Armonia Antiqua e uno spettacolo di danza moderna con la Compagnia D2. Per la parte più strettamente concertistica, la ricognizione parte quest'anno dai paesi nordici, Scandinavia e Alaska, con il Warne Quartett (Chiesa di S. Stefano, giovedì alle 17.30), Suzanne Summerville, solista nel concerto dedicato alla compositrice canadese Violet Archer (domani alle 21.30 al teatro comunale), la soprano e compositrice norvegese Kristin Norderval (Chiesa di S. Stefano, venerdì alle 17.30). Fiore all'occhiello della manifestazione: due nuovi lavori commissionati alle giovani compositrici Elisabetta Brusa ed Emanuela Ballo.

Capire è più
difficile
che
perdonare.

DIRETTAMENTE
DALLA
PRIMA VISIONE
LA VIDEOCASSETTA
IN VENDITA.

Valeria Bruni Tedeschi DAVID DI DONATELLO come migliore attrice protagonista.
Marina Confalone DAVID DI DONATELLO come migliore attrice non protagonista.

Anche LA SECONDA VOLTA partecipa alla promozione I FILM FANNO NOTIZIA. Raccogli i videopunti e ti abboni gratis alla tua rivista preferita.

CAMPIONATO. Parla il tecnico della squadra rossoblu, capolista a sorpresa

Miracolo Bologna Ma Ulivieri frena «Non illudiamoci...»

Bologna capolista a sorpresa: la matricola del campionato ha vinto le prime due partite, domenica ospiterà il Milan, è previsto il tutto esaurito. Ma il tecnico Ulivieri invita alla prudenza: «Attenzione, chi sogna è perduto...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. Simpatico. Ai media, il Bologna che vince è proprio simpatico. Forse perché coniuga due vecchi luoghi comuni del calcio (la matricola che stupisce, il blasono impolverato che si prende una bella scollata) e l'attualità. Dunque, fiato alle trombe. Ma ce n'è una che stona. Il presidente Giuseppe Gazzoni, rincorso ieri da telecamere di varia e nobile estrazione, ha scelto il silenzio. Un parvenu dei quartieri alti? Macché. «Semplicemente - parole sue - volevo evitare fanfaronate. Poi viene il Milan, ce lo suona, e il sottoscritto fa la figura del pavone spennato. Non sono mica matto».

Non sarà matto lui, ma intanto c'è una città che impazzisce. Ieri mattina davanti ai botteghini del Dall'Ara c'era più gente che a Venezia per Bossi. Tutti in fila appassionatamente con lo scopo di aggiudicarsi uno dei tagliandi per la partitissima. Risultato: traffico bloccato, intervento d'urgenza dei vigili urbani, richiesta ufficiale del Comune perché lo smercio dei biglietti avvenisse altrove. Detto, fatto, intanto il centro storico. Laddove si trovano Bologna Point e Bar Otello, gli altri due punti vendita. Che entro oggi appenderanno il cartello del tutto esaurito. Un miliardo e mezzo d'incasso, 39.000 paganti.

E il bello è che tale follia non ha radici rossonere. L'evento non sarà tale per la presenza di Tabarez e compagnia, ma perché il Bologna ci arriva in testa. Dopo ventidue anni. E anche se la tifoseria ha memoria di scoppole da troppo orgoglio - nell'80-81 la Juve randellò per 5-1 il bel Bologna di Gigi Radice - il comune sentire dice che stavolta può essere diverso. Garante, Renzo Ulivieri. Che l'altra sera ha pazientato fino a tarda notte per dire due battute in diretta su Italia Uno. Salvo sentirsi ricordare, quando già aveva riagganciato, la parentesi nera della squalifica per tre anni. In cui incorse incolpevole. E complimenti per la trasmissione.

Renzaccio però è carrozzato contro le cattiverie. E di regolamentare airbag da troppe pressioni pare aver dotato anche la squadra. Con buoni risultati, se è vero che mister-siluro Kolyanov gli ha dedicato il gol da ci-

neteca del Bentegodi. Sottolineando anche ieri che «il Bologna è soprattutto una squadra. Con un grande allenatore. Tutti ci sentiamo importanti, tutti in effetti lo siamo. Basta notare che i due assist per le reti di Verona sono venuti da Torrisi». Cioè da un difensore, cioè da uno dei tanti rossoblu che - come Marocchi, come Magoni, come l'intero blocco di retroguardia - a inizio stagione costituiva una scommessa. Affascinante, ma pur sempre una scommessa.

Lui, l'allenatore, sorride pacato. Da quando l'estate scorsa accusò un malore da troppo stress, ha scoperto in se stesso un dottor Jeckyll insolitamente calmo. Almeno esternamente. E forse vuole più bene ai suoi giocatori, non li considera più soltanto pedine di uno scacchiere tattico rigorosissimo. Tanto da passare un paio di domeniche seduto in panchina - anziché correndo sulla linea laterale - tanto da attribuire ai giocatori capacità pensanti. «La partita col Milan? Non ho bisogno di spiegarlo che è inutile cercare di giocarla alla pari. Col Verona potevamo imporre il nostro gioco, il Milan resta la squadra che manda Baggio in tribuna. E che credo lo farà anche contro di noi, perché quella di Tabarez mi sembra una scelta a lungo termine. Ma quando penso che le alternative sono Simone e Weah, mi vien da dire che qualcosa in più di noi ancora ce l'hanno». E giù una risata. Insomma non sarà una sfida da vertice.

Solo per le tensioni che mi provoca. L'altra notte, dopo Verona, non sono riuscito a dormire. Mi sono riguardato la sintesi di Sampdoria-Milan e per un tempo mi sono sembrati come nei giorni migliori. Assatanati. Poi, visto che hanno problemi in difesa e si vede, ed è andata com'è andata. Ma ho fatto l'alba pensando a come fermarli.

Non basta puntare su quello che ha in casa? No, perché le partite non sono mai uguali. E non si può far riferimento su quella precedente. Guardare il Verona per credere. Sono scesi in campo, contro di noi, pensando che per un tempo avevano fatto paura al Milan. E li abbiamo messi sotto. Cos'avete, in questo momento, più

delle altre?

Forse la condizione fisica. O quanto meno siamo in crescita. Fontolan e Marocchi, per esempio, si sono ripresi bene dalla salmonella. E sono un po' il motore della squadra. Cortocircuito tattico. Contro la Lazio ha vinto il Bologna della torre, Andersson. A Verona quello dell'alfiere, Kolyanov.

Lo so, è un problema. Anche se Igor è sempre partito da dietro, modulo a parte. Poi, lo dice anche lui, si trova meglio al centro. Ma se Igor e Fontolan imparano a essere intercambiabili, a scambiarsi di posizione, avrò trovato la soluzione. Comunque, questa squadra quasi mai ha giocato insieme. Il tridente l'ho provato solo contro la Lazio, e quel giorno avevamo pure paura. Avevo detto: palla avanti e pedalare, ha funzionato. Anche i gol col Verona sono sembrati invenzioni più che schemi. Forse, anche se il secondo - dormita della loro difesa a parte - è figlio di uno schema sui rilanci della difesa. Ma il bello è stato nelle altre azioni: palloni finalmente giocati a terra, ordine. La squadra mi è proprio garbata. Stiamo salendo di tono. Proprio come il Milan, però, che sta per riavere Boban e Davids. Chi sogna è perduto.



L'attaccante del Bologna Igor Kolyanov. Accanto, Carlos Bianchi

Ansa

Entusiasmo in casa Roma Sensi: «Siamo belli, ma realisti»

STEFANO BOLDRINI

■ ROMA. Roma capocchia era una cosa che non accadeva da due anni. Come allora, era la Roma mazzoniana, è un qualcosa di inatteso. Era partita male, la Roma (bruciata subito in Coppa Italia dal Cesena), ma in otto giorni, tre belle vittorie: Piacenza, Dinamo Mosca e Vicenza.

Si dirà: non erano di grande spessore gli avversari. Si risponderà: neppure Cesena e Saragozza lo erano. E allora? Allora la morale è molto semplice, e ce l'ha suggerita a tavola tre giorni fa Francesco Guidolin, intelligente allenatore del Vicenza. Carlos Bianchi ama le cose semplici e sa farsi capire dai giocatori; la didattica è giusta; i calciatori ascoltano gli insegnamenti e cercano di applicarli con diligenza. La coda di questa riflessione, aggiungiamo noi, è la freddezza: quella che negli scorsi anni era una squadra calda, che viveva molto sui nervi, oggi ha un temperamento glaciale. Quando il vento è contrario e frusta la pelle, la Roma abbottona il

cappotto, tira su il bavero e si ripara, quando splende il sole, fa come Alberto Sordi nel film «Un giorno in pretura»: aho' americana, facce tarzan. E la Roma fa tarzan.

Corre la squadra e vola la città. Grande volo di sogni, ieri mattina, lungo le onde delle radio-private, vero fuoco di artigiano di questa metropoli molto sudamericana nel suo rapporto con i media. E sudamericani sono i gol della Roma, che finora hanno colpito Balbo e Fonseca (2 reti) e Aldair, il più bravo. Fateci caso: entrato lui a pieno regime, la Roma non ha più sbandato. Oddio, la difesa è leggerina, fa sempre palpitare, epperò il brasiliano gioca per due e migliora anche il rendimento degli altri. Un po' come ha fatto per anni Franco Baresi: non è un paragone blasfemo, il milanista non si offenda.

Vola la città, ma, stranamente, tiene i piedi a terra il presidente, Franco Sensi. Fa il galantuomo con la Lazio («auguri di pronta risalita»), sorvola sul primato in classifi-

ca («la Roma ha giocato due belle partite, era da tanto tempo che non provavo certe soddisfazioni, ma andiamo avanti con umiltà e senso del realismo»). E pensare che, ad agosto, parlò di Roma destinata alla Champions League: come dire prima o seconda.

Primato inatteso, primato che vale per quello che è (due giornate di campionato), ma anche primato con le spine, quello romanista. Ci sono faccendole niente male, come il calcio-mercato, ad esempio. C'è un piccolo braccio di ferro in atto tra presidente e allenatore. Sensi ha un debole per Cervone, che non è più il portiere titolare (vittima prima di un serio infortunio al miglione della mano destra, poi delle sue lune); Bianchi, invece, stravede per Sterchele, ventiseienne ragazzo di Schio che sta crescendo di partita in partita, e detesta Cervone, lontano anni luce dal Bianchi-pensiero. Come finirà? Vincerà il presidente, ovvio: Cervone dovrebbe tornare in porta e Sterchele, che pure merita la maglia da titolare, finirà in prestito per un anno da qualche parte

(Verona?). Poi ci sono altre storie, ma non lasciano traccia. C'è Caprioli che è in viaggio verso Firenze, c'è Petrucci che potrebbe puntare i piedi e chiedere di essere ceduto, c'è Grossi che vuole andar via, ma nessuno lo cerca. Rimarrà, invece, lo svedese Martin Dahlin. Piace a Sensi e piace a Bianchi: in cambio della permanenza a Roma, gli sarà chiesto un ruolo di cieca obbedienza. Ossia, panchina e ancora panchina. Da quinto attaccante. Non è il massimo della vita, ma un anno a Roma e con il conto in banca che aumenta, fa bene al cuore.

Gira e rigira, non arriverà nessuno. Certo, c'è quel Blomqvist che piace assai, ha 22 anni ed è un bel talento, ma bisogna pure pagare bei soldini per prenderlo dal Göteborg e poi, ora che il nome circola, si agitano altri club (Inter e Perugia) e sono scesi in pista i procuratori. Così, forse, arriverà solo un portierino buono per non turbare i sonni di Cervone. Forse il pescarese De Sanctis, forse il cavallo di ritorno Gregori. E Sensi, per una volta, non avrà mal di portafoglio.

STADIO INGLESE

Ingresso negato a Maradona

NOSTRO SERVIZIO

■ BUENOS AIRES. Secondo i giornali argentini si è trattato di «un atto da pirati». Diego Maradona si era messo d'accordo con il suo amico Gianluca Vialli per andare ad ammirarlo domenica pomeriggio in Chelsea-Aston Villa durante la breve apparizione del 'Pibe' a Londra, ma è rimasto fuori dello stadio: gli hanno impedito di entrare in tribuna d'onore perché non era in giacca e cravatta. Così i giornali di Buenos Aires si sono scatenati in critiche agli inglesi, arrivando a sostenere che il gestaccio nei confronti di Dieguito (per il quale, tra l'altro, Vialli si sarebbe arrabbiato parecchio) sarebbe stata una ritorsione in occasione del decennale del famoso gol segnato con la «mano di Dio» in Argentina-Inghilterra dei Mondiali '86. Inoltre per gli argentini il mancato ingresso di Maradona allo stadio di Stamford Bridge è stata un'occasione in più per tacciare di «pirateria» gli inglesi, come fanno sempre i giornali popolari dai tempi della guerra per le Falkland-Malvine. Comunque, nonostante quest'ultima disavventura, Maradona, che è stato a Londra per assistere ad un torneo di calcio infantile organizzato da uno dei suoi sponsor personali, non ha esitato ad affermare: «Mi piacerebbe giocare nel campionato inglese (avrebbe anche ricevuto delle offerte, ndr), poiché ha ormai la stessa importanza di quello italiano».

Maradona ha colto l'occasione del suo «passaggio» a Londra per ribadire che ancora non sa se continuerà a giocare. «Per ora non ho deciso», ha detto. Intanto ieri l'ex capitano del Napoli si è spostato dall'Inghilterra alla Spagna, arrivando nella città di Alicante, dove si sottoporrà ad un ciclo di cure sotto la supervisione di un medico psichiatra argentino che vive nella città iberica, Jos Jacobo Zubcoff. Questi è uno specialista del trattamento delle tossicodipendenze. «Per la prima volta sto facendo qualcosa per me stesso - ha detto Maradona in Spagna agli inviati del settimanale Don Balon - e mi sto curando davvero. Ho reso pubblico questo fatto, parlandone per la prima volta con chiarezza quando sono andato in Svizzera, perché vorrei che la gente si rendesse conto che voglio curarmi e guarire veramente». In Spagna Maradona si sottoporrà anche ad una serie di check-up medici per valutare le proprie condizioni fisiche. «Ma se continuerò - ha detto Maradona - non lo farò certo con la maglia del Boca Juniors». Tra l'altro c'è anche chi dice, sia a Londra che a Buenos Aires, che potrebbe farlo con la casacca del Chelsea dove, oltre che Vialli, c'è un altro grande amico dell'argentino, l'allenatore-giocatore Ruud Gullit, al quale non dispiacerebbe avere a disposizione «Dieguito», anche solo per qualche partita.



in edicola dal 18 settembre
l'opera completa, inediti
compresi, del grande regista
francese per la prima volta in
videocassetta. Una novità
assoluta dedicata a tutti
gli amanti del cinema.

combinare anche una breve intervista a Truffaut



18
settembre
l'quattrocento
colpi
Les mistsors

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

Videocassetta+fascicolo a lire 18.000 ogni 15 giorni in edicola separati dall'Unità

Fabio Pianigiani, autore di canzoni di successo racconta: «Tutto nacque dalla morte di mio figlio»



Fabio Pianigiani e nella foto piccola Gianna Nannini. Insieme hanno firmato canzoni di successo

Maestri e seguaci in Occidente

Il Movimento Hare Krishna è la trasposizione occidentale della tradizione vaishnava, basata sulle scritture preistoriche del Veda. A tramandarla nel corso dell'ultimo millennio sono state cinque scuole di Vaisnavismo, tutte monoteistiche (il loro unico scopo è la diffusione della coscienza di un Dio unico e personale, Krishna Visnu) conosciute con il nome dei loro fondatori.

Vantano di ispirarsi alle scritture sacre più antiche, Cristo, Allah e Buddha compresi. Ultimo discendente di una lunga catena di discepoli è stato A. C. Bhaktivedanta Swami Prabhupada, già seguace di Gandhi, nato cento anni fa. È il maestro a cui si deve la diffusione del Vaisnavismo in Occidente, nonché le traduzioni

dal sanscrito all'inglese e i commenti alle più importanti opere classiche sul tema Bhakti, vale a dire il servizio devozionale.

Hare, Krishna e Rama sono le parole del mantra cantato dai discepoli della religione Vaisnava, che hanno dato il nome all'intero movimento. L'Associazione per la coscienza di Krishna comprende centinaia di strutture in tutto il mondo e milioni di partecipanti.

Sul più famoso volume di Prabhupada, lo Srimad Bhagavatam, Federico Fellini disse: «Leggendo quest'opera ti sembrerà di ricordare qualcosa che non hai mai saputo».

La diffusione degli Hare Krishna in Occidente ha avuto inizio nel 1966 a New York, quando Bhaktivedanta Swami Prabhupada vi giunse su una nave da carico, in tasca solo 40 rupie. Attrasse l'attenzione dei media per una lunga corsa attraverso il Central Park. Da allora si sono rapidamente moltiplicati. Sono numerosi negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia.

In nome di Krishna la conversione di un «rockettaro»

Seguendo le orme del Beatle George Harrison, il musicista senese Fabio Pianigiani, coautore dei maggiori successi di Gianna Nannini e di altri cantanti noti, ha deciso di abbracciare la religione di Hare Krishna. Due ore di preghiere ogni mattina, alimentazione rigorosamente vegetariana, astinenza dal sesso. Una scelta di vita severa condivisa anche da Paolo Tofani, chitarrista diventato monaco, sempre nel nome di Krishna.

SIMONE MARRUCCI

SIENA È il coautore dei più grandi successi di Gianna Nannini, ha suonato per quattro anni negli Stati Uniti, è salito sul palco con Battiato, Riccardo Fogli e Alice. Questa la carriera di Fabio Pianigiani, nome che compare spesso dietro le quinte di artisti celebri. Suona la chitarra, le tastiere, compone, fa il produttore artistico. È totalmente assorbito dalla musica, dalla famiglia e, come tutti i senesi, dal Palio: lui è della Torre, mentre l'amica Gianna è della contraddirale, l'Oca.

Ma queste passioni evidentemente non bastano a dare un senso all'esistenza. Forse per questo Fabio Pianigiani ogni mattina si alza alle cinque e mezzo e per due ore prega: prima il mantra, poi il piccolo Kirhana, il Salmodia e ancora letture sacre, preghiere cantate. Tutto nel nome di Hare Krishna, la sua nuova religio-

ne da tre anni, seguendo le orme di altri musicisti. In principio fu George Harrison dei Beatles a far parte del movimento. Poi, in Italia, è stata la volta del chitarrista Paolo Tofani, esponente del gruppo rock degli Area, famoso negli anni '70. Ora Tofani fa il monaco a Copenaghen, vive in un monastero popolato di religiosi in tonache bianche (arancioni per i celibi), con capelli rasati e sandali ai piedi.

«Facevo spesso da spalla agli Area - confessa Pianigiani - e sono diventato amico di Tofani che, lentamente, mi ha "iniziato" a questa religione che si basa sulle scritture del Veda». Un credo capace di mettere a dura prova qualsiasi «comune mortale», con i suoi quattro principi fondamentali da osservare alla lettera. Basti pensare al divieto di avere rapporti sessuali, se non per scopi procreativi. Poi c'è il divieto di uccidere, ap-

plicato con estrema coerenza anche agli animali. «Per questo - aggiunge Pianigiani - tra di noi c'è il divieto assoluto di mangiare carne, pesce e uova». Gli Hare Krishna non possono nemmeno fumare, oppure ingerire caffè, alcolici e qualsiasi sostanza inossidante. Senza contare il divieto di giocare d'azzardo, di ingannare o di approfittarsi degli altri. La sua nuova compagna, Maressa Moglia, si è lentamente adeguata, fino ad abbracciare lei stessa la religione Hare Krishna. E si è persino specializzata, essendo una ballerina, in danze classiche indiane. Del resto non è difficile condividere principi come fratellanza, tolleranza rispetto degli altri e della loro religione, diffusi nel mondo occidentale dal maestro Srila Prabhupada. Argomenti capaci di far breccia su chiunque, insieme all'attrazione che esercitano le religioni orientali.

India, che passione

«Ho sempre sentito un forte bisogno di spiritualità - ammette Fabio Pianigiani - non a caso ho scelto la musica, l'arte più immateriale. Ero anche affascinato dall'India ma al tempo stesso la guardavo con sospetto, la identificavo con gli spinelli e i guru. Poi ho scoperto la cultura vedica, che è la più antica del mondo. Oltre ad affondare le sue radici in valori universali abbraccia tutti i campi, da quello religioso a quello



sociale e scientifico». Tutta un'altra cosa, dunque, rispetto a certe sette, nate più o meno per far soldi. «Si riesce davvero a trovare un equilibrio e una tranquillità interiore», assicura Fabio Pianigiani. Qual è stata la molla definitiva di questa scelta? «La morte di mio figlio, Tommaso. Aveva 18 anni, gli è stato fatale un incidente».

Ne ha di cose tristi ed esaltanti da raccontare, questo musicista. La sua è stata una vita spericolata: si è sposato giovanissimo e subito è diventato padre, ma quel matrimonio non doveva durare. Allora, finita l'università (ha una laurea in musicologia) ha deciso di lasciare tutto per andare negli Stati Uniti a suonare. A New York ha studiato al conservatorio, ha iniziato ad esibirsi in locali famosi e in orchestre jazz e new wave. Nell'81, pochi mesi dopo essere partito per gli Stati Uniti, ha sposato Maressa, ragazza italo-americana che aveva conosciuto a Siena. E che gli ha dato cinque anni fa un altro un altro figlio, Giacomo. Quindi il ritorno in Italia e le tournée con artisti di successo. Suonare per Gianna Nannini,

con cui ha condiviso l'infanzia, per lui è stato quasi scontato. A Siena continuano a chiamarlo il «chitarrista della Nannini», ma ormai è il coautore dei maggiori successi della cantante senese. Canzoni come «Bello e impossibile», «Profumo», «I maschi», «Io senza te», «Avventuriera» portano anche la sua firma.

Un cd di canti gregoriani

La collaborazione si è estesa ad altri artisti: ha prodotto gli ultimi tre album di Mario Castelnuovo, sta lavorando con giovani emergenti. Di recente ha prodotto, con i monaci di Sant'Antimo, abbatia nei pressi di Montalcino, un cd di canti gregoriani. Ora sta producendo un cd didattico con musicisti famosi. Le soddisfazioni, in campo professionale, non gli sono dunque mancate. «Ma sentirsi appagati è un'altra cosa», aggiunge. «Molte persone di successo non sono mai soddisfatte, non sono contente di quello che hanno ottenuto oppure hanno paura di perderlo». La religione-filosofia Vaisnava aiuta molto a sentirsi in pace con se stessi. Su questo punto, Pianigiani

non ha dubbi: «Ho imparato - afferma - che ognuno di noi è un'anima eterna, contenuta da un involucro temporaneo. Tutti gli sforzi per migliorare le condizioni del corpo non servono a niente, perché questo corpo alla fine invecchia e muore. Per questo si può indirizzare la propria esistenza verso Dio, lasciando perdere tutte le cose futili, pregando e facendo bene il proprio lavoro. E questo basta per sentirsi in pace con se stessi, senza dover cercare fama, soldi o cose comunque effimere».

Allattava in strada Denunciata

MILFORD Sorpresa e redarguita da un poliziotto mentre allatta la sua bimba di appena tre settimane in macchina e all'aperto, una signora ha sollevato un caso tra le sdegnate e le inviperite reazioni delle giovani mamme del Connecticut. I fatti: qualche giorno fa Dina Tantonaco, 29 anni sposata con un ingegnere, ha fatto sosta in un parcheggio per allattare la piccola Brianna. Cosa normale per la signora, convinta non solo della bontà dell'alimentazione naturale ma anche dell'inalienabile diritto dei bambini di essere sfamati non appena ne fanno richiesta. Dove e quando, non importa. Ma l'agente Richard Insalaco non era d'accordo e l'ha invitata a smettere. Alla notizia la giovane mamma è stata raggiunta da un moto di solidarietà e da vero e proprio ciclone di condanna per il comportamento del poliziotto che per lo scandalo è stato rimosso in altra zona della città.

Sul conto ha 40 mld in più Li restituisce

SULMONA Ha trovato 40 miliardi di lire sul proprio conto corrente postale e senza esitazione ha avvertito l'impiegato dell'errore riconoscendo la somma. Protagonista dell'insolito gesto di onestà un giovane studente di Sulmona (L'Aquila), Francesco Caccavella, di 23 anni, studente di lettere antiche all'università La Sapienza di Roma. Il giovane ha poi raccontato di essersi recato all'ufficio postale per versare sul suo conto 300mila lire e di aver chiesto l'estratto conto. Controllando la somma si è accorto che non vi era solo qualche milione, come pensava, ma ben 40 miliardi in più. Il giovane ha informato l'impiegato che vi era stato un errore e ha riconsegnato la propria carta di credito tutte le cose futili, pregando e facendo bene il proprio lavoro. E questo basta per sentirsi in pace con se stessi, senza dover cercare fama, soldi o cose comunque effimere.

Gelosia in volo: due ubriachi infastidiscono una passeggera, il fidanzato risponde ed esplose una lite furibonda

Rissa sull'aereo più pazzo del mondo

Rissa a bordo dell'airbus A-300 in servizio ieri sulla rotta Roma-Cairo. Due fratelli egiziani ubriachi infastidiscono una ragazza, il fidanzato reagisce e partono calci e botte. Ne fanno le spese uno steward e un passeggero palestinese intervenuti per placare gli animi mentre il comandante chiede e ottiene, per quello che sembra ormai l'aereo più pazzo del mondo, un atterraggio d'emergenza. Il tutto a ottomila metri d'altezza, sotto gli occhi di 230 passeggeri.

ROMA Ubricchi, non trovano niente altro di meglio da fare che infastidire una passeggera: il fidanzato, seccato, reagisce e sull'aereo in volo sulla rotta Roma-Cairo scoppia la rissa. Con tanto di pugni, morsi e inseguimenti fin dentro la cabina di pilotaggio sotto gli occhi allibiti di 230 passeggeri. Tanti ce ne erano a bordo ieri sull'airbus A-300 dove si è verificato l'episodio a cui a stento hanno posto fine hostess e steward,

uscendone malconci pieni di lividi e graffi.

Protagonisti della vicenda due fratelli egiziani e una coppia di italiani: lui, Jack Anthony Pugliese, 24 anni, padre italiano impiegato all'ambasciata al Cairo e madre egiziana; lei, Roberta Turco, 26 anni di San Cesario, vicino Roma. Già al momento delle operazioni di imbarco tra i quattro si era registrato qualche scontro. Al check in i due fratelli avevano notato il giovane che aveva esibito il passaporto

italiano pur avendo sembianze arabe. Ma nulla lasciava presagire che una volta dentro nell'aereo la faccenda degenerasse a tal punto. Complici l'alcol e la vicinanza di posti dagli insulti invece si è passati alle mani e il tutto si potrebbe definire grottesco, se non fosse avvenuto a ottomila metri d'altezza.

Sull'aereo i quattro si sono ritrovati divisi solo dal corridoio tra le due file di poltrone: da una parte i fidanzati, dall'altra i due fratelli. M.K. e A.R., 41 anni il primo, 30 anni il secondo hanno cominciato a chiedere da bere. E sono «partite» prima lattine di birra, poi bottiglie di superalcolici. Per non dare troppo nell'occhio avevano escogitato un truccetto, come poi hanno ricostruito gli assistenti di volo: appena svuotato il bicchiere si rivolgevano ad hostess diverse che, indaffarate a provvedere a tanti passeggeri, non potevano certo tenere il conto di quante bevande venivano servite. Sembra però che ad un certo punto una hostess si sia

accorta che le scorte stavano finendo e ha risposto con un «no» secco all'ennesima richiesta dei fratelli. Che, ormai completamente ebbri, hanno cominciato ad inveire contro la coppia seduta un po' più in là.

Il giovane ha avuto una reazione risentita, i due si sono alzati per schiaffeggiarlo e ci è andato di mezzo uno steward, che accorse per placare gli animi nel parapiglia si è preso una testata in fronte. Non è stato l'unico a rimetterci. Anche un passeggero, un palestinese, ha cercato di intramettersi tentando di dividere i contententi ma è stato messo subito fuori gioco da un morso alla mano.

A raccontarla sembra la scena di un film comico. Il giovane italiano impaurito ha cercato rifugio correndo e inseguito da uno dei due egiziani nella cabina di pilotaggio. Respinto sulla porta, ha optato per la toilette: ci si è chiuso dentro a chiave e ne è uscito solo quando l'aereo ha toccato terra.

Nel frattempo, tra urla e strepiti, il comandante ha avvertito via radio la torre di controllo del «Leonardo da Vinci». Al volo AZ899 è stata concessa la priorità assoluta per l'atterraggio.

Arrivati a questo punto, comunque, a bordo la faccenda era ormai pressoché finita. I due egiziani sono stati portati negli uffici della polizia dello scalo romano dove Jack Pugliese ha sporto contro di loro una querela per aggressione. Le cure del pronto soccorso si sono rese invece necessarie per lo steward colpito alla testa e per il passeggero ferito alla mano.

«Erano completamente ubriachi, sembrava che avessero un gran voglia di importunare la gente - ha detto Pugliese - non so perché ce l'avessero tanto con noi. Forse perché ci hanno notato per primi, forse perché ci hanno ritrovati lì vicino a due passi da loro. Io li ho avvertiti: fatela finita o vi denuncio. Ma erano fuori di senno, non si sono fermati».

Reset
Direttore Giancarlo Bosetti

**Sinistra attenta:
senza
visione
finisci
nel burrone!**

*Bosetti
Serra
Occhetto
Salerno
Pellicani
Rusconi
Sen
Tatò*

è in edicola il numero di settembre

UNO, DUE, TRE, STELLA.
L'INVENZIONE DELLA POLITICA

È il titolo dell'iniziativa di presentazione del gruppo X-FILE che si terrà a Roma, alla Sala della Sacrestia, in Vicolo Valdina, Martedì 17 Settembre alle ore 17.00.

Il gruppo X-FILE è formato da Fulvia BANDOLI, Marida BOLOGNESI, Franca CHIAROMONTE, Elena CORDONI, Giovanna GRIGNAFFINI, Giovanna MELANDRI, Elena MONTECCHI, Laura PENNACCHI.

Per informazioni rivolgersi alla Sig.ra Anna Paola Concia
67602158/9745 cell. 0368/261753

INVESTIMENTI E LAVORO

Il tasso medio di disoccupazione nei Paesi dell'Unione Europea ha fatto registrare un calo davvero lievissimo in giugno e luglio, passando al 10,7% dal 10,8% dei due mesi precedenti. In cifre assolute - ha detto ieri l'Ufficio di statistica dell'Ue - i senza lavoro erano in luglio 17,9 milioni. Il tasso medio di disoccupazione era del 10,7% anche un anno fa e dell'11,2% nel luglio del 1994. Secondo Eurostat, i Paesi nei quali si sono verificati negli

In Europa 18 milioni di disoccupati

ultimi mesi consistenti cali nel numero dei disoccupati sono Danimarca, Spagna e Gran Bretagna. Quelli invece in cui il numero dei senza lavoro è in crescita sono Germania e Francia. I dati per l'Italia non sono stati forniti. La Spagna, comunque, continua ad avere il primato dei disoccupati (21,3%), mentre il Lussemburgo continua ad avere il minor tasso di disoccupazione (3,1%).

Accordo sulle aree di crisi braccio di ferro col sindacato Piano lavoro, settimana decisiva per il governo

ROMA. Questa settimana sarà decisiva per il confronto in corso tra governo e parti sociali sull'occupazione e sui caratteri che assumerà la conferenza promossa dal governo a Napoli per il 25 e il 26 settembre. Infatti, a nemmeno dieci giorni dalla conferenza non può dirsi ancora conclusa la riscrittura del programma sulle grandi infrastrutture, i trasporti e le reti di comunicazione, che i sindacati avevano chiesto a fine agosto ai ministri Di Pietro, Burlando e Maccanico.

L'intesa sulla gestione delle aree di crisi è stata oggetto di molti equivoci, perplessità e polemiche, e anche - come ha denunciato il leader della Cgil - di strumentalizzazioni almeno per quel che riguarda l'interpretazione di quello che l'accordo dice in materia salariale.

Su flessibilità, mercato del lavoro e orari il confronto al ministero del Lavoro con i sindacati procede molto a rilente e con difficoltà. Soprattutto nella Cgil ci sono molte perplessità su come sono trattate singole questioni, a cominciare dalla riforma dell'apprendistato. E, in più, un interrogativo più generale: cioè se con i provvedimenti sulla flessibilità quel «salario d'ingresso» cacciato dalla porta non rientri poi per altre vie e altri istituti dell'accesso all'impiego.

ROMA. Isaia Sales, sottosegretario al Bilancio con la delega al Mezzogiorno, non sembra per nulla persuaso dell'enfasi sulla proposta di istituire per la gestione degli interventi nelle aree di crisi industriale un «contratto d'area».

Perché tanta diffidenza? Sia chiaro: si tratta di uno strumento utile. Ma dobbiamo essere attenti a che non sia l'unico, la sola risposta sul piano degli investimenti industriali, che ammontano a 1.800 miliardi, alla lotta alla disoccupazione nel Mezzogiorno.

Questo costituirebbe un danno? In un certo senso sì. Per la loro stessa distribuzione territoriale l'intervento nelle aree di crisi rischia di non avere come obiettivo centrale la lotta alla disoccupazione nei suoi aspetti più drammatici e vistosi, che coincide con la soluzione del ritardo meridionale. Dal punto di vista dello stesso Mezzogiorno, poi, si tratterebbe di un intervento limitato ai poli di sviluppo della vecchia industrializzazione meridionale. Una pratica e una concezione che hanno già fatto fallimento. Comunque, in questo confronto in corso si rischia di fare molta attenzione agli strumenti e poco alle strategie...

Si riferisce al fatto che il cuore del confronto tra governo e parti sociali è costituito dalla nuova disciplina del mercato del lavoro e dalla cosiddetta flessibilità?

Sì. Part time, riduzioni di orario, lavoro interinale sono soluzioni anche efficaci per redistribuire il lavoro che c'è. Ma nel Mezzogiorno il problema è inverso: bisogna creare lavoro.

Mi sembra di capire che lei non ritenga del tutto adeguata l'agenda su cui il governo ha chiamato a discutere le parti sociali

C'è in effetti la necessità di riprendere le fila di un discorso generale. Le linee che dovrà indicare la Conferenza di Napoli sull'occupazione e la nuova legge Finanziaria sono tra di loro in un rapporto molto stretto.

E questo cosa vuol dire? Vuol dire che la linea di politica economica del governo non può seguire la successione rigore, equità e poi investimenti. Gli investimenti per creare occupazione debbono essere effettivamente una priorità nell'azione di governo. Poi non c'è dubbio che l'applicazione dei parametri di Maastricht, a cui siamo tenuti, creerà problemi nelle aree in ritardo di sviluppo.

Si impone quindi una revisione? Non necessariamente. C'è una spiegazione al fatto che dal Mezzogiorno non si siano sollevate voci contro l'Europa e i costi che l'integrazione comporta. E questa consiste nel fatto che il Sud è consapevole che il risanamento della finanza pubblica e la riduzione delle spese per interessi sul debito possono liberare risorse per investimenti e politiche di sviluppo. Naturalmente questo, nel medio termine, comporta scelte tra alterna-

PIERO DI SIENA

Inoltre, le possibilità occupazionali legate alla tutela ambientale, recupero del patrimonio edilizio e protezione dei beni culturali fa capolino a fasi intermittenti nella discussione. E, soprattutto, non è ancora chiaro se questi settori debbano essere utilizzati prevalentemente a riqualificare i «lavori socialmente utili» per i disoccupati di lunga durata, come sostiene il sottosegretario al Lavoro, Antonio Pizzinato, oppure concorrere al sollievo dalla disoccupazione in generale.

Insomma, in questa settimana ci vorrebbe un colpo di reni perché dal confronto con le parti sociali esca per la conferenza una piattaforma che abbia un livello di organicità e concretezza soddisfacente. E non è detto nemmeno che, messe le une dopo le altre, le materie di cui si sta discutendo facciano insieme una strategia per l'occupazione che sia all'altezza della complessità che questo problema assume di fronte ai processi di integrazione europea e di competizione su scala mondiale.

E, tuttavia, di questo nessuno può muovere critiche al governo. I capitoli di questa scaletta di questioni, di cui solo quello relativo alla forma-

zione risulta formalmente chiuso nella sua definizione, è stato concordato dal governo con le parti sociali, senza che vi fosse alcuna obiezione. Comunque, se non una strategia, è importante che essi diventino almeno una efficace terapia d'urto di cui sia possibile vedere i benefici immediati.

Della lotta alla disoccupazione il centro sinistra ha fatto un punto d'onore della sua azione di governo. Le aspettative rispetto alla conferenza di Napoli sono molto forti. E se essa dovesse terminare lasciando un senso di delusione e di vuoto, soprattutto nel Mezzogiorno dove la disoccupazione è la principale questione sociale verrebbe seriamente minata la credibilità politica dell'Ulivo.

Il presidente del consiglio, Romano Prodi, nel suo intervento alla Fiera del Levante a Bari, ha voluto sottolineare che in questo campo, proprio per la complessità del problema e per le sue dimensioni, è saggio non attendersi miracoli a breve. Ma nello stesso tempo ha ribadito che esso costituisce la principale priorità dell'azione di governo. Sarebbe bene che questo divenisse una convinzione che fosse patrimonio dell'intera opinione pubblica.

ISAIA SALES

«Ci vuole un patto per il Mezzogiorno Senza complessi»

tive diverse...

Per esempio?

Che le risorse che si libereranno con il risanamento della finanza pubblica invece di impiegarle per ridurre il carico fiscale siano utilizzate per investimenti mirati verso il Mezzogiorno.

Con l'aria che tira al Nord con le iniziative della Lega.

Se è questo il problema lo si dica con chiarezza. Il federalismo non è una risposta a Bossi ma una risorsa per tutto il Paese.

In concreto che cosa propone?

Un patto per il lavoro che sia il principale strumento delle politiche di «coesione sociale», che è il parametro di Maastricht che tutti dimenticano. E in Italia un patto per il lavoro è un patto per il Mezzogiorno.

Cosa significa?

La decisione di concentrare risorse, mezzi e strumenti nel Mezzogiorno. E farlo senza complessi.

Ma come? Di nuovo l'intervento

straordinario?

No, non è l'intervento straordinario. La filosofia a cui penso è quella dei patti territoriali, cioè di una gestione locale dotata di strumenti di convenienza validi solo nel Mezzogiorno. Poi si tratta di ridurre il costo del danno che al Sud, come ha detto Prodi, è «insensato». Si tratta di creare condizioni di convenienza per gli investimenti da parte del capitale straniero...

Ritorni sulla proposta delle zone industriali franche?

Sì. Qualcuno deve spiegarci perché quello che è possibile in Irlanda non può esserlo nel Mezzogiorno. Se si fa una politica di incentivazioni su tutto il territorio nazionale il Sud viene messo fuori gioco.

Ma così non pensa di dare argomenti a Bossi?

No, penso di toglierli. Per quanto tempo un Paese con un divario così forte tra il Nord e il Sud può continuare a stare unito? □ P.D.S.



ELENA MONTECCHI

«Flessibilità Ma con regole e garanzie certe»

ROMA. «Per avere successo nella lotta alla disoccupazione bisogna trovare un equilibrio tra spinte diverse e creare una situazione di stabilità. E uno dei fattori della stabilità è mantenere relazioni industriali buone».

È questa la «ricetta» con cui il sottosegretario al Lavoro, Elena Montecchi, sta affrontando la parte più delicata e faticosa del confronto sul programma a breve del governo nella lotta all'occupazione. Quella cioè che riguarda il mercato del lavoro e le cosiddette «flessibilità».

On. Montecchi, quali sono i problemi principali di cui state discutendo in questa fase del confronto?

L'obiettivo principale che ispira le proposte del governo sul mercato del lavoro è quello di costruire nuove opportunità di lavoro, facilitando l'accesso dei giovani, soprattutto meridionali, al lavoro e

affrontando un elemento che è tipico della nostra struttura del mercato del lavoro: i disoccupati di lunga durata.

Quali sono gli strumenti possibili a cui state pensando?

Puntiamo molto sulla riforma dell'apprendistato, sulla possibilità di estendere l'applicazione di questo istituto e di collegarlo più strettamente alla formazione. Pensiamo poi a una nuova disciplina del contratto di formazione e lavoro, al part time e a disciplinare infine il lavoro interinale.

Sembra l'elenco delle richieste confindustriali. Le proposte avanzate da Treu nella scorsa legislatura erano state criticate per essere molto aperte verso tali richieste...

Ma qui siamo di fronte a un documento completamente nuovo, la cui filosofia è accompagnare permanentemente l'introduzione di forme di flessibilità con un nuovo quadro di garanzie e tutele per i la-

voratori. Così sarà per il lavoro interinale e i contratti di formazione e lavoro...

Può fare qualche esempio?

Prendiamo proprio i contratti di formazione e lavoro. Nel Mezzogiorno noi proponiamo che la durata massima del contratto sia portata da due a tre anni, ma l'autorizzazione al terzo anno è legata alla garanzia della stabilità del posto di lavoro. Ecco cosa intendiamo per flessibilità in cambio di nuove tutele e garanzie.

E comunque la proposta del governo sembra continuare a fare della flessibilità la chiave delle politiche contro la disoccupazione.

Non è così, sebbene se vogliamo evitare che la piaga del lavoro nero si allarghi ulteriormente, misure del tipo di cui stiamo discutendo sono indispensabili.

Comunque io non penso affatto a un modello economico e occupazionale fondato sulla flessibilità così come avviene negli Stati Uniti. Anzi, anche lì si fa largo, sia pure faticosamente, la consapevolezza, che questo modello alla lunga non risolve i problemi sociali legati alla disoccupazione. Il ministro del Lavoro Reich in una conferenza a cui mi è capitato di partecipare ha affermato che l'ideale sarebbe un modello in cui la flessibilità del mercato del lavoro americano sappia conciliarsi con le forme di tutela dello stato sociale europeo.

Il confronto sull'occupazione è ancora in corso e intanto la data della conferenza nazionale di Napoli si avvicina. La conferenza si farà sulla base di un'intesa?

Non mi nascondo le difficoltà. Il confronto in atto si intreccia con altri avvenimenti che senza dubbio ne influenzano l'evoluzione, dal varo della legge finanziaria alla rottura delle trattative dei metalmeccanici. D'altra parte sulla conferenza di Napoli si sono appuntate molte aspettative che è difficile dire da ora in che misura saranno soddisfatte.

Quel che è certo tuttavia che il governo è intenzionato a mettere a punto una vera e propria strategia che punti sul rapporto tra formazione e lavoro, rafforzi la piccola e media impresa, dia impulso alla realizzazione della rete infrastrutturale. Sapendo che restano alcuni nodi da sciogliere per quel che riguarda la competizione internazionale.

Di che si tratta?

È difficile competere quando in Irlanda, nel Galles e anche in Francia nascono con l'autorizzazione dell'Ue zone industriali «franche», per non parlare della concorrenza che subiamo dall'area del Pacifico. Tutto ciò rimanda all'assenza di una politica industriale nel nostro Paese.

Il governo è in grado di dotarsi di una politica industriale?

Ma per elaborare una politica industriale non basta solo il governo. Ci vuole una sensibilità e una cultura che anche le parti sociali spesso non hanno in Italia. □ P.D.S.

Per Vincenzo Desario, numero due di via Nazionale, «la crescita del Pil nel '96 sarà al di sotto dell'1%»

Bankitalia: al Sud servono salari variabili

FRANCO BRIZZO

ROMA. La necessità di sperimentare, praticare forme, anche innovative, di flessibilità normativa e salariale per il superamento del ritardo economico delle aree meridionali è stata rilevata dal direttore generale della Banca d'Italia, Vincenzo Desario, intervenuto ieri a Bari. Desario ha anche detto che nel '96 la crescita del Pil sarà al di sotto dell'1%.

Salari e produttività

Sulla flessibilità «è comunque necessario - ha detto Desario - che il costo del lavoro, anche nella sua componente retributiva, sia coerente con la minore produttività che caratterizza le imprese meridionali, per renderle più competitive, per attrarre investimenti capaci di innescare un processo virtuoso di sviluppo». «Indispensabile» è, inoltre, per il direttore generale della Banca d'Italia, l'apporto di un sistema finanziario e creditizio rafforzato, sano, efficiente:

per questo le banche dovrebbero «creare con le imprese relazioni di fiducia stabili nel tempo, fornendo loro consulenza, eventualmente assumendo partecipazioni» in modo da «favorire la ricapitalizzazione delle piccole e medie imprese meridionali». Altrettanto «importante» per lo sviluppo del Mezzogiorno è - secondo Desario - il «funzionamento appropriato, flessibile, efficace dell'amministrazione pubblica».

Sul Pil «l'economia italiana - spiega il numero due di Via Nazionale - dopo aver sperimentato nell'ultimo biennio elevati tassi di crescita, attraverso una fase di incerta evoluzione. Le previsioni sulla dinamica del prodotto interno lordo del 1996, recentemente riviste al ribasso sia dagli organismi internazionali che dai centri di ricerca italiani, permangono positive. La crescita si collocherebbe sotto l'1%, contro il 3 del '95». Al rallentamento, spiega Desario,

«contribuisce l'andamento delle esportazioni, che dalla seconda metà del '95 hanno cominciato a flettere nelle quantità principalmente per la sfavorevole evoluzione congiunturale dei paesi dell'Europa continentale, nostri principali partners commerciali».

«Export in frenata»

Anche se «vi sono sintomi di risveglio dell'attività economica in Germania; le altre due grandi potenze commerciali, Giappone e soprattutto Stati Uniti, sembrano aver recuperato ritmi di crescita sostenuti». Nel suo quadro di insieme dell'economia italiana, il direttore generale di Bankitalia, rileva che «continua a ristagnare la spesa per consumi delle famiglie, sebbene i prezzi dei beni e dei servizi presentino negli ultimi mesi una dinamica inferiore a quella dei salari». Il comportamento dei consumatori risente delle «incerte prospettive, del livello della disoccupazione, della diminuzione del salario reale intervenuta nei tre anni pre-

cedenti, della riduzione delle prestazioni sociali connessa con il risanamento dei conti pubblici. In prospettiva, la ripresa dei consumi è affidata anche al consolidarsi di aspettative di stabilità monetaria». L'attività d'investimento in impianti, macchine e attrezzature «risente della debolezza della domanda globale, oltre che - prosegue Desario - dell'esaurirsi degli effetti della legge Tremonti, che aveva indotto le imprese ad anticipare in parte le spese d'investimento». La produzione industriale è ripiegata sui livelli, «sia pure molto elevati» della fine del '94.

«Una certa vivacità - sottolinea Desario - mostrano i settori dei servizi privati, favoriti dalla contrazione di quelli erogati dal settore pubblico. Indicazioni contrastanti emergono dalle inchieste condotte presso le imprese; se l'intonazione rimane in genere pessimista, non mancano indagini secondo le quali prevarrebbero attese di un recupero di attività già nella parte finale dell'anno in corso».

I compagni dell'Unione di Savigliano e della Federazione di Cuneo del Pds, colpiti e addolorati per l'improvvisa prematura scomparsa del compagno

GIOVANNI BATTISTA NIGRO di anni 39

del Direttivo provinciale Pds-Cgil, militante attivo, generoso e appassionato del partito, si stringono attorno alla moglie Margherita ed ai figli Valeria e Simone, menandosi ai dolori di tutti i familiari. I funerali avranno luogo oggi 17 settembre, alle ore 15 partendo dall'Ospedale di Savigliano per la Chiesa parrocchiale di San Giovanni.

Savigliano (CN), 17 settembre 1996

11.15-9.1996 si è spento

ANTONIO CARBONETTI

Lo annunciano i familiari tutti. I funerali avranno luogo mercoledì 18 alle ore 10.30 nella Chiesa degli Artisti, Piazza del Popolo.

Roma, 17 settembre 1996

La segreteria e i compagni e le compagne della Camera del Lavoro di Milano sono vicini con tutto il loro affetto a Roberto Arioli e al grande dolore di tutta la sua famiglia per la prematura scomparsa del caro

SORELLA

Milano, 17 settembre 1996

I compagni e le compagne della Filcea di Milano e della Lombardia sono vicini con tutto il loro affetto a Roberto Arioli e al grande dolore di tutta la sua famiglia per la prematura scomparsa della cara

CARLO BRACESCO

ne ricordano la nobile figura e la vita dedicata alla causa della democrazia e della libertà. Iscritto al Pci dal 1921, dirigente del Soccorso Rosso a Monza, partigiano, Commissario politico delle Brigate Garibaldi, presidente onorario dell'Anpi, più volte membro del Comitato cittadino del Pci e consigliere comunale dal 1975 al 1983. Rinnovano le condoglianze alla famiglia.

Monza, 17 settembre 1996

A quattro anni dalla scomparsa, le famiglie Biggi Barattini ricordano con l'amore di sempre il loro caro

DORIO BIGGI

Sottoscrivono per il giornale.

Cesano Maderno - Carrara, 17 settembre 1996



La Svizzera cede e toglie il segreto bancario

Oro dei nazisti Berna apre i conti

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ci sono voluti oltre cinquant'anni, ma alla fine quel muro di omertà ha cominciato a incrinarsi. Quella macchia nera dell'oro nazista custodito nelle banche elvetiche si era fatta troppo pesante per il governo svizzero. Da qui la decisione assunta ieri, dopo mesi di polemiche e di rivelazioni scioccanti: le autorità di Berna hanno approvato la costituzione di una Commissione speciale di esperti per indagare sull'«oro nazista», denaro e preziosi frutto delle rapine di guerra che gli uomini del Terzo Reich depositarono negli istituti bancari della Confederazione Elvetica. Secondo il comunicato ufficiale, la Commissione sull'oro nazista «dovrà indagare sui depositi in Svizzera collegati al regime nazionalsocialista». «Le ricerche si indirizzeranno sia su beni di persone che non hanno eredi o che furono rubati a vittime del nazionalsocialismo, sia a patrimoni nazisti trasferiti in Svizzera». La Commissione sarà costituita

da un gruppo di esperti di varie discipline collegate al carattere delle indagini. Il loro lavoro sarà segreto ma i risultati delle ricerche saranno pubblicati integralmente. Ma la strada della verità è tutt'altro che in discesa. Le polemiche, infatti, sono destinate ad accrescere. Un'avvisaglia si è già avuta ieri, con una durissima presa di posizione, da Gerusalemme, dell'Agenzia ebraica - organismo para-governativo israeliano - il cui presidente, Avraham Burg, ha protestato contro un progetto del ministero delle Finanze svizzero di ridurre di un terzo il budget della Commissione chiamata ad indagare sui depositi nazisti. Il presidente dell'Agenzia ebraica - recita un comunicato ufficiale - «condanna energicamente questa iniziativa inconcepibile»; la nota precisa che il budget iniziale era di cinque milioni di franchi svizzeri. Di ufficiale in proposito non c'è ancora niente: la denuncia di Burg parte da «indi-

screzioni provenienti da fonti autorevoli» pervenute all'Agenzia ebraica. «Se queste indiscrezioni saranno confermate - minaccia il comunicato - l'Agenzia avvierà una discussione urgente con la comunità ebraica americana per mettere a punto nuove misure da adottare contro il governo elvetico». Gerusalemme teme che nel momento stesso in cui Berna è costretta a istituire la Commissione d'inchiesta, determini le condizioni per neutralizzare o comunque dilatare nel tempo il suo operato. Resta il fatto che con la decisione assunta ieri, il governo confederale svizzero ha istituito una pratica che potrebbe risultare esplosiva, coinvolgendo personalità insospettabili del mondo economico e finanziario elvetico. A confermarlo giunge un articolo apparso ieri sulla prima pagina del «Nouvelles quotidiens» di Losanna, secondo il quale enormi quantità di gioielli, oro e pietre preziose rubate dai nazisti agli ebrei sarebbero state vendute a commercianti svizzeri in cambio di valuta. Il valore di questo



Ebrei in un campo di concentramento nazista

commercio è valutato in centinaia di milioni di dollari. Gli introiti giungevano direttamente nelle casse dell'esercito tedesco, dei responsabili delle SS o del ministero della Giustizia tedeschi. «All'inizio, si trattava di beni sottratti con la forza agli ebrei. In seguito, di beni confiscati nei territori occupati. Ma dal 1942, queste esportazioni furono costituite da beni pro-

venienti dai campi di concentramento». Il commercio - spiega l'articolo - era minuziosamente organizzato. E una direttiva del 1944 ne spiegava chiaramente lo scopo: procurare al regime la maggior quantità di possibile di valuta. I banchieri svizzeri ne erano consapevoli. Ma non fecero nulla per ostacolare quello «sporco baratto».

Forse ignorate le prove contro i nazi

Rogo di Lubeca via al processo difesa all'attacco

Prima udienza, ieri, del processo per il rogo di Lubeca nel quale, otto mesi fa, morirono dieci stranieri e altri 38 rimasero feriti. Lungo interrogatorio del padre dell'unico imputato, un giovane libanese che secondo l'accusa avrebbe appiccato il fuoco per «vendetta». La difesa sostiene che vennero deliberatamente ignorate le prove contro i quattro neonazisti arrestati e poi rilasciati dopo la strage. I sopravvissuti rischiano l'espulsione.

DAL NOSTRO INVIATO

PAOLO SOLDINI

LUBECCA. Safwan Eid sembra più vecchio dei suoi 21 anni. E Marwan Kamil Eid più vecchio dei suoi 45. Quando padre e figlio, assaliti da fotografi e cineoperatori, arrivano davanti al tribunale di Lubeca, sta sfilando uno strano corteo di persone d'una certa età che, scarponi e racchette da montagna, va verso Travemünde. Cioè verso il mare. Sembra un pezzo di teatro dell'assurdo, messo in scena davanti alle quinte di questa bella e tanto «tedesca» città del nord: i montanari vanno verso il mare, l'imputato viene accolto come se fosse lui l'eroe della storia, la vittima, colui che deve avere giustizia. Il sole comincia appena a risarcire i tanti che si sono presentati con il freddo dell'alba: autonomi, «comunisti rivoluzionari», antimperialisti e antifascisti di tutte le scuole, giovanotti e ragazze senza bandiere, pastori evangelici, vecchi «movimentisti» senza pace. Si alzano striscioni, si distribuiscono volantini: è la solita *Szene* alternativa in cui si mischiano anime belle ed estremismo politico, «buona Germania» e insopportabili settarismi. Ci sono molti stranieri, tanti africani e anche Jean-Daniel Makodila, che nel rogo di Lubeca ha perso la moglie e i cinque figli ma ha deciso di restare in Germania. Ci sono molti poliziotti, ed è normale perché la tensione è forte. E molti giornalisti, ma quasi esclusivamente tedeschi. I dieci morti di Lubeca meritano le prime pagine dei giornali del resto del mondo finché furono, ufficialmente, vittime della «Germania xenofoba e razzista». Poche ore. Poi quando il vento cambiò e venne arrestato «uno di loro», un arabo, un libanese, un *Asylant* che non aveva manco le carte in regola, scomparvero dal complicato universo dei fatti che contano.

L'attenzione dei media

Non in Germania, però. Nel paese più criticato per la sua propensione a rimuovere ciò che è sgradevole al senso di sé, di questo processo invece si parla e l'attenzione è cresciuta, in questi ultimi giorni, fino alla più indiscutibile delle prove: un lungo servizio sulla tv più importante, domenica e in prima serata. Il fatto è che la posta è alta: se nell'aula di Lubeca verrà provata la non colpevolezza di Safwan Eid, si scoprirà una pentola dentro la quale qualcuno ha messo incautamente a bollire un bel pezzo di credibilità delle istituzioni tedesche. L'avvocata del libanese, Gabriele Heinecke, ha detto chiaramente quello che molti ritengono, se non provato, provabile: l'arresto di Eid fu il frutto di una «decisione politica» presa la notte dopo quella della strage e con la quale furono fatti uscire di scena i quattro neonazisti che tutto lasciava ritenere fossero i colpevoli. Perché? Perché l'opinione pubblica mondiale stava ricominciando a fare a pezzi l'immagine della Repubblica federale e incombeva una dura *raison d'Etat*.

È un sospetto che non favorisce certo un clima sereno. Ma quando si comincia, dentro l'aula la tensione che si era accumulata fuori si stempera nelle soporifere lusinghe preliminari di ogni processo. L'avvocato d'ufficio di Eid Hans-Jürgen Wolter rinuncia al mandato perché a lui non sta bene il «processo politico» come l'hanno impostato la Heinecke e i suoi collaboratori. Si costituiscono le parti civili, che nel procedimento saranno schierate dalla parte dell'imputato nella cui colpevolezza non credono. Viene autorizzata la presenza in aula della commissione internazionale di avvocati che vigilerà sulla tutela dei diritti della difesa, novità assoluta in un tribunale tedesco, e viene respinta la richiesta di allontanare degli osservatori della polizia che, dicono i difensori, potrebbero condizionare

i testi. Il presidente è un tipo paziente, che non perde la calma neppure di fronte a un paio di esagitato provocazioni «politiche» tra il pubblico. Ma quando si entra nel vivo dimostra subito di mirare all'essenziale. Safwan è troppo «emozionato» e rinuncia a parlare. A deporre, allora, viene chiamato il padre e il suo interrogatorio durerà per tutta l'udienza. Il rappresentante dell'accusa attacca su tutta la linea: Eid padre ha mentito sull'età del figlio, facendo finta che fosse minorenni perché finisse davanti a una corte più clemente; certi particolari delle deposizioni rese alla polizia non quadrano; certe descrizioni dei fatti non collimano...

Il racconto della strage

Il clima si arroventa, è battaglia con gli avvocati, il pubblico rumoreggia. Ma poi cala un silenzio di ghiaccio quando l'uomo comincia un lungo monologo in arabo e via via l'interprete traduce il racconto di quella notte. Un'esplosione, dice Marwan (e l'accusa contesta), e poi le fiamme al pianterreno, il fumo che invade la casa; la disperata ricerca della moglie, dei sei figli più piccoli e l'incontro, solo più tardi, con i tre più grandi. Le urla di chi resta bloccato dal fuoco, il rumore dei corpi che cadono giù dai piani superiori.

Alle tesi della difesa (Eid non ha appiccato il fuoco, gli indizi ben più gravi sui quattro neonazisti sono stati deliberatamente ignorati) e a quella dell'accusa la testimonianza di Marwan aggiunge poco.

Ma è soltanto l'inizio: nelle prossime udienze dovrebbero deporre altri abitanti della casa che hanno visto quella notte di orrore. Se potranno farlo, perché molti in Germania sono solo «tollerati» e comunque non oltre il prossimo 11 novembre. Due persone sono già andate via: uno rinvio in Nigeria, l'altro scomparso per non fare la stessa fine. Il loro pezzo di verità sulla strage di Lubeca in quest'aula non arriverà mai.

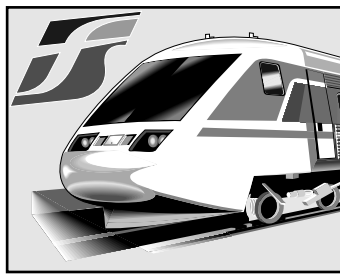
Bassa Sassonia Kohl perde voti ma vince La Spd seconda

Nonostante una consistente perdita di voti, la Cdu del cancelliere Helmut Kohl si è confermata primo partito tedesco anche nei comuni della Bassa Sassonia. Secondo i dati definitivi, il partito cristiano-democratico (Cdu) ha ottenuto il 41,6 per cento dei voti, perdendo l'1,4 per cento rispetto alle precedenti comunali. Anche i socialdemocratici (Spd), diversamente da ciò che sembrava alla luce degli exit-polls, hanno subito un arretramento pari all'1,6 per cento, piazzandosi secondi con il 38,5 per cento. Una chiara affermazione hanno riportato solo i Verdi, che sono aumentati del 2,7 per cento, ottenendo il 9% dei consensi. Consistente calo anche per i liberali (Fdp), scesi (dell'1,2 per cento) sino al 4,6%. I liberali sono alleati di Kohl a livello federale. Le liste civiche hanno ottenuto il 4,3 per cento e gli estremisti di destra Republikaner l'1 per cento. Le elezioni erano considerate da più parti un test politico, perché si svolgevano subito dopo il varo della severa manovra di tagli allo stato sociale voluta dal governo Kohl. Un'altra particolarità era la partecipazione al voto, per la prima volta almeno in Europa, dei ragazzi di 16 e 17 anni. I giovanissimi, secondo alcuni exit-polls, avrebbero dimostrato una notevole tendenza all'astensione.



Coop regala ai bambini 100 parchi come li vogliono loro. Si chiama "Da bambino farò un parco". È l'operazione con cui la Coop invita tutti i bambini a progettare il loro parco ideale, da realizzare con materiale riciclato. Stavolta il verde fa bene alla fantasia.

coop
LA COOP SEI TU.

L'ULTIMO
GRAN BOIARDO

Il ministro
della Giustizia
Giovanni
Maria Flick
Daniel Dal Zennaro
Ansa

Mancino: «I pm non complottano»

Necci, i verdi criticano il governo

Per Rocco Buttiglione, l'arresto di Lorenzo Necci nasconde un piano perverso: qualcuno vuole impedire all'amministratore delegato delle Ferrovie di entrare in politica. La risposta al «teorema» Buttiglione arriva dal presidente del Senato. Dice Mancino: «Dobbiamo essere grati ai magistrati per il lavoro svolto in questi anni». Polemica nella maggioranza. Il verde Pieroni: «Il governo non doveva confermare Necci nel suo mandato».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dopo un mese di sbornia leghista, più virtuale che padana, un fatto concretissimo: l'arresto di Lorenzo Necci. Non sappiamo ancora se e quando saranno riaperti i cantieri. Nel frattempo, è stata riaperta l'azienda «Mani pulite». Riaperta? In verità, nessun magistrato ha mai sostenuto che la stagione della corruzione fosse finita, che fosse finita la volontà d'indagare e di accertare eventuali reati. L'esaurimento di «Tangentopoli» - e delle inchieste su di essa - era un auspicio, un'illusione coltivata in vasti settori del mondo politico. Ieri mattina, il duro risveglio.

Nessun complotto

Un risveglio che il presidente del Senato vive in modo non traumatico. Di più: Nicola Mancino prende severamente le distanze dal «teorema» De Rita, liquida con un paio di battute l'ipotesi di un superpotere formato da pubblici ministeri, poliziotti, «e forse servizi segreti», che il sociologo ha ritenuto di scorgere

dietro lo schermo delle indagini antimafia e anticorruzione. «Mi trovo a Mosca - dice il presidente del Senato - quando c'è stata questa riflessione da parte dell'amico De Rita. Non l'ho letta, ho visto i titoli e i sottotitoli dei giornali, però credo che ci sia una fantasia eccessiva da parte di De Rita... Non posso negare che ci sia stato qualche eccesso della magistratura. Ma i magistrati devono fare il mestiere per il quale vengono pagati, e arrestare chi si rende responsabile di gravi reati fa parte della loro attività. Credo che, complessivamente, i giudici abbiano contribuito a interrompere un flusso di corruzione insopportabile. Bisogna essere grati ai magistrati per l'opera coraggiosa che hanno portato avanti. Poi, ci sono gli errori giudiziari, e questo è un problema serio, che è dinanzi al Parlamento nel campo delle riforme istituzionali». Quanto all'amministratore delegato delle Ferrovie, Mancino aggiunge: «Non so cosa abbia fatto Necci, ma i reati che gli vengono contestati sono piuttosto seri. Qual-

cuno potrebbe dire: ma vogliamo discutere della custodia cautelare? Certo, c'è un problema anche di custodia cautelare. Se è necessaria, se non è necessaria...». Un Mancino, come si vede, abbastanza netto; per certi aspetti, inedito.

Netto è anche il ministro della Giustizia Flick. Che, intervistato ieri sera dal Tg3, ha ribadito: «Da Tangentopoli si esce facendo i processi». Depenalizzate il reato di falso in bilancio? «Assolutamente no». E l'allarme di De Rita? «De Rita, parlando da sociologo, ha detto di vedere un pericolo che io non vedo».

Le parole di Flick non possono piacere a Rocco Buttiglione, leader del Cdu. Buttiglione, per difendere Necci, propone una teoria e avanza una richiesta. La teoria: «La notizia dell'arresto di Necci stupisce non poco. Non vorrei che ci fosse dietro una rappresaglia politica... È possibile che qualcuno abbia voluto tagliare le gambe a Necci prima che lui si mettesse in movimento in politica». In politica dove? Al centro? Questo vuol dire Buttiglione? Necci come leader di un grande centro «autonomo»? E chi avrebbe organizzato la rappresaglia: la destra, la sinistra, o i magistrati? Passiamo alla richiesta. Dopo aver rispolverato il fantasma dell'intreccio sinistra-pubblici ministeri, il leader del Cdu spiega: «Da questa situazione o si esce con degli atti di garanzia, con un condono per il passato, oppure la politica nazionale sarà periodicamente travolta dalle vicende del passato». Un condono, questo chiede Buttiglione. Micciché, Forza Italia, chiede invece un dibattito parlamentare sullo stato della giustizia in Italia.

Dal centro-destra (meglio: dal centro del centro-destra), la sollecitazione a rileggere De Rita arriva insistente; quasi ossessiva. Ecco Giovanardi, capogruppo dei deputati Ccd-Cdu: «Alla luce dell'arresto di Necci, consiglio di rileggere con attenzione la recente intervista del professor De Rita: potrebbe aiutare a comprendere meglio come vanno le cose nel nostro Paese». Giovanardi è sicuro d'aver capito «come vanno le cose». E così interpreta gli avvenimenti: Necci, in buona

sostanza, è stato arrestato per consentire al governo di nominare un nuovo amministratore delegato delle Ferrovie, «rigorosamente fedele all'Ulivo», come già suggeriscono, con tempismo da sciacalli, diversi esponenti della maggioranza».

Il centro sembra aver preso male questo arresto eccellente. Il centro del centro-destra e quello del centro-sinistra. Particolarmente colpiti, i seguaci di Lamberto Dini. Dice infatti Ernesto Stajano, portavoce di Rinnovamento italiano: «Questa notizia mi stupisce. Necci è un professionista unanimemente stimato e sostenuto da tutti i partiti politici...». Stajano poi manifesta un dubbio: esitavano i presuppo-

sti della custodia cautelare? «È trascorso molto tempo dai fatti oggetto dell'imputazione».

«Una lezione per il governo»

Il caso investe, naturalmente, la maggioranza di governo. Maurizio Pieroni, Verdi: «Per i nostri partner, questa è un'amara lezione. L'Ulivo è stato votato per cambiare il Paese. Ma i satrapi della prima Repubblica, con l'unica eccezione dell'Enel, sono tutti rimasti dov'erano». Massimo Bruti, Pds, sottosegretario alla Difesa, ribadisce un principio cardine dello Stato di diritto: «Dobbiamo lavorare perché ogni accertamento, da parte della magistratura, in ordine a fatti di corruzione si svolga in condizioni di piena indipendenza

per l'autorità giudiziaria. Senza remore o condizionamenti di alcun genere, rispettando la presunzione d'innocenza e in un clima di serenità».

Resta la domanda: questo arresto riapre, simbolicamente, la stagione di «Tangentopoli»? L'ex Guardasigilli Biondi: «Tangentopoli esiste dai tempi di Cicerone. Non se ne esce per decreto...». Tiziana Parenti, Forza Italia: «Tangentopoli, per come l'abbiamo conosciuta, è finita. Ma il sistema della corruzione può rinascere sotto altre forme». L'arresto di Necci? «Non conosco le accuse. In generale, ho seguito un po' la questione delle Ferrovie da magistrato, e devo dire che la gestione non era limpida. Là, mangiavano tutti».

Anche il presidente della Camera Violante contrario alla separazione: «Si rischia il controllo dell'esecutivo»

Flick: «Un'unica carriera per i magistrati»

ROMA. Funzioni distinte dentro un unico «contenitore», paragone che serve al ministro di Grazia e Giustizia per dare il senso della stretta connessione che esiste tra magistratura requirante e giudicante. No alle carriere separate tra giudici e pm: quindi, Flick non è d'accordo con Cesare Salvi. Così come non sono d'accordo con le parole del presidente dei senatori della Sinistra democratica, espresse domenica in un'intervista, gli esponenti del Csm intervenuti ieri in un dibattito che sta dividendo anche la Sinistra. E se c'è chi ricorda - senza però distinguere - che separare giudici e magistrati

era l'obiettivo di Licio Gelli, il presidente della Camera, Luciano Violante, afferma invece che «la conseguenza inevitabile della separazione delle carriere è il controllo politico del pubblico ministero».

Il punto fondamentale, ribatte Salvi dalla Festa dell'Unità di Modena, è che il giudice sia «effettivamente terzo» e che restando «assolutamente indipendente dal potere politico, abbia una posizione equidistante tra pubblica accusa e difesa».

Ma torniamo al Guardasigilli di Romano Prodi. «Il programma che il Governo sta portando avanti è quello di rendere effettivamente distinte le funzioni di chi giudica e

quello di chi accusa - ricorda Giovanni Maria Flick al Tg3 di ieri - Distinte le funzioni ma non le carriere, quindi. Perché più che di una dipendenza del pm dall'esecutivo io avrei paura dell'appiattimento del magistrato a un ruolo soprattutto di polizia. Mentre la pubblica accusa è parte essenziale della giurisdizione».

Pareri contrari giungono da tutte le componenti togate rappresentate a Palazzo dei Marsicalli. «Sono stupefatto nel rilevare

NINNI ANDRIOLO

che uno dei più conosciuti esponenti dell'Ulivo ritorni sull'argomento della separazione delle carriere - commenta Fausto Zuccarelli di Magistratura Indipendente - Probabilmente la volontà di normalizzare la magistratura è trasversale a tutto il potere politico poiché si ritiene eccessivo il controllo di legalità che da tempo sta encomiabilmente svolgendo».

Parole durissime alle quali fanno eco quelle di Antonio Frasso, di Unità per la Costituzione. «Una differenziazione tra giudi-

ce e pubblico ministero va prevista, ma una separazione delle carriere mi sembra inopportuna e anche contraria ai programmi di questo governo - sostiene - La separazione delle carriere costituiva uno degli obiettivi di Licio Gelli e mi pare che ormai manchi poco all'attuazione del «piano di rinascita»».

Sergio Lari, dei Movimenti riuniti, si dice invece «perplesso». «È nota la contrarietà della magistratura associata alla proposta che peraltro non è nemmeno prevista nel programma del ministro della Giustizia - afferma - Mi chiedo che senso abbia solleva-

re in questo momento la questione da parte di così autorevoli esponenti della sinistra».

Per Sandro Pennasilico, di Magistratura democratica, «Non si può non tener conto del fatto che con un pubblico ministero diversamente collocato tutta l'opera di Mani pulite non sarebbe stata possibile e questo dovrebbe bastare per indurre a molta cautela». D'accordo con Cesare Salvi si dice invece il senatore Verde Luigi Manconi. «Un tabù immotivatamente perpetuato per decenni dal senso comune della Sinistra - dice - viene messo finalmente in discussione».

Il parere di Cesare Salvi

Caro direttore, nell'intervista pubblicata ieri, il dott. Bruti Liberati, segretario dell'Associazione nazionale magistrati, costruisce la sua replica ad alcune mie considerazioni sui temi della giustizia partendo dall'argomento: «Lo avevano già detto Biondi e Previti due anni fa». Potrei rispondere che ciò non è vero, perché io facevo espresso riferimento alle proposte del senatore Pelleggrino, che sono ben diverse da quelle del centro-destra, come dirò tra un momento. La relazione del sen. Pelleggrino è stata illustrata e diffusa in occasione del seminario sulle riforme costituzionali organizzato la scorsa settimana dai gruppi parlamentari della Sinistra democratica, al quale del resto il dott. Bruti Liberati aveva attivamente partecipato, e di ciò lo ringraziamo. Ma quello che voglio oggi sottolineare è un altro aspetto. Consi-

dero inaccettabile il metodo, troppo spesso usato nel dibattito sui temi della giustizia da magistrati per tanti aspetti degni di stima, del ricatto morale, del processo alle intenzioni, dell'insinuazione.

Per esempio: «È strano che si dica questo nel momento in cui lo Stato ottiene importanti successi nella lotta alla mafia».

Oppure: «I politici sono tutti eguali, temono i controlli, non cambia niente». O ancora: «Questo lo aveva già detto Previti, o Biondi, o Sgarbi».

Così non ci siamo, e così non si può ragionare. Il metodo che insinua secondi fini non è un buon metodo per il dibattito, che pure è necessario.

Sono forse particolarmente sensibile a questo tema, perché l'anno scorso, in occasione dell'approvazione della nuova legge sulla custodia cautelare, fui oggetto di una serie di attacchi di questo tipo.

La legge era giusta, andammo avanti e fu approvata. Vorrei chiedere a chi allora paventava chi sa quali sconvolgenti conseguenze nella lotta alla criminalità se non ritiene di dover dire almeno che si era sbagliato.

In breve: discutiamo di tutto, in particolare (per quanto concerne il tema in questione) della relazione Pelleggrino.

Le proposte in essa contenute tendono all'unità della giurisdizione, fanno salva l'unicità del Csm, articolato per sezioni, prevedono un pubblico ministero unico per la giustizia civile, penale e amministrativa, assolutamente autonomo e indipendente dal potere politico, che funga da raccordo tra le articolazioni dell'unica giurisdizione.

Si preoccupano, piuttosto, di garantire la «terzietà» del giudizio: e cioè un giudice che sia non solo indipendente da ogni altro potere, ma equidistante tra difesa e accusa.

Sono ovviamente soltanto proposte. Non c'è nulla di deciso: i gruppi parlamentari della Sinistra democratica decideranno se e quali proposte di riforma costituzionale in tema di giustizia presentare presso la Commissione bicamerale, dopo aver dibattuto al proprio interno e con le varie organizzazioni professionali. Del resto, era proprio questo lo spirito con il quale abbiamo organizzato il citato seminario.

LA POLEMICA

Ma che la discussione sia corretta. Per quanto mi concerne, non considererei decoroso partecipare ad un dibattito nel quale prevalessero argomenti del tipo di quelli in precedenza richiamati. Nessuno è depositario della verità; nessuno può ritenersi monopolista dell'etica pubblica.

[Cesare Salvi]

La lettera di Biondi

Caro Direttore,

leggo su «l'Unità» di oggi, l'intervista al Segretario dell'Associazione nazionale magistrati, dr. Edmondo Bruti Liberati, in cui rimprovera il senatore Salvi del Pds, che ha ipotizzato da separazione delle carriere tra pubblici ministeri e magistrati del giudizio, imputandolo non solo di aver «violato» il programma dell'Ulivo ma addirittura di aver fatto sua «una proposta che fecero Biondi e Previti due anni fa».

Desidero, a parziale disculpa del senatore Salvi, precisare che è assolutamente decoroso partecipare ad una mia intervista, ma credo che io non ho utilizzato. Non faccio mai processi alle intenzioni, ma credo che le riforme della Costituzione vadano valutate per i riflessi sul sistema istituzionale complessivo e non sulle buone intenzioni dei proponenti. Le riforme si valutano per quello che sono, ma non è indifferente ricordare il contesto in cui sono venute alla luce. La separazione delle carriere, su cui so bene che si fondano molti paesi di antica democrazia, è stata da noi per anni tema oggetto di studi teorici. È entrato nell'attualità politica italiana in un contesto di duro attacco all'indipendenza della magistratura con il governo Craxi nei primi anni 80; in un contesto simile è stato riproposto dai settori del Polo delle libertà nel passato governo di centro-destra (mentre An era contraria). Mi sembra del tutto corretto

Ho avuto altre volte occasione di segnalare la deformazione faziosa e corporativa del dottor Edmondo Bruti Liberati, ma questa volta attribuire al senatore Salvi come aggravante l'aver aderito ad una mia proposta supera la vocazione giustizialista del Segretario dell'Associazione nazionale dei magistrati.

Salvi le proposte se le fa per conto suo e, spesso, come in questo caso, nel legittimo contrasto con le mie opinioni.

Allego per una migliore conoscenza dei fatti due interviste e un lancio Ansa del maggio 1994.

Cordialmente

[Alfredo Biondi]

Replica Bruti Liberati

Non comprendo proprio perché il sen. Salvi, nel replicare ad una mia intervista, polemizzi riferendosi ad affermazioni e argomentazioni che io non ho utilizzato. Non faccio mai processi alle intenzioni, ma credo che le riforme della Costituzione vadano valutate per i riflessi sul sistema istituzionale complessivo e non sulle buone intenzioni dei proponenti. Le riforme si valutano per quello che sono, ma non è indifferente ricordare il contesto in cui sono venute alla luce. La separazione delle carriere, su cui so bene che si fondano molti paesi di antica democrazia, è stata da noi per anni tema oggetto di studi teorici. È entrato nell'attualità politica italiana in un contesto di duro attacco all'indipendenza della magistratura con il governo Craxi nei primi anni 80; in un contesto simile è stato riproposto dai settori del Polo delle libertà nel passato governo di centro-destra (mentre An era contraria). Mi sembra del tutto corretto

ricostruire il contesto politico in cui una proposta è sorta e si è sviluppata. Il rifiuto della prospettiva della separazione delle carriere ha costituito un punto qualificante del programma sulla giustizia della coalizione di centro-sinistra che ha vinto le elezioni ed ora governa il paese. Il ministro Flick lo ha scritto a pag. 47 del programma pubblicato nel libro «Giustizia vera per un paese civile»; l'on. Folena ha assunto una posizione analoga a pag. 96 del libro «Il tempo della giustizia». Mi conforta che sia il prof. Flick che l'on. Folena hanno confermato quanto scritto nei programmi elettorali. Prendo atto con sconcerto e preoccupazione che, a pochi mesi di distanza, il sen. Salvi ha avanzato una proposta che si muove nel senso opposto e ha ritenuto di farlo in una intervista con un tono che mi era parso di decisione già presa. Se poi ci si riferisce allo studio del sen. Pelleggrino, l'ho letto con grande attenzione e nel seminario in cui è stato illustrato ho espresso dettagliatamente i motivi che mi inducono a mantenere la mia contraria opinione. Continuo a considerare non solo decoroso, ma anzi doveroso esprimere il mio dissenso sulla prospettiva delle carriere.

[Edmondo Bruti Liberati]

L'UMBERTO FURIOSO



IL PUNTO

La «svolta» del Cavaliere Antimoderato e neoleghista

ENZO ROGGI

Nel gran rumore che accompagnava la kermesse leghista s'è disperso un altro evento, meno scenografico ma non meno politicamente clamoroso: la conversione di Berlusconi all'anti-moderatismo. Ci ha pensato a lungo, tutta l'estate segnata da un ermetico silenzio ma poi, in quel di Verona, ha messo le cose a posto. Bisognava anzitutto dire una parola definitiva sulla confusa disputa nel Polo sulle ragioni della sconfitta del 21 aprile, e lui quella parola l'ha pronunciata: tutta colpa del fatto che «abbiamo inseguito troppo il voto dei moderati, dovevamo fare un attacco più duro a Prodi». Come si evince da questa frase, Berlusconi fa una mistura tra moderatismo e sciattezza propagandistica. Inseguire il voto dei moderati significa, almeno per chi sa ragionare di politica, rappresentare gli interessi e la cultura degli strati conservatori, e questo lo si può fare sia con una propaganda serena e ragionata, sia con il terrorismo pubblicitario. Cosa è mancato al Polo? La reale rappresentanza degli interessi conservatori o il linguaggio dell'aggressione? Berlusconi non lo specifica, e così non si riesce a capire in che cosa dovrebbe consistere la novità da lui annunciata: se in una svolta «sgarbiana» della propaganda o in una sostituzione del referente sociale di Forza Italia (per metterci chi?). La cosa ha letteralmente spiazzato un intellettuale organico come Saverio Vertone. Ma come - si chiede - «qualche mese fa ci ha detto che il mancato successo è derivato da una scarsa attenzione all'elettorato moderato, ora invece afferma che non abbiamo dato il giusto peso alle esigenze più radicali, cioè quelle dei leghisti. Qual è la versione giusta?».

La versione giusta, secondo noi, è nella totale liquefazione se non della ideologia, certo della linea politica di Forza Italia. In Italia non è mai esistito e non si può inventarlo oggi un «partito liberale di massa», per di più antimoderato. La storia reale di questo Paese, compreso l'ultimo cinquantennio, dovrebbe pur insegnare qualcosa. Forza Italia o è una variante della Dc (cioè un partito moderato interclassista di potere con supporti collaterali e pluralismo politico al suo interno) oppure è un fenomeno alla mercé dei venti, come appunto sta dimostrando Berlusconi.

Il sabbalzo del pensiero berlusconiano è davvero impressionante. Ha dimenticato in che condizioni politiche il Polo ha affrontato le elezioni, cioè il fatto a tutti visibile che il suo indirizzo, le sue scelte erano dettate da Fini. Ha dimenticato l'umiliazione (non trovo altro termine) che il suo alleato gli inferse ribaltando l'accordo da lui desiderato per il governo Macchiano, circostanza questa che portò alle elezioni e alla sconfitta. Ha dimenticato che l'elettorato moderato non premiò, proprio per quell'estremismo di Fini, la bandiera di An. E che lo stesso Fini ha poi annunciato una sorta di conversione al centro, cioè al moderatismo. Ha visto solo il relativo successo della Lega al Nord, omettendo di considerare che esso fu ottenuto non sulla parola d'ordine della secessione ma su quella del federalismo e dell'antiberlusconismo. Ora propone al suo movimento di rilanciarsi facendo propria la totalità di quelle che lui crede essere le «giuste istanze della Lega», meno la secessione, tanto da immaginare la direttiva: «ripartiamo dal Veneto, dal Nord» puntando a surrogare la Lega dicendo le stesse cose della Lega (ma forse pensando anche ad un recupero di alleanza con essa se appena Bossi farà qualche passo indietro). È incredibile non solo la confusione ma lo spirito inconsapevolmente gregario, subalterno che il Cavaliere mostra verso qualsiasi cosa gli risulti più rampante e vincente. E intanto ha abbandonato a Fini - vero se non unico concorrente alla successione nella leadership del centro-destra - il monopolio dello scontro con Bossi, forse sperando di lasciare a lui il ruolo dell'aggressore per riservare a sé stesso quello di raccogliitore del consenso dei leghisti mazzolati e pentiti. Anti-moderatismo e neo-leghismo: ecco il pacchiotto politico, la sorprendente mistura tattica con la quale Berlusconi ha concretizzato il suo tanto annunciato «ritorno sulla scena».

Dove un tale indirizzo (se sarà mantenuto, ma non c'è da giurarsi) porterà Fini è difficile dire, ma intanto ha trovato il suo aedo in un altro intellettuale, Marcello Pera, che ha proclamato: «Non possiamo presentarci come moderati, noi siamo una forza d'attacco perché vogliamo disfare un regime parasovietico, riscrivere la Costituzione dall'inizio alla fine». Se il compito è così radicalmente rivoluzionario, la stessa questione dell'integrità statutale del Paese può perfino diventare un fattore contrattabile se non insignificante. Si può ripartire dal Veneto e ritrovarsi, semmai passando per Pontida, nel vuoto della inconcludenza e perfino dell'avventura. Ancora una volta si è in attesa di una risposta degna della pur minoritaria componente liberale di Forza Italia.

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi



Effetto-Lega sul Polo «Silvio è stato oscurato»

Cdu e Ccd: An si fa legittimare da sinistra

Fini rilancia: 25 corteo a Napoli

«Ho fatto quello che era necessario». Così risponde Gianfranco Fini al Tg3 che gli chiede se lui si sente il vincitore del quindici settembre. «L'affluenza alla nostra manifestazione dimostra che era sentita l'esigenza di una risposta in difesa dell'unità nazionale, riconosciuta anche da tanti elettori della sinistra». Fini poi critica le dichiarazioni fatte dall'altra sera alla festa dell'Unità a Modena in un dibattito con il leader di An: «Ho avuto l'impressione che sia rimasto ancorato ad un'idea di partito-Stato di altri tempi». Folena a Modena aveva sottolineato l'importante compito assolto dal ministro Napolitano domenica scorsa. Quanto alla Bicamerale, Fini dice che «avendo accettato, sia pure oborto collo, lo strumento commissionato, è necessario essere conseguenti». A Modena aveva detto: «Non importa se la bozza sia quella di Fisicella o di Macchiano, l'importante è dove arriviamo». Folena ha definito quella di Fini «un'apertura netta». Intanto, il 25 a Napoli An rilancia: manifestazione per il lavoro, in concomitanza con la conferenza del governo.

Fini e Berlusconi: posizioni diverse su Bossi e su Prodi. La tre giorni leghista scompagina il Polo. Mastella: «Ognuno ormai gioca la sua partita. Fini cerca la legittimazione della sinistra». Buttiglione: «I leghisti potrebbero votarci». In Fi posizioni diverse sulla manifestazione di Milano. Rubino: «La piazza può essere pericolosa». Savarese: «Fini ha ormai un ruolo speculare a quello di D'Alema». Matranga: «Fini ha guadagnato voti e identità politica, persi da altri».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Gianfranco Fini riunisce a Milano 150mila persone contro Bossi, la Lega e la secessione. Silvio Berlusconi incontra a Verona mille dei suoi e rincorre il popolo padano. Fini alla festa dell'Unità annuncia che le riforme le farà, Silvio pro-mette che con Prodi Forza Italia sarà più dura.

Cosa succede nel Polo? Cosa succede in Forza Italia, dove Saverio Vertone - e non solo - si lamenta che le bandiere forziste non hanno sventolato in piazza contro il Carroccio? Insomma la tre giorni leghista pare che abbia rimesso le carte nel centrodestra, contribuendo a dare una visibilità «positiva» al leader di An, oscurando invece il leader forzista. «Semplicemente è iniziata una partita diversa, e corretta, sulla leadership del Polo, a dispetto di quanto si dichiara pubblicamente. E ognuno gioca da solista». Clemente Mastella, presidente del Ccd, con Pier Ferdinando Casini e gli altri dirigenti era al Sud, a Marsala, a giocare la «partita» della Vela. E non si scandalizza affatto di quanto sta avvenendo nel Polo, perché dice: «Se tutto questo serve a recuperare consensi non è la fine del mondo». Ma qui, par di capire, non si tratta più solo dei voti moderati, ma arrabbiati, che sono andati alla Lega, come dice Rocco Buttiglione, segretario del Cdu. Lo scacchiere, stando alle spiegazioni dei due dirigenti cattolici del Polo, è ben più vasto. Mastella e Buttiglione usano la medesima spiegazione. Il primo: «Fini tenta di farsi legittimare dalla sinistra e poiché c'è un gradualismo del riconoscimento, può aspettare, perché il suo obiettivo è anche il palcoscenico internazionale. Non ha detto forse D'Alema, da New York, che Fini ha anco-

ra difficoltà a quel livello? Così il presidente di An al momento preferisce un rapporto più stretto di là, con l'Ulivo, piuttosto che con noi». E Buttiglione: «Fini ha il problema di unificare il suo partito sul tema dell'Italia e di venire verso il centro aumentando il livello di legittimazione. In questo senso la manifestazione, che è stata patriottica e non nazionalista, è riuscita. Così ha anche attaccato il governo, ma non troppo. E c'è da dire anche che è in atto una strategia comunicativa della sinistra che mira a oscurare il centro e che di fatto esalta An e la Lega».

Ma Buttiglione spiega anche come stanno le cose per le altre forze del Polo. «Noi abbiamo il problema dell'elettorato moderato che ha votato Lega perché arrabbiato, a cui dobbiamo dare delle risposte, senza spostarci a destra. Berlusconi è in una posizione simile alla nostra - come aggiunge anche Mastella - ma non so se ha trovato il modo adeguato per esprimerla. Comunque gli elettori della Lega non voteranno mai An e mai la sinistra. Ma possono dare a noi il loro consenso». Il leader del Cdu preferisce non dire altro sull'alleato maggiore; Mastella, invece, avverte: «Noi siamo vincolati ad un certo tipo di rapporto, però questo non significa che non giocheremo la nostra partita. Alcuni pensano che il nostro posto sia la serie B, invece aspiriamo alla A. Fini gioca in A e punta alla Coppa campioni. Berlusconi, che l'aveva, deve tentare di recuperare. Certo è che alle prossime elezioni gli schieramenti non saranno gli stessi del 21 aprile. Detto questo bisognerebbe fare in modo che le voci da soliste diventassero assonanti».

Sarebbe meglio che tacesero del tutto, è l'opinione di Alessandro

Rubini, dirigente di Forza Italia che domenica era prima a caccia e poi a tifare Inter che «finalmente dopo 20 anni torna in testa alla classifica». Insomma non era certo alla manifestazione di Fini. Perché Rubino a questo tipo di manifestazioni non ci crede proprio, «anzi, sono pericolose. La risposta da dare alla Lega deve essere di fatti e di cose, per questo abbiamo scelto di andare a Verona a parlare di fisco, burocrazia, giustizia ingiusta». Ammette che i 150mila abbiano dato più visibilità a Fini, ma del resto «è così da 20 giorni tanto che Fini sembra il Polo intero, mentre Forza Italia e Berlusconi sembrano scomparsi. Noi però abbiamo fatto bene a non dare importanza alla scampagnata di Bossi». Tuttavia, riferendosi alle analisi fatte da Berlusconi dopo il 21 aprile e solo qualche giorno fa, a proposito della sconfitta elettorale (il Polo non ha saputo rispondere alle istanze dei moderati e non ha ascoltato gli arrabbiati, ndr) Rubino ribadisce cose già dette nei mesi scorsi: «Abbiamo perso e continueremo a perdere perché facciamo una politica ondivaga. Non c'è una sede dove fissare la strategia del partito e del Polo». Ma intanto in piazza dovevamo andarci, insiste un altro forzista. Enzo Savarese domenica era ancora a Kiev in delagazione, ma i suoi collaboratori manifestavano tutti a Milano. «Se avessimo avuto coraggio potevamo portare anche noi 100mila persone in piazza. Se non lo si è fatto forse è di peso dall'incapacità organizzativa. Ma il problema è più di fondo: cioè noi abbiamo sbagliato ad abbandonare i temi della destra popolare, per intenderci quelli sostenuti a Torino all'inizio della campagna elettorale e poi persi per strada. E ora Fini si sta costruendo nel Polo un ruolo importante, speculare a quello di D'Alema nell'Ulivo». «Fini è l'unico leader che ha avuto il coraggio di sfidare Bossi», fa eco la forzista siciliana Cristina Matranga. «E sta facendo la sua parte per diventare il vero capo dell'opposizione. Certo non lo vedo come leader del Polo, per motivi ideologici, ma sta giocando bene le sue carte. L'Italia vuole una risposta forte. Chi non l'ha data ha perso voti e identità politica, cose guadagnate da Fini».

L'INTERVISTA

Feltri: «Quando ascolto Scalfaro e Fini divento secessionista...»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Italia-Padania 0 a 0». Vittorio Feltri, direttore del Giornale, il quindici settembre lo ha visto così. «Non mi piacciono le manifestazioni, da quelle dei sindacati a quelle di An... E anche Bossi non mi piace. Ma quando sento Scalfaro o Fini io divento secessionista...».

Direttore, ma non le pare quel suo titolo «calcistico» sia un po' troppo neutrale? Tutti aprono con il flop di Bossi ed i 150.000 di Fini...

Non mi sembra tanto neutrale, intanto esprime la nostra antipatia per qualsiasi tipo di manifestazione piazzaiola. Non so se si ricorda che quando, nello scorso anno, ci fu quell'altra manifestazione di Alleanza nazionale, il nostro fu l'unico giornale che non pubblicò la cosa in prima pagina. E i missini, quelli di Alleanza nazionale brontolarono. Noi risponderemo che non ci piacciono le manifestazioni di piazza, tutte: da quelle dei comunisti, dei sindacati a quelle di An. E per rafforzare questa nostra posizione, che va al di là del colore di chi organizza le manifestazioni, ricordammo che anche a quella del 25 aprile, precedente alla manifestazione di An, noi non avevamo dedicato titoli di prima pagina. È chiaro, dunque, che a noi le manifestazioni stanno sulle palle?

Direttore, chiarissimo. Però, in questo caso, indubbiamente il problema era diverso perché sia quella della Lega sia quella di Alleanza nazionale erano iniziative il cui significato andava al di là di quello di una celebrazione. E allora abbiamo dovuto non rispettare la regola e portare in prima pagina la cosa. Poi, ci siamo messi ad analizzare i fatti. E abbiamo visto che effettivamente An è riuscita a riempire piazza Castello. Però, ci siamo

anche detti: forse è più facile riempire piazza Castello che la Val Padana, anche perché il Po è più lungo di seicento chilometri...

Si, ma Bossi aveva annunciato che voleva fondare un'altra nazione e per fare una cosa del genere non crede che sono un po' pochini quelli che è riuscito a radunare?

Io però stavo ancora rispondendo alla prima domanda. Una cosa per volta, non sono mica Napoleone. E, allora, - dicevo - abbiamo cercato di capire chi avesse mobilitato il più alto numero di persone. Sulle cifre non c'era un grande accordo, però abbiamo avuto l'impressione che più o meno potessimo parlare di un pareggio.

Senta, Feltri, però stupiva che il suo giornale di una precisa area politica, quella del centro-destra, non dedicasse un titolo in prima alla manifestazione di Milano. Non è che questa scelta - glielo chiedo nel rispetto dell'autonomia professionale del suo quotidiano - riflette un po' le divisioni del centro-destra? Insomma, non tutti nel Polo sono stati così entusiasti della manifestazione di Fini...

Guardi, se lei vuol farmi dire che questa scelta me la ha suggerita Berlusconi, le ricordo che chi conosce minimamente la storia di questo giornale sa benissimo che io faccio quello che voglio.

Ma, insomma, i proclami di Bossi le piacciono?

A me non sono mai piaciuti. Bossi mi è antipatico per mille ragioni. È solo che ogni volta che compare in tv Scalfaro oppure sento i discorsi di Fini io divento secessionista, perché gli argomenti sono talmente deboli che quasi quasi mi convincono di più quegli altri...



Oggi 17 settembre

Sala Gialla	18.00	«Il partito del domani: il Socialismo verso il 2000», in collaborazione con la rivista «Le ragioni del Socialismo» partecipano: Marco Mimiti, Emanuele Macaluso, Massimo Salvadori, Luigi Covatta
Sala Gialla	21.00	«Quale soggetto politico per una sinistra di governo?» con: Roberto Guerzoni, Giorgio Bogi, Domenico Luca, Enzo Mattina, Fiamano Crucianelli. Coordina Walter Dondi
Sala Blu	21.30	«Con Arafat in Palestina» di Antonio Rubbi. Ne discutono con l'autore: Piero Fassino, Nemmer Hamad, Luciano Vecchi, Victor Magiar
El Baile	21.15	Scuola di danza latino-americana a seguire animazione e discoteca
Arci's Bar	21.30	Il giardino - Secondo movimento «La pazzia». Spettacolo teatrale a cura di Edoardo Secondotreato
Arci Turismo e CTM	21.30	Vecchia Modena. Immagini e commento di Franco Guerzoni
Arena Spettacoli - S.G.	21.30	Casino Royale in concerto
Rick's Café	22.00	Musica d'ascolto con Sabina

Domani 18 settembre

Sala Blu	10.00	Pensionato, anziano, cittadino. Partecipano: Livia Turco, Gloria Buffo, Alfiero Grandi, Francesco Piu
Caffè Letterario	18.30	Presentazione dei libri «Antenna pazza e la tribù dei palache» e «Nico e i suoi fratelli» di Gino e Michele + Aldo, Giovanni e Giacomo
Sala Blu	18.00	La salute prima di tutto con: Rosy Bindi, Gloria Buffo, Lionello Cosentino, Giovanni Bissoni. Conduce: Marco Panara
Sala Gialla	18.30	Walter Veltroni incontra l'Associazione Sportivo
Sala Blu	21.00	Carlo Rossella e Andrea Monti intervistano: il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni
Anfiteatro	21.00	Mai Dire Goal Live
Arci Turismo e CTM	21.30	Santo Domingo a cura di Veratour
Arena Spettacoli	21.30	Yo Yo Mundi in concerto
El Baile	21.15	Scuola di danza latino-americana a seguire animazione e discoteca
Arci's Bar	22.00	Blue Chaos & Evento Solare Concerto Ambient Dub a cura di circolo Kalinka
Rick's Café	22.00	Musica d'ascolto con Claudio & Alberto
Rick's Café	22.00	Musica d'ascolto con Sabina

Del 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.

IME Numero Verde **167-341143**

INCASSI. «Mission» parte fortissimo. E i film del Lido? Male, a parte «Vesna»

Qui agente Cruise «Venezia sconfitta»

DARIO FORMISANO

ROMA. Altro che «missione impossibile». Il nuovo thriller di Brian De Palma, interpretato e «voluto» da Tom Cruise, sta ripetendo, al botteghino italiano, l'exploit americano. Nella settimana che va dal 9 al 15 settembre, l'ultima rilevata dal Cinetel, *Missione impossibile* è il film che, grazie alle 160 sale in cui è distribuito, con i suoi 3 miliardi e 697 milioni, ha «sedotto» il maggior numero di spettatori. Più di *Striptease*, che, nonostante la strombazzatissima presenza di Demi Moore, perde più di un colpo dopo la prima settimana di programmazione (2 miliardi e 318 milioni l'incasso settimanale, 7 miliardi e 303 milioni quello globale relativo a sole 2 settimane). Il film di Andrew Bergman si piazza al secondo posto della classifica settimanale, appena prima di *Qualcosa di personale* con Robert Redford e Michelle Pfeiffer (1 miliardo e 165 milioni). Tutti film americani e fin qui niente di nuovo. Quel che stupisce almeno un po' è invece il fatto che nessuno di questi film sia stato in qualche modo sfiorato dalla kermesse veneziana appena conclusa, e si sa che la Mostra del cinema assicura ai film in cartellone (non importa se dentro o fuori il concorso) un bel traino pubblicitario e un appetibile trampolino per l'uscita nelle sale nazionali. Se i tre titoli citati in apertura ripetono infatti gli exploit di prima stagione di *The Rock* (più di otto miliardi l'incasso globale) e anticipano quello che sarà probabilmente il buon

esito de *I rompiscatole*, commedia demenziale del pur sempre graditissimo (dal pubblico) Jim Carrey, i titoli reduci dal Lido stentano a trovare un'affermazione nella sala. Il più visto tra i film veneziani è *Vesna va veloce* di Carlo Mazzacurati che «scende» dal quinto al sesto posto nella classifica settimanale (283 milioni d'incasso, 857 quelli complessivi). Subito dopo (settimo) si piazza invece *La mia generazione* di Wilma Labate, con Silvio Orlando, Claudio Amendola e Francesca Neri, che esordisce mettendo insieme un incasso di circa 150 milioni. Perde invece quattro posizioni il discusso *Planes Nunzio* di Antonio Capuano (dall'ottava alla dodicesima,) e ne guadagna cinque *Voci nel tempo* di Franco Piavoli (dalla ventiquattresima alla diciannovesima). Salto indietro infine per *Nitrato d'argento* di Marco Ferreri che passa dal 15mo al 22mo posto. Gli altri titoli, che concludono la classifica dei top ten settimanali, sono *Bound-Torvido inganno* (ottavo con 82 milioni), *Spia e lascia spiare* (nono con 78 milioni), *La bruttina stagionata*, altro film italiano non presente a Venezia, che è al decimo posto con un incasso settimanale di 68.781.000 (482.577.000 quello globale). Tutti ben distanziati dalla *Missione* di Cruise e De Palma che sembra destinato a non schiodare facilmente dai favori del pubblico. Almeno fino all'entrata in scena di *Independence Day*.

Cervellini fritti impanati

Regia..... Maurizio Zaccaro
Soggetto..... Vittorio Franceschi
Sceneggiatura..... Maurizio Zaccaro
Cons. scientifica..... Vittorio Andreoli
Fotografia..... Pasquale Rachini
Scenografia..... Giovanna Zighetti
Nazionalità..... Italia, 1996
Durata..... 93 minuti
Personaggi e interpreti
Antonio..... Alessandro Haber
Marianna..... Anna Galiena
Valerio..... Roberto Citran
L'inglese..... Dennis Lawson
Milano..... Pasquirolo
Roma..... Quirinetta



Da sinistra, Alessandro Haber, Anna Galiena e Roberto Citran in «Cervellini fritti impanati»

E dalla laguna ecco i «Cervellini» di Haber

MICHELE ANSELMI

Magari non c'era bisogno di tirare in ballo Erasmo da Rotterdam nelle note di regia, laddove si parla della «folia come prolungamento dell'infanzia». Di sicuro, Maurizio Zaccaro non ha visto *Ponette* di Jacques Doillon: un po' come il protagonista quarantenne di *Cervellini fritti impanati*, anche quella bambina deve elaborare un lutto gravissimo, ma nel confronto con lo svitato italiano sembra lei l'adulto.

Nell'accostarsi alla commedia teatrale *Scacco pazzo* di Vittorio Franceschi, il regista di *L'articolo 2* ha optato per una rilettura che «fa prendere aria» alla vicenda. Se nella partitura teatrale i due fratelli («l'atto» e il «sano») non uscivano mai di casa, nel film assistiamo a una gita in barca in la-

nani. Come in una involontaria parodia di *Psycho*, Valerio prova a lenire il disagio del fratello maggiore travestendosi di volta in volta da mamma e da papà, ma il gioco non può reggere; anche perché il «sano» vorrebbe dedicare più tempo alla fidanzata Marianna. Va a finire che il sospirato week-end in barca si trasforma in una gita «a tre» con le complicazioni del caso: una manovra maldestra al timone fa insabbiare l'imbarcazione, Valerio si allontana per cercare aiuto, e così Antonio e Marianna restano soli in sottocoperta. Complice una pioggia improvvisa che disincaglia la *house-boat*, i due si ritrovano a vagare nella laguna, sospesi in una dimensione tra l'intimo e l'avventuroso.

Non aspettatevi, però, un rovesciamento dei ruoli. Senza scivo-

lioni nell'anti-psichiatria, Zaccaro conduce il trio verso un (mezzo) lieto fine. Antonio non guarisce, ma d'ora in poi quella casa sprofondata nella penombra sarà un po' meno triste. Il difetto di *Cervellini fritti impanati* sta nella mancanza di una autentica tensione psicologica. La regressione infantile di Antonio (chissà se un po' ci fa...) dovrebbe far deflagrare i sentimenti trattenuti dei due fidanzati, costringerli a fare i conti con la loro irresolutezza affettiva, introdurre una ventata di irragionevole vitalità. Ma il procedimento risulta spesso meccanico, nonostante la convinta adesione ai personaggi dei rispettivi interpreti: Haber nel ruolo teneramente sopra le righe di Antonio, Roberto Citran e Anna Galiena (versione bionda) in quelli più sorvegliati di Valerio e Marianna.

Roma: annullato il concerto degli Oasis

È stato definitivamente cancellato il concerto che gli Oasis dovevano tenere a Roma il 2 ottobre. Lo ha reso noto l'organizzatore, che ha ricevuto una comunicazione ufficiale dal management della band. I biglietti saranno rimborsati presso i negozi dove sono stati acquistati.

Cinema: morta Jane Baxter «Stregò» Churchill

È scomparsa all'età di 87 anni l'attrice inglese Jane Baxter, da tempo malata di cancro. Era famosa per aver «stregato» Winston Churchill, che dopo averla vista nel film *Ships with wings* nel '41, la descrisse come «un'incantevole ragazza dotata di enorme grazia, la personificazione di tutto il meglio delle qualità di una donna inglese».

Vicenza: Scarpati infortunato alle prove in teatro

Giulio Scarpati si è gravemente infortunato durante le prove all'Olimpico di Vicenza, dello spettacolo teatrale *Lorenzaccio*, diretto da Maurizio Scaparro e in programma per il Festival d'Autunno. Di conseguenza, le rappresentazioni previste dal 21 settembre sono sospese.

In 39 nastri canzoni inedite di Elvis Presley

Ben 39 nastri di incisioni inedite realizzate da Presley negli anni '60, sono stati ritrovati nell'archivio personale di Vernon Presley, il padre di Elvis. Tra i titoli, *Tennessee Waltz*, *San Antonio Rose*, *Primrose Lane* e *Tumbling Tumbleweeds*, mai ascoltate prima nell'interpretazione di Elvis. I brani saranno pubblicati nel '97 nel box-set *Platinum*, in occasione del ventennale della morte di The King.

INCONTRI. Eugene, figlio di Chaplin

Io e papà Charlot davanti alla tv

VASTO. Capelli brizzolati scomposti in mille ricci e barba bianca su un volto giovane e aperto al sorriso. Questo è Eugene Chaplin, quarantenne figlio di Charlie, il quinto degli otto da lui avuti, e il primo nato a Vevey, in Svizzera, dove attualmente vive (la famiglia tra l'altro procede numerosa: il solo Eugene ne ha, al momento, ben cinque).

Eugene Chaplin è venuto in Italia con il consulente artistico Vittorio Bruni per presentare *Il giorno di paga*, proiettato nell'ambito dell'«Adventure Film Festival» diretto da Franco Cauti, la cui prima edizione si è chiusa ieri a Vasto, in provincia di Chieti. Girato da Chaplin in epoca del muto, con aggiunta di colonna sonora negli anni Trenta, il film, della durata di diciotto minuti, non veniva proiettato da vari decenni. Ma agli spettatori il «figlio d'arte» ha anche riservato delle sorprese, notizie assolutamente sconosciute fino a oggi. Un membro del Parlamento Europeo di Nottingham gli ha confidato di recente che il padre era iscritto al sindacato dei lavoratori del tabacco. Motivo? Arrivare negli USA dalla Gran Bretagna in nave usufruendo di una cospicua riduzione sul biglietto. Quando non era famoso, naturalmente. E ancora, alla platea numerosa e incuriosita, Eugene ha rivelato il primo nome d'arte di Charlie, che non era Charlot, ma Zip. Sono stati infatti ritrovati, e mostrati nell'ambito dell'edizione di quest'anno del Festival del Cinema di Commedia di Vevey, dei manifesti e delle cartoline dove spicca, accanto al disegno classico dell'omino con i pantaloni neri troppo lunghi e i baffetti, appunto la scritta «Zip». Negli ultimi vent'anni della sua vita, trascorsi in Svizzera, andava poco al cinema, Charlie: amava poco quelli americani, che gli ricordavano le amarezze subite. Preferiva Truffaut. Preferiva trascorrere pomeriggi e serate in famiglia o davanti alla televisione, soprattutto con i documentari, meglio se sulla seconda guerra mondiale. La tv in bianco e nero, che avevano in biblioteca,

era di sua esclusiva proprietà e la concedeva ai ragazzi per non più di mezz'ora al giorno. La cedette ai figli solo per sostituirla con quella a colori, salvo poi non riuscire ad abituarsi alla nuova e riprendersi la precedente. Considerava l'America una seconda patria, ma il fatto di essere stato bollato come comunista e agitatore gli creò difficoltà anche per andare a ricevere l'Oscar. Quando fu trovata una lettera di Stalin in persona che lo invitava alla Cinemateca russa, fu l'inevitabile conferma per tutti.

E il figlio di cosa si occupa? Oltre a essere il presidente del festival di Vevey, trascorre la maggior parte del tempo a fare il papà. Ha inoltre fondato la *Società Belochy*, che intende preservare sia le sale cinematografiche che rischiano la chiusura - con la creazione di multisale in Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, Germania e Irlanda - sia il cinema indipendente europeo.

«Una strada - suggerisce Eugene - può essere quella di mescolare il cinema europeo con attività multimediali. Per far ciò le sale dovrebbero rimanere aperte anche la mattina e diventare luoghi di incontro sociale, praticamente sale di comunicazione, collegate tra loro a livello internazionale. Siamo partiti considerando la disoccupazione come principale problema a livello mondiale. Politicamente è una realtà che non si risolverà mai, ma le nuove tecnologie possono consentire, anche divertendosi, di educare a una forma di coscienza che non consenta di delegare agli altri il proprio destino».

Un'idea senz'altro pazzesca ma geniale: creare professionalità tramite i giochi sul computer. Imparare ad aggiustare i bulloni di un sottomarino, ad esempio. E una volta raggiunto un certo punteggio, e quindi acquisiti gli strumenti necessari per affrontare il lavoro in concreto, vedersi apparire sullo schermo il numero di telefono di una società che produce sottomarini, cui chiamare per la possibilità di un ingaggio. Sarà veramente realizzabile? [Daniela Sanzone]



Eugene Chaplin

La gatta nera di Emir Kusturica torna ai gitani

Non è vero che Emir Kusturica ha deciso di lasciare il cinema. Tutt'altro. Anche se, un bel po' disgustato dalle polemiche, spesso pretestuose, montate dalla stampa occidentale, specialmente francese, intorno al suo ultimo film «Underground», che era stato accusato di prendere posizione a favore dei serbi nel conflitto che ha insanguinato la ex Jugoslavia, il regista, poi ripagato delle accuse da una meritissima Palma d'oro a Cannes, è tornato a cercare ispirazione nella comunità zingara, come quando girò «Il tempo dei gitani». Il nuovo film, appena partito, s'intitola «La gatta nera e il gatto bianco». Per ora non possiamo dirvi di più, ma sappiamo che il cineasta bosniaco affronterà i temi dell'odio e dell'amore, della vita e della morte nel contesto di una comunità di gitani accampati ai margini di una grande città. Insomma, è una bella notizia, soprattutto per chi ha ama l'autore di «Papà è in viaggio d'affari» - anche quella una Palma d'oro - e «Ti ricordi di Dolly Bell?», quella apparsa l'altro giorno sui principali quotidiani di Belgrado. Alla stampa belgradese, Emir ha raccontato anche che i personaggi del nuovo film sono anteroi. Sul cast non sappiamo niente, ma immaginiamo che Kusturica, archiviata la parentesi americana di «Arizona Dream», abbia scelto attori del suo paese.

presenta
in anteprima assoluta
assoluta
giovedì 19 settembre
dalle 21,00 alle 23,00
il nuovo album di

BIAGIO ANTONACCI IL MUCCHIO

su CD . MC
mercury
Distribuzione PolyGram

in tutti i negozi di dischi

Radio Italia Solo Musica Italiana, sempre prima in anteprima

BASKET. Un ricco sponsor e Rai più vicina: ecco le ultime novità del torneo che parte domenica

È tempo di canestri con dirette in tv soldi e... caramelle

Quattromila milioni dalla Nestlé, il nuovo sponsor, e alla domenica una partita in diretta televisiva. Il nuovo campionato di basket stravolto dall'effetto Bosman, al via domenica, cerca nuove strade per il rilancio.

LORENZO BRIANI

Signori si riparte. Con una certa malinconia per come sono andate alcune vicende sportive (atleti italiani partiti verso l'Europa, Nazionale maschile che prende batoste da ogni dove) e la voglia di ritornare ad essere protagonisti. Quella del basket è una sfida importante, forse la sfida con la "S" maiuscola. Perché se non dovesse crescere in questa stagione l'attenzione della gente verso il mondo dei canestri, si andrebbe dritto verso un naturale ridimensionamento di tutto il movimento. Elementi nuovi, a dire il vero, ci sono. E sono bene evidenti. Perché la sentenza Bosman ha aperto le frontiere e abbattuto i parametri per chi ha scelto di arricchire il conto in banca con dracme o marchi anziché con le litiche lire.

Così alla «fuga» di Coldebella, Djordjevic, Sconochini ed altri verso campionati più ricchi fa da contraltare il ritorno in Italia di Vince-

no Esposito che nell'Nba è rimasto un anno solo. Una stagione particolare, difficile, da «domare» con ogni mezzo. Perché il periodo di crisi d'identità sembra ormai dimenticato, mentre è ad un passo la chance di riprendere a correre, ad allungare quel «gap» che ancora c'è con gli altri sport di squadra. Pallavolo in testa. Per facilitare il cammino verso il successo stavolta c'è anche la Rai che manderà in onda le partite del campionato alla domenica pomeriggio, proprio nel cuore della giornata calcistica.

Il nostro obiettivo è quello di superare il milione di telespettatori a gara», ha spiegato Angelo Rovati, presidente della Lega. Obiettivo mai raggiunto l'anno scorso dove anche la pallanuoto era più vista del basket. Ad aggiungere zucchero sulla torta, comunque, ci si è messa anche la Nestlé (4000 milioni alla Lega per due anni).

Il campionato che domenica parte, insomma, è carico di speranze e bagagli pesanti come macigni. C'è da cancellare quell'immagine che l'Italia in Europa non riesce ad arrivare in alto. Agli appuntamenti di rilievo (Eurolega, per esempio) nemmeno Bologna è riuscita a scardinare le porte che regalano paesaggi rassicuranti. E stavolta la finale della più importante competizione europea si disputerà a Roma. Occasione in più per dare un'ulteriore picconata a quella immagine traballante.

Il campionato? Con qualche incognita, per fortuna. Tutto per «colpa» di Bosman e della sentenza che portò il suo nome. La Virtus Bologna è stata ricostruita quasi dalle fondamenta (è zeppa di «comunitari»), l'altra formazione bolognese di basket ha cambiato molto e perso Djordjevic, Milano, Pesaro e Treviso si sono rinforzate a suon di miliardi (soprattutto i marchigiani che si sono assicurati i canestri di Enzo Esposito).

Una spanna più in giù c'è Roma, la Virtus. I capitoli ancora non hanno lo sponsor, ma questo non preoccupa. Loro rappresentano la buona novella dell'anno scorso. Ci sarà da riconfermare quanto di buono è stato fatto finora. E non sarà certo un'impresa di poco conto. Domenica si conosceranno i primi vedetti. Quelli del campo dove gli errori costano due punti.



Tommi Makinen, a destra, si congratula con il co-pilota Seppo Harjane per la vittoria del Rally d'Australia. Joahnsen/Agf

Rally, il finlandese Makinen è campione del mondo

Con la vittoria ottenuta nel Rally d'Australia, il finlandese Tommi Makinen si è laureato, con due prove d'anticipo, campione del mondo di Rally 1996. «È sempre stato il mio sogno, fin da quando ero un bambino», ha detto il pilota della Mitsubishi. «Negli ultimi cinque o sei anni ho guidato solo per vivere questo momento. E per me una gioia incredibile» ha aggiunto Makinen visibilmente felice per il suo primo

successo mondiale. Makinen ha vinto in Australia con l'117° di vantaggio sul secondo e l'21° su Carlos Sainz, il suo diretto avversario nella corsa al titolo mondiale, anche se aveva cominciato la gara con un distacco di 1'22". «Non è stato un rally facile ma il rendimento della mia macchina è stato ottimo. Nell'ultima tappa ero sicuro di poter vincere», ha detto Makinen. Il successo in Australia ha consentito al finlandese di portarsi in

classifica mondiale a 115 punti con 41 lunghezze di vantaggio su Sainz. Una differenza matematicamente incolmabile nelle due gare che mancano alla fine del campionato del mondo. Ecco la classifica generale piloti del campionato del mondo di rally, dopo sette gare: 1) Tommi Makinen (Fin) 115 punti. 2) Carlos Sainz (Spa) 74 punti. 3) Kenneth Eriksson (Sve) 66 punti.

Ciclismo, oggi via al Trittico di Sardegna

Torna il ciclismo che conta in Sardegna. Dopo il Giro della primavera scorsa, ecco il trittico internazionale, che da oggi fino a giovedì, attraverserà la Sardegna. Alla corsa hanno dato la loro adesione campioni importanti come Tonkov, Tafi, recente vincitore della Parigi-Bruxelles, Fondriest, Chiappucci e il promettente Guidi. Al via anche i due neo prof sardi Solla e Pau.

Calcio, il Genoa ingaggia Antonio Pereira

Il club ligure ha annunciato ieri l'acquisto del difensore portoghese Antonio Prato Pereira, proveniente dal Benfica di Lisbona. Pereira, 31 anni, che ha firmato un contratto biennale, è il secondo straniero del Genoa dopo l'attaccante belga Goossens.

Calcio, il Venezia ha licenziato il tecnico Bellotto

Dopo appena due domeniche di campionato, Gianfranco Bellotto è stato sollevato dall'incarico di allenatore del Venezia. La prima squadra è stata affidata ad un tandem formato da Franco Fontana, affiancato da Walter De Vecchi.

Mountain bike In quattromila nella Rampilonga

Rampilonga da record quella svoltasi domenica scorsa a Moena, in provincia di Trento. Al via della bella manifestazione quasi 4500 partecipanti di tutte le età, di tutti i sessi. A vincere per la terza prova la gara è stato Claudio Vandelli con il tempo di 2 ore 6'23", abbassando il record della corsa di 6'. Molto bene si è comportata Annarita Goldin, campionessa d'Italia, prima donna al traguardo, centudicesima in assoluto.

TENNIS. Il presidente accusato di aver «rotto» la squadra

Galgani al contrattacco «Qualcuno cerca un alibi»

Continuano le polemiche in casa Italia, a pochi giorni dall'incontro di Davis con la Francia. Ieri, il presidente Galgani è sceso in campo per respingere le accuse di voler destabilizzare il clan azzurro con le sue decisioni.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Paolo Galgani assorbe ancora una volta, senza scomporsi, l'ennesima pioggia di critiche che piove sulla sua testa. Stavolta lo accusano di avere voluto frantumare il gruppo che ha portato l'Italia alle semifinali della Coppa Davis, contro la Francia a Nantes dal 20 al 22 settembre. Gli rimproverano in particolare di aver lasciato interrompere i rapporti con Riccardo Piatti, il manager di Furlan e Pescosolido, e con Pino Carnovale, il preparatore atletico. Si tratta di due tecnici che Adriano Panatta ha voluto con sé, e che hanno aiutato la squadra a superare due squadre forti come la Russia e il Sudafrica. Il primo si è rifiutato di andare a Nantes, lamentando il mancato rispetto di accordi economici da parte della Fit. Il secondo, invece, è con gli azzurri, che hanno cominciato da oggi gli allenamenti nella città francese, perché convinto da Panatta, pur criticando la Federazione che non gli ha fatto ottenere il distacco scolastico. «Io non posso impegnarmi per il futuro - si difende Galgani al telefono -, almeno fino a quando non sarò rieleto. Il caso Matarrese-Sacchi insegna. L'accordo con Piatti e Carnovale scadeva con le Olimpiadi. Per l'impegno con la Francia, Panatta aveva proposto per Piatti 15 milioni e per Carnovale 10 milioni. Io ho offerto esattamente la metà ad entrambi, che per il programma olimpico erano stati ampiamente remunerati.

«Io non ho cambiali con nessuno - prosegue Paolo Galgani -, se non con quelli che mi hanno dato la fiducia, mi hanno votato e spero continuo a votarmi. Se sarò conferma-

to, rivedrò gli organigrammi, certe collaborazioni possono essere riprese. Del resto, i preparatori atletici contano prima, non durante gli incontri». «Io spero che certe vicende non servano a crearci alibi - dice ancora il presidente federale -. Sarebbe squallido. Contro la Francia partiamo sfavoriti, non rassegnati. Abbiamo un trenta per cento di probabilità di vittoria. Dipenderà molto dalle condizioni del braccio di Gaudenzi. Certo, l'ideale sarebbe stato avere in semifinale la Germania, magari priva di Stich e Becker, sul Centrale del Foro Italo, ma non si può avere tutto. E comunque, ripeto, non si parte battuti».

Adriano Panatta fa miracoli per mantenere la calma, per proteggere il gruppo dal montare delle polemiche. «L'amicizia è un conto - ha detto, commentando le esternazioni del presidente -, le scelte dirigenziali, evidentemente, un altro. Giudichi la gente. Parlare è inutile».

Panatta ha speso qualche parola sulla squadra. «Stanno tutti bene», ha esordito. Anche Gaudenzi? «Sì, anche lui. Andrea ha un dolore alla parte superiore del braccio destro, ma ci convive da anni. A volte gli fa male, a volte no. Qui, in questi giorni, gli fa meno male del solito. Per il resto, i valori degli azzurri sono migliori di quelli pur ottimi che abbiamo registrato alla vigilia degli incontri con la Russia ed il Sudafrica». Il capitano non giocatore affiderà i singolari a Furlan e Gaudenzi, il doppio a Nargiso e Gaudenzi. «Abbiamo il quaranta per cento di possibilità di andare in finale», è il pronostico di Panatta.

Pelizzari, re degli abissi scende a 131 metri È il nuovo record in apnea «no limits»

Impresa riuscita: Umberto Pelizzari ha stabilito il nuovo record mondiale di immersione in assetto variabile «no limits», scendendo a -131, tre metri in più del primato stabilito dal cubano Francisco Pipin Ferreiras. Il sub del «Sector Team» si è immerso alle 12,05 e ha impiegato complessivamente 3'32", 2'03" per la discesa (con una slitta zavorrata di 40 chili) e l'29" per la risalita (con l'ausilio di un pallone gonfiabile). Pelizzari - che è di Busto Arsizio e ha 31 anni - detiene ora tre primati: oltre a quello odierno, è primatista mondiale di immersione in apnea in assetto costante (-72 metri) e in assetto variabile regolamentato (-110), record quest'ultimo stabilito proprio una settimana fa sempre nelle acque di Villasimius, al largo tra capo Boi e l'isola dei Cavoli. Come per i precedenti primati, Pelizzari - che aveva rinviato l'ultimo tentativo per due giorni consecutivi, prima a causa del maltempo e poi per completare gli allenamenti - è stato assistito da una squadra di 15 sub e dalla nave appoggio «Anfritre» dell'Agip, che ha a bordo una camera iperbarica e una campana di profondità. «Sono il re degli abissi» ha detto il neo primatista al termine della straordinaria impresa. «Questo record vale doppio. Anche i precedenti mi hanno dato delle forti emozioni, ma questo in particolare, perché ho sofferto per arrivare a questo traguardo. Per cinque giorni non mi sono potuto allenare regolarmente, a causa delle non buone condizioni del mare, quindi non ero al massimo. Poi, mentre scendevo ho avuto delle difficoltà, perché il movimento della zavorra mi ostacolava. Ma per fortuna è andato tutto bene. Ho compensato ai 130 m, ma potevo arrivare fino ai 140». Pelizzari ha detto anche non ripeterà tentativi come quello di ieri. «È troppo pericoloso, adesso mi voglio dedicare all'immersione in assetto costante».

ANDIAMO?

...RACCOLGO L'ULTIMA LATTINA E SONO PRONTO

Piccolo o grande che sia, un gesto di civiltà ha in sé una forza irresistibile: chi lo riceve ne è contagiato all'istante e a sua volta prova il desiderio di essere più rispettoso, più educato, più cortese. Con il risultato che a un comportamento civile ne segue un altro e un altro, un altro, un altro...

Un gesto di civiltà. Contagio Vitale.

PUBBLICITÀ PROGRESSO
Al fianco del cittadino.

Tamponamento in via Veneto Il tram 29 non frena e urta il 9 Dieci passeggeri contusi

Tamponamento ieri pomeriggio tra due tram. Una decina di passeggeri e il manovratore del mezzo tamponato sono rimasti leggermente feriti. Alcuni di loro sono ricorsi alle cure del Pronto soccorso dove per fortuna sono state riscontrate contusioni prive di conseguenze.

Il curioso incidente è avvenuto poco dopo le tre e mezza di ieri pomeriggio prima della fermata tra via Vittorio Veneto e piazza della Repubblica. Il conducente del tram numero 9 ha arrestato la corsa del suo mezzo all'altezza del civico 20 di via Vittorio Veneto non appena ha scorto un automobilista intento a parcheggiare proprio lungo le rotaie pochi metri più avanti. Una manovra consueta per evitare incidenti nel caso in cui gli automobilisti invadano involontariamente le rotaie. Ma il conducente del 29 non si è accorto della manovra del collega e lo ha tamponato. L'urto improvviso ha fatto cadere una decina di passeggeri dei due tram provocando loro leggere contusioni.

I sanitari del Pronto soccorso del Fatebenefratelli e di Niguarda, i due ospedali dove sono stati trasportati gli sfortunati viaggiatori nonché il manovratore del 9, hanno diagnosticato prognosi di non più di un paio di giorni. Lo scontro tra i due mezzi dell'Atm è avvenuto in un momento in cui erano più d'una le automobili intente a parcheggiare a fianco delle rotaie. Probabilmente, ipotizzano alla centrale operativa dell'azienda tranviaria, il conducente del 29 si è distratto proprio per controllare che un'altra automobile non salisse sulle rotaie. Non più di un paio di secondi di distrazione, sufficienti però a causare il tamponamento. Da notare che l'automobilista che stava parcheggiando davanti al 9, non appena ha capito cos'era accaduto, ha pensato bene di dare un'accelerata e "togliere il disturbo". Appena mercoledì scorso un incidente simile era capitato a un filobus della linea 90. Il conducente era stato costretto a una brusca frenata per evitare un'auto che aveva invaso la corsia preferenziale.

Allora le conseguenze per i passeggeri erano state però ben più gravi: oltre a una decina di contusi si contò anche una donna con una spalla fratturata.



Scuole

Daverio: «Pochi tagli per le Civiche»

«Le iniziative assunte dal Comune di Milano per risolvere le difficoltà delle scuole Civiche iniziano a dare risultati positivi». Per quanto riguarda la riapertura solo parziale, di giovedì scorso, delle Civiche scuole milanesi, l'assessore comunale all'Istruzione, Philippe Daverio si mostra ottimista: «Nei prossimi giorni proseguiranno gli incontri fra i funzionari del Comune, dell'Inps e del ministero del Lavoro per stabilire i criteri e i vincoli per l'utilizzo di docenti ad incarico professionale. I corsi delle scuole legalmente riconosciute sono già iniziati, e il 23 aprirà la formazione professionale post-obbligo». Daverio ha poi affermato gli altri corsi inizieranno «nelle prossime settimane», mentre «per i corsi di lingue è stato necessario concentrare le attività riducendo il numero delle sedi» e che, più in generale, «il numero dei corsi subirà qualche ridimensionamento e per assicurare il maggior numero sarà necessaria una riorganizzazione del servizio e della gestione amministrativa».

Intesa Italtel

Panzeri, «Alternativa ai licenziamenti»

Per il segretario generale della Cgil di Milano, Antonio Panzeri, «l'intesa che si sta definendo con Italtel è un fatto particolarmente significativo in quanto dimostra la possibilità di alternative concrete da contrapporre alla logica dei tagli occupazionali». «L'uso contemporaneo della riduzione dell'orario di lavoro di 48 ore nel prossimo triennio, del ricorso alla cassa integrazione a rotazione e del progetto di riqualificazione professionale - afferma Panzeri - rappresenta una importante novità soprattutto se riferita ad un'azienda di queste dimensioni. Mi auguro che le Rsu ed i lavoratori interessati sappiano cogliere gli aspetti positivi dell'intesa. «Ora - ha concluso Panzeri - si tratta di completare il quadro avendo presenti le questioni attinenti alla politica industriale nel suo complesso e la funzione di Italtel nell'ambito del sistema complessivo delle telecomunicazioni. A questo proposito intendo rilanciare l'ipotesi che l'autorità del settore possa essere costituita a Milano».

Protezione civile

La Lombardia avrà una nuova legge

Coordinamento con la legge quadro nazionale, snellimento della parte riguardante l'intervento operativo della Regione durante le emergenze, un programma di prevenzione e prevenzione più incisivo che fa perno su strutture di monitoraggio dislocate su tutto il territorio, nuove competenze per gli enti locali e ruolo primario del volontariato. Sono queste le linee-guida della nuova legge regionale di Protezione civile che l'assessore regionale ai Lavori pubblici con delega alla Protezione civile, Milena Bertani, ha illustrato nel «campo base» posto a Chiesa Valmalenco, a conclusione dell'esercitazione della Protezione civile lombarda, che ha visto la partecipazione di oltre 1.000 volontari. «Sarà la prima legge regionale - ha aggiunto Bertani - scritta da chi materialmente e volontariamente presta la propria opera per fini umanitari. È stata infatti discussa con i tre gruppi di lavoro che sono stati istituiti e tiene conto delle esigenze concrete del mondo del volontariato lombardo e del ruolo che dovrà svolgere nel riassetto del servizio di protezione civile. In particolare - ha concluso l'assessore - è prevista una sala operativa aperta 24 ore su 24».

Attività del Pds

Milano - La riunione congiunta del Comitato Federale e della Commissione Federale di Garanzia, allargata ai consiglieri e assessori Pds alla Provincia di Milano, ai sindaci Pds, ai vice sindaci Pds, ai capigruppo Pds e ai parlamentari Pds, è convocata per mercoledì 18 settembre p.v. alle ore 21.00 con all'odg: norme istituzionali per il governo dell'area metropolitana milanese; varie ed eventuali. Si raccomanda la presenza e la massima puntualità. Martedì 24 settembre p.v. alle ore 21, presso la Federazione Milanese Pds, via Volturmo 33, Milano, avrà luogo la riunione congiunta del Gruppo Aziendalizzazione e della Commissione Sanità sul tema: «Il pagamento a prestazione: necessità di correttivi o ricerca di un'alternativa?».

Caritas, no a Formigoni

Commissione Merlin senza don Colmegna

Dopo la crociata per la riapertura delle case chiuse lanciata in consiglio regionale da un esponente di Forza Italia, il presidente della Giunta Roberto Formigoni ieri ha insediato il gruppo di lavoro sulla prostituzione e la revisione della legge Merlin. Fra i partecipanti, annuncia il Pirellone, don Virginio Colmegna, capo della Caritas. Che smentisce. Nel gruppo, fra gli altri, il leader dei «rondisti» Giovanni De Nicola e il candidato sindaco del Polo, Achille Serra.

ALESSANDRA LOMBARDI

Il presidente della Giunta regionale Roberto Formigoni «arruola» d'ufficio don Virginio Colmegna, capo della Caritas ambrosiana, nel gruppo di lavoro «interdisciplinare», insediato ieri mattina al Pirellone da Formigoni medesimo, sulla prostituzione e per «lo studio delle problematiche connesse alla possibile revisione della legge Merlin», quella che abolì le case chiuse. L'elenco dei partecipanti, don Virginio incluso, è stato diffuso ieri in un comunicato di Lombardia Notizie, l'agenzia di stampa della Giunta regionale.

Peccato che il responsabile della Caritas avesse già espresso la sua indisponibilità (poi ribadita per iscritto) fin dai primi di agosto, quando Formigoni annunciò l'intenzione di dare vita, con alcuni «esperti» in vari campi fra i quali don Colmegna, al gruppo sulla prostituzione e la modifica della legge Merlin. Un'iniziativa

varata dal presidente della compagnia di centro-destra per placare le acque (e gli imbarazzi) rese agitissime dalla sortita in Consiglio regionale dal rappresentante di Forza Italia Giuseppe Gentile sulla riapertura delle case chiuse, sostenuta con scontato entusiasmo da esponenti di Alleanza nazionale.

Un «no grazie», quello del capo della Caritas, cortese ma fermo e motivato senza possibilità di equivoco in una lettera inviata il 28 agosto scorso a Formigoni. «Vista la composizione del gruppo e le finalità», scrive Colmegna senza tanti giri di parole, «sono a declinare l'invito alla partecipazione, mantenendo la disponibilità in modo autonomo e non così formalizzato a dare contributi, valutazioni e proposte». Ciò detto, don Virginio ribadisce di non poter accettare «una richiesta così strutturata anche perché le finalità di un gruppo

così caratterizzato non rientrano nelle nostre modalità di collaborazione».

Del gruppo fanno parte Giovanni De Nicola, leader del Fronte dei cittadini, i duri delle «ronde», l'on. Achille Serra, candidato sindaco del polo di centro-destra. L'avvocato divorzista Anna Maria Bernardini De Pace, il sessuologo Willy Pasini, Carlo Montalbetti, responsabile del coordinamento dei comitati di quartiere, Maria Pia Garavaglia per la Croce Rossa Italiana e Livia Pomodoro, presidente del tribunale dei minori.

Ieri mattina, quindi, don Colmegna non solo non ha partecipato all'insediamento della commissione, ma «interpellato», ha smentito la sua partecipazione, per le ragioni già espresse. Come si spiega allora il suo «reclutamento» in un comunicato ufficiale del Pirellone accanto a personaggi, come Giovanni De Nicola, che si sono posti alla testa di crociate livorose contro viadotti, tossicodipendenti ed extracomunitari, molto lontane dai valori di solidarietà e tolleranza perseguiti dal braccio assistenziale della chiesa ambrosiana? Semplice. Si spiega con un banale errore, una svista dell'agenzia di stampa: «Ci siamo dimenticati di cancellare il nome di don Colmegna dall'elenco di nomi citati il 3 agosto dal presidente Formigoni nell'annuncio dell'iniziativa, che però era una lista provvisoria».

Martini Serve un legge non nuove case chiuse

La prostituzione libera ormai è un fenomeno marginale; esiste una prostituzione coatta praticata da donne e minori schiavizzati da organizzazioni criminali che reclutano con inganni in Africa e nei paesi dell'Est. Per combatterla, secondo esperti e politici, è necessario introdurre nei codici penali il reato contro il traffico umano». È quanto emerso a Milano durante un convegno sul fenomeno della prostituzione straniera organizzato da fondazione Cariplo e Istituto per lo studio sulla multinazionalità. «Il reato di riduzione in schiavitù - ha detto la europarlamentare Maria Pia Colombo Svevo - è troppo generico. È necessario parlare di reato contro il traffico umano e arrivare ad avere in materia una legislazione internazionale». Al convegno ha inviato un messaggio anche il cardinale Carlo Maria Martini, con cui ribadisce il «no» della Chiesa ambrosiana alla riapertura delle case chiuse. Per il cardinale la strada da seguire non può essere solo quella «repressiva o della rassegnazione,

tesa a garantire o proteggere. Si sta riproponendo una vera tratta delle donne. Servono interventi legislativi che prevedano il sostegno alle vittime desiderose di uscire dal traffico e interventi repressivi contro i criminali». Per Martini è necessario puntare anche sulla prevenzione attraverso l'educazione con un «forte richiamo alla responsabilità dei clienti». A parlare di donne e minori costrette con violenza e magia a prostituirsi è stato soprattutto don Oreste Benzi. «È sbagliato - ha spiegato il sacerdote - parlare di lotta alla prostituzione, sbagliano i cittadini che formano i comitati contro la prostituzione. Servono comitati per la liberazione di schiavi». Un ruolo importante per prevenire questo fenomeno è affidato anche ai mass media. «Occorre informare e informare bene - ha detto Maria Pia Garavaglia, in rappresentanza della Croce rossa - perché, se in Albania i ragazzi e le ragazze sapessero che fine fanno i loro fratelli quando arrivano in Italia, non lascerebbero la loro terra». Per la senatrice Ombretta Fumagalli Carulli «è necessario censire il fenomeno e da qui trovare una soluzione politica. Stiamo assistendo ad un rigurgito di neopaganesimo. Servono interventi a livello culturale che sappiano mutare i comportamenti. Altrimenti creeremo il sintomo, ma non la causa».

«Sei Milano» Il Tg non va più in onda

Da ieri il Tg di «Sei Milano» non va più in onda. La decisione - come informa una nota dei giornalisti dell'emittente, riuniti in assemblea - è stata presa dall'azienda, che nel luglio scorso ha avviato le procedure di mobilità per tredici giornalisti che fino all'altro giorno lavoravano al notiziario.

Niente più servizi in diretta dal vivo e sulla strada come è avvenuto fino alla settimana scorsa. La città perde così un canale di informazione che si era caratterizzato, unico nel panorama cittadino, proprio per l'immediatezza e la spontaneità della presa diretta.

Da ieri, secondo la nota, «l'informazione è stata affidata a lavoratori non contrattualizzati come giornalisti. I tredici giornalisti sono stati incaricati dal direttore della preparazione di alcuni servizi, che però non hanno la possibilità di girare».

«L'assemblea dei giornalisti - si legge ancora nella nota - ravvisa nelle decisioni dell'azienda la volontà di emarginare ed escludere la redazione dal resto dell'emittente. I giornalisti, alla luce del vincente ieri in onda, vedono invece la possibilità, finora negata dall'azienda, di discutere della loro effettiva integrazione nella nuova organizzazione del lavoro, sempre nel rispetto dei ruoli e del contratto Fnsi-Fieg».

Una giovane denuncia di essere stata aggredita

«Tre mi hanno rapita torturata e violentata»

Metti una sera nella «grande Milano», a due passi dalla questura. Una sera qualunque, dietro un grande ospedale cittadino, via vai di ambulanze, passanti frettolosi, auto che sfrecciano cieche. Accade anche questo, a Milano. Accade che una donna venga rapita, caricata a forza su un'automobile, trascinata in una cascina abbandonata, torturata, violentata.

Questa, appunto, l'allucinante odissea notturna emersa dal racconto di una giovane donna, raccolto prima dai sanitari di un ospedale, poi dai carabinieri. Un racconto quasi incredibile che è ora al vaglio degli inquirenti.

I militari sono stati chiamati all'ospedale San Giuseppe, di Milano, la notte di domenica verso le 3.30 dove, accompagnata dal fratello, si era presentata una donna di 27 anni, le cui generalità non sono state

rese note, che aveva denunciato di aver subito una violenza da parte di tre nordafricani. La giovane, che porta tracce di bruciature sul viso e sulle braccia, ed è in evidente stato di shock, viene subito sottoposta alle cure del caso ma si è rifiutata di sottoporsi ad una visita ginecologica.

La donna racconta comunque ai militari che nella serata di domenica, mentre si trovava in una cabina telefonica di Porta Nuova, in via Fatebenefratelli, lungo un lato dell'ospedale Fatebenefratelli, è stata aggredita da tre extracomunitari che l'hanno costretta con la forza a salire su una vettura. I tre sono poi ripartiti a tutta velocità e si sono diretti verso la periferia della città raggiungendo una vecchia cascina disabitata sulla cui ubicazione la giovane non ha saputo fornire particolari significativi.

Qui la giovane sarebbe stata costretta ad inghiottire una pastiglia, che l'avrebbe stordita, e sarebbe stata violentata da tutti e tre i rapitori, che l'avrebbero anche torturata procurandole bruciature sul viso e sulle braccia usando un mozzicone di sigaretta. La donna ha spiegato poi che dopo alcune ore i suoi aguzzini se ne sono andati lasciando libera. Così ha vagato a lungo prima di potersi orientare e alla fine è riuscita a raggiungere a piedi la sua abitazione, in una zona centrale di Milano, dove è stata accolta dal fratello, che l'ha accompagnata in ospedale.

Fin qui le parole della giovane che, per inciso non risulta abbia precedenti penali né che sia tossicomane. Ora i carabinieri stanno comunque sottoponendo il racconto ad una accurata analisi per verificarne la veridicità.

Albanese massacrato dietro la stazione di Porta Romana

Picchiato selvaggiamente e ucciso a coltellate

Un altro morto ammazzato. Un altro albanese eliminato dai connazionali nell'ambito di una guerra spietata in atto da tempo che si combatte senza esclusione di colpi fra immigrati per il controllo della prostituzione nelle strade di Milano. Oppure, anche, per il lucrosissimo sfruttamento dei giovanissimi accattati, quasi tutti minorenni, strappati alle famiglie e buttati sotto i semafori a mendicare qualche lira con gli automobilisti di passaggio. E i morti, non si contano più.

È forse questa la spiegazione dell'uccisione di un giovane albanese trovato morto, ieri mattina alle sette, in via Nervesa, una piccola strada sterrata alla periferia di Milano. Picchiato crudelmente, poi finito a coltellate. L'extracomunitario presentava infatti ferite al capo provocate da un corpo

contendente e tagli al fianco. Vicino al cadavere è stato rinvenuto un lungo pezzo di legno, con una delle estremità sporca di sangue: probabilmente l'arma con la quale il giovane è stato selvaggiamente picchiato.

L'albanese ucciso, la cui morte risalirebbe alla mezzanotte, è un giovane di 22 anni in regola con il permesso di soggiorno e incensurato. In tasca aveva un passaporto dell'Albania che risulterebbe in regola. La polizia non ha voluto rivelare l'identità della vittima prima di accertare con sicurezza la validità del documento.

Dai primi accertamenti è emerso che a provocare la morte dell'albanese sarebbe stato un colpo di arma da taglio inferto all'altezza dell'ascella sinistra: la lama potrebbe aver raggiunto il cuore. Il giovane, è stato anche colpito ri-

petutamente con violenza alla testa e al volto, con pugni e calci, oppure con il bastone trovato accanto al cadavere.

Il corpo senza vita del giovane, trovato da un rottamaio che lavora nella zona, era steso a terra carponi sul ciglio della strada, accanto ad un piccolo mucchio di rifiuti composti in prevalenza da mobili vecchi.

Le indagini della polizia per risalire agli assassini prendono in considerazione, tra le altre, l'ipotesi che all'origine del delitto ci sia un regolamento di conti tra bande di albanesi che controllano la prostituzione e lo sfruttamento degli accattati ai semafori.

La zona in cui è stato trovato il cadavere, vicina a piazzale Lodi, è frequentata da prostitute e da senzatetto che dormono in una vicina fabbrica abbandonata.



Table of TV programs for the morning (MATTINA) on Rai Uno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC. Includes program titles and start times.

Table of TV programs for the afternoon (POMERIGGIO) on Rai Uno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of TV programs for the evening (SERA) on Rai Uno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of TV programs for the night (NOTTE) on Rai Uno, Raidue, Rai Tre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of programs for Tmc 2 channel, listing titles like 'Radio Italia', 'Miti di Pop', etc.

Table of programs for Odeon channel, listing titles like 'Anche i Ricchi Piangono', 'Il Fantastico Mondo di Mister Monroe', etc.

Table of programs for Tv Italia channel, listing titles like 'La Valle dei Diosauri', 'L'Albero Azzurro', etc.

Table of programs for Cinquestelle channel, listing titles like 'Documentario', 'Mina e... Concorrenti', etc.

Table of programs for Tele +1 channel, listing titles like 'Giovanna D'Arco', 'Franz', etc.

Table of programs for Tele +3 channel, listing titles like 'Mtv Europe', '53 Mostra Internazionale', etc.

Table of programs for RADIO channel, listing titles like 'Guida ShowView', 'Radioone', 'Radio due', etc.

AUDITEL table showing audience ratings for various TV programs. Columns include program name, channel, and audience percentage.

Domenica leghista Trionfo dei tg Rai
VINCENTE: Linea verde estate (Raiuno, ore 12.52) 4.801.000
PIAZZATI: Domenica In (Raiuno, ore 14.00) 4.547.000

24 ORE
PLANET ITALIA UNO. 16.00
Da Parigi, Sabrina Paravicini presenta i servizi in programma: Tamara Donà intervista Paolo Vallesi, Neck e altri cantanti su come hanno passato l'estate; e infine Silvio Martinello, medaglia d'oro di ciclismo alle Olimpiadi di Atlanta, racconta la sua avventura al microfono di Barbara Cappelli.



Sandra & Raimondo
avventure in campagna
20.40 CASCINA VIANELLO
Sit-com con Sandra Mondaini, Raimondo Vianello, Paola Barale
CANALE 5
L'eterna coppia litigiosa della tv italiana torna in prima serata con una sit-com in cinque episodi che li ha «costretti» a trasferirsi in campagna, in una cascina, come suggerisce il titolo della miniserie.

SCEGLI IL TUO FILM
20.30 TOTÒ DIABOLICUS
Regia di Steno, con Totò, Raimondo Vianello, Nadine Sanders. Italia (1962), 97 minuti.
È uno dei migliori Totò, con il comico napoletano che si sdoppia a ripetizione peggio di Michael Keaton in «Multiplicity». Solo che qui c'è di mezzo un serial killer che fa fuori tutti gli eredi del Marchese Del Campo. Irresistibile.
RAITRE
20.40 ULTIMA NOTTE A WARLOCK
Regia di Edward Dmytryk, con Henry Fonda, Anthony Quinn, Richard Widmark. Usa (1959), 123 minuti.
Un grande western firmato Dmytryk. Il pistolero Clay, un tipo solitario dal look dark e dal tiro infallibile, deve liberare la cittadina di Warlock assediata dai fuorilegge. Ma lo sceriffo gli mette i bastoni tra le ruote. Cast da urlo.
RETEQUATTRO
20.50 ARMA LETALE
Regia di Richard Donner, con Mel Gibson, Danny Glover, Gary Busey. Usa (1987), 106 minuti.
Inseguimenti, sparatorie, scazzottate, violenza estreme: questa è la ricetta di un poliziesco che ha avuto parecchia fortuna e (finora) due seguiti. Il muscoloso Mel Gibson è uno sbirro rimasto sciroccato dopo il Vietnam, in coppia con lui c'è il sergente di colore Danny Glover, un tipo tranquillo vicino ormai alla pensione. Tra i due, scintille e poi amicizia. Come al solito.
RAIDUE
1.50 VAGHE STELLE DELL'ORSA
Regia di Luchino Visconti, con Claudia Cardinale, Jean Sorel, Michael Craig. Italia (1965), 100 minuti.
Leone d'oro a Venezia '65 per una torbida storia familiare che Visconti racconta dal punto di vista del marito straniero della protagonista. Strana l'ambientazione a Volterra.
RETEQUATTRO

Venti giorni di reclusione trasformati in multa

Tomba condannato Picchiò un reporter

«Ma non sono un delinquente»

■ C'è dentro Alberto Tomba, ma questo non è un articolo di sport. E nemmeno di cronaca rosa. Da qualche tempo, Alberto Tomba fa scrivere pezzi di «giudiziaria». Meglio: prima di «nera», e poi di «giudiziaria». Perché prima picchia, e poi lo condannano. Ieri, il campione di sci - accusato di avere aggredito un fotografo professionista - ha patteggiato una pena di venti giorni di reclusione, commutati in un milione e mezzo di lire, davanti al Gip della pretura di Fermo, Ugo Vitali Rosati.

Lui, naturalmente, non era in aula. Ha mandato l'avvocato. S'è risparmiato un viaggio, lui che viaggia molto. Soprattutto, però, s'è risparmiato la vista di altri fotografi. Scelta saggia. Attaccarli deve sembrargli indispensabile per restare nel suo personaggio. Non gli basta essere considerato il più bravo sciatore di tutti i tempi, ricco e anche bello e piacente da poter sfilare in passerella. Da fidanzarsi, per primo, con Martina Colombari. Niente: non gli basta. Deve assalire i fotografi. Li vede: e attacca. A pugni, calci. Che poi è pure uno che sa menare. L'ultimo, a Firenze, l'ha steso con rapidissime mosse di karate.

Adesso, al telefono, dalla sua residenza di Castel de Britti, San Lazzaro di Savena, vicino Bologna, sta nella parte del personaggio pubblico perseguitato. Voce avvilita: «Ho patteggiato solo per chiudere la tuta la vicenda. Non ho fatto nulla di male... e non ho nulla di cui vergognarmi. Adesso ci manca solo che venga presentato come un delinquente... Le cose quel giorno sono andate come ho raccontato ed è triste vedere che la mia parola non viene creduta...».

L'aggressione

Tomba - rinviato a giudizio per «violenza privata» e, in concorso con altri, per «minacce e danneggiamento» - secondo l'accusa, il 26 luglio 1995, all'ingresso della discoteca «Mahe» di Pedaso (Ascoli Piceno), ha aggredito, strappandogli di mano il rullino e le macchine fotografiche, il fotografo professionista Guido Picchio. Il fotografo aveva fiescato dieci volte. Nel suo obiettivo c'era Tomba in compagnia - affettuosa - di Manola Capriotti, 23 anni, pierre del locale: la ragazza che all'epoca i cronisti mondani sostenevano cercasse di far dimenticare allo sciatore Martina Colombari.

Il fotografo afferma di esser stato bloccato da Tomba. Che ha inchiodato l'auto davanti alla sua. Tomba, secondo Picchio, «mi ha sfilato le chiavi dal cruscotto... chiedendo poi per ricetrasmittente l'intervento di due buttafuori della discoteca». Immaginatevi il delicato arrivo di

Il campione di sci Alberto Tomba, accusato di avere aggredito un fotografo professionista all'uscita della discoteca «Mahe» di Pedaso (Ascoli Piceno), ha patteggiato una pena di 20 giorni di reclusione, commutati in un milione e mezzo di multa, davanti al Gip della pretura di Fermo, Ugo Vitali Rosati. L'ex maresciallo dei carabinieri si dichiara innocente: «Non credono alle mie parole... io ho patteggiato la pena solo per chiudere questa brutta storia...».

FABRIZIO RONCONE



Alberto Tomba

Ferrari/Ap

questi due. Gli hanno strappato il rullino incriminato da una delle due macchine fotografiche, scaraventandogli in terra l'altra.

Il tesserino

Ma non basta. Sempre secondo il racconto di Picchio, Tomba, che avrebbe esibito un tesserino dei carabinieri - in quel periodo l'atleta era infatti arruolato nell'Arma con il grado di maresciallo - avrebbe minacciato il fotografo di non farsi più vedere in discoteca.

Ovviamente, la versione del manager di Tomba, Paolo Cornellini, è molto diversa: Guido Picchio scattava foto dentro e non fuori la discoteca, e poi lo sciatore l'ha invitato a smettere gentilmente, molto gentilmente, fino all'intervento, altrettanto cortese, dei due buttafuori del locale.

L'esibizione del tesserino do-

vrebbe tuttavia consentire al difensore di Picchio di impugnare la sentenza, poiché non sarebbe stata considerata una aggravante. Mostrando il tesserino di carabiniere, Tomba ha agito sotto la veste di pubblico ufficiale. Un gesto che, sempre secondo il legale di Picchio, fa scattare il reato di «abuso d'ufficio», di competenza del tribunale penale e non del pretore.

Vicenda comunque penosa, per uno che con gli sci ai piedi è sempre secondo il legale di Picchio, fa scattare il reato di «abuso d'ufficio», di competenza del tribunale penale e non del pretore. Vicenda comunque penosa, per uno che con gli sci ai piedi è sempre secondo il legale di Picchio, fa scattare il reato di «abuso d'ufficio», di competenza del tribunale penale e non del pretore. Vicenda comunque penosa, per uno che con gli sci ai piedi è sempre secondo il legale di Picchio, fa scattare il reato di «abuso d'ufficio», di competenza del tribunale penale e non del pretore.



Il cardinale Carlo Maria Martini

Ansa

Il vescovo di Milano invece bocchia la proposta di riaprire le case chiuse

Prostituzione, dal cardinal Martini sì al decreto per gli immigrati

■ MILANO. Ci passiamo accanto la notte, tornando a casa frettolosi e magari perfino infastiditi. Quelle donne, o quei ragazzi che vediamo vendersi sui marciapiedi delle nostre città non hanno nulla a che spartire con le «vecchie» prostitute, sono i nuovi schiavi della nostra civiltà. Per loro il marciapiede non è solo il posto di lavoro ma una prigione dalla quale affrancarsi è impossibile. E ciò che è emerso dal convegno sulla prostituzione organizzato ieri a Milano dalla Cariplo e dall'Istituto per lo studio sulla multinatività.

Per combattere le organizzazioni criminali che reclutano con inganno in Africa e nei paesi più poveri e meno sviluppati del paese dell'Est è necessario introdurre nei codici penali il reato contro il traffico umano. «Quello di riduzione in schiavitù» ha spiegato l'europarlamentare Maria Pia Colombo Svevo - è troppo generico. È necessario parlare di reato contro il traffico umano e arrivare ad avere in materia una legislazione internazionale.

È una necessità che nel nostro Paese si è già più volte presentata, ad esempio ogni qual volta sono state identificate le organizzazioni, soprattutto albanesi, che importano in Italia prostitute giovanissime e accattone da marciapiede. Si tratta di gruppi primitivi, che agiscono molto spesso su base familiare e proprio per questo è stato piuttosto difficile stabilire con certezza il reato di riduzione in schiavitù. Troppo spesso, quando i magistrati ci hanno provato l'accusa è poi stata derubricata in una meno pesante.

Al convegno ha inviato un messaggio

anche il cardinale Carlo Maria Martini. Nel documento il vescovo di Milano ribadisce il no della Chiesa ambrosiana alla riapertura delle case chiuse (mentre proprio ieri si è avuta notizia che la Regione Lombardia ha ormai dato vita alla commissione incaricata di studiare il fenomeno per arrivare eventualmente alla riapertura della case chiuse come chiedono ben due iniziative di legge). Il cardinal Martini ha avuto anche parole di apprezzamento per la proposta di offrire alle prostitute una via d'uscita a denunciando il loro sfruttamento. Per Carlo Maria Martini la strada da seguire non può essere solo quella repressiva o della rassegnazione, tesa a garantire o proteggere. Si sta riproponendo una vera tratta delle donne. Servono interventi legislativi che prevedano il sostegno alle vittime desiderose di uscire dal traffico e interventi repressivi contro i criminali. Martini fa un appello anche alla prevenzione «con un forte richiamo alla responsabilità dei clienti».

A parlare di donne e minori costretti con violenza e magia a prostituirsi è stato soprattutto Don Oreste Benzi. «È sbagliato - ha spiegato il sacerdote - parlare di lotta alla prostituzione, sbagliano i cittadini che formano i comitati contro la prostituzione. Servono comitati per la liberazione di schiavi».

Maria Pia Garavaglia in rappresentanza della Croce rossa ha ricordato l'importanza dell'informazione. «Se in Albania i ragazzi e le ragazze sapessero che fine fanno i loro fratelli quando arrivano in Italia, non lascerebbero la loro terra».

Il Vaticano insiste «Solo appendicite il Papa va in Francia»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Giovanni Paolo II partirà giovedì mattina per la Francia, come previsto». Lo ha dichiarato, ieri mattina, Navarro Valls smentendo voci riportate da alcuni giornali, anche esteri, secondo cui il viaggio sarebbe stato rinviato perché il Papa si sarebbe già sottoposto ad un «trattamento medico intensivo» in vista dell'annunciato intervento chirurgico di appendicite. «Quando avremo qualche novità in merito al ricovero del Santo Padre l'opinione pubblica ne sarà informata», ha affermato il portavoce ribadendo che «resta valido quanto detto sabato scorso nel comunicato dal dott. Renato Buzzonetti, e cioè che il Papa sarà operato entro l'anno».

Con questa dichiarazione piuttosto secca, il portavoce ha voluto far rimarcare che quanto doveva essere detto è contenuto nel comunicato del 14 scorso per cui ogni altra ipotesi è da considerarsi infondata. D'altra parte, tutti hanno potuto osservare il Papa domenica scorsa all'Angelus e, anche ieri, la sua attività è continuata. Ha, infatti, ricevuto, in tre successive udienze, il card. Bernardin Gantin, prefetto della Congregazione per i vescovi, mons. James Francis Stafford, neo-presidente del Pontificio Consiglio per i laici e l'ambasciatore russo presso la S. Sede, Viatcheslav V. Kostikov, con la consorte. Ha, inoltre, inviato un messaggio al card. Henri Schwery, suo inviato alle celebrazioni del 150° anniversario dell'apparizione di «Notre Dame de la Salette» che si celebrerà il 19 settembre quando lui sarà già in terra francese.

Sono continuate, tuttavia, le illusioni e le ipotesi sulla salute del Papa, anche ieri. Sollecitato ad esprimere un suo parere, il prof. Ribotta, direttore della seconda clinica chirurgica dell'Università «La Sapienza» di Roma, che il 12 scorso aveva preso parte al «consulato collegiale», ha dichiarato, ieri, che «le condizioni del Santo Padre non hanno nulla di misterioso». Ed ha precisato: «Confermo che si tratta solo di appendicite». Quanto all'attuale stato del Pontefice, ha detto che «le sue condizioni sono buone e non ci sono problemi diversi da quelli dell'infiammazione dell'appendice». Ed a proposito del fatto che al «consulato» abbiano chiamato anche lui, che non è stato mai coinvolto nel passato ad occuparsi della salute del Papa, il prof. Ribotta si è limitato a dire che «probabilmente hanno voluto sentire un altro parere, quello di una persona fuori della mischia».

In ogni modo, due cose sono, per il Vaticano, certe. Il viaggio in Francia dal 19 al 22 settembre si farà secondo il programma già stabilito con tappe principali a Tours, dove il Papa sarà accolto dal presidente Chirac, ed a Reims dove sarà salutato dal primo ministro Juppé, oltre che dai vescovi e dalla popolazione. Il male che affligge il Papa è un'appendicite cronica che, allo stato attuale, non desta preoccupazioni per cui l'intervento chirurgico potrà essere eseguito senza fretta e, probabilmente, dopo il prossimo 6 ottobre. Quanto ad «altri aspetti» riguardanti il sistema nervoso, da cui avrebbe origine il tremore della mano sinistra, in Vaticano si ribadisce che «tutto è sotto controllo».

È stato, perciò, accolto con un certo fastidio quanto ha scritto, per esempio, «France Soir», secondo cui i francesi si apprestano a vedere «il viaggio di un Papa malato». Il giornale ha riportato pareri di medici francesi, i quali «dubitano delle spiegazioni fornite dal Vaticano». Dello stesso parere è «Liberation» il quale si chiede: «Il Papa in Francia, ma in che stato? Anche «Le Figaro» ritiene che «non sia stato detto tutto quando il Papa fu operato di un tumore dell'intestino nel luglio 1992, anche se, poi, si chiede «a che serve violare l'intimità di persone in quello che hanno di più intimo, la salute». Non è escluso che sia il Papa stesso a parlare di sé, come altre volte, appena lo riterrà opportuno.

Negozi aperti dalle 10 alle 20, le lezioni iniziano mezz'ora prima: quasi tutti contenti e il traffico si riduce

Shopping e scuola, Napoli cambia orari

Accolto favorevolmente, ieri, dai napoletani il nuovo piano (il primo in Italia) che rivoluziona gli orari della città. Nelle scuole le lezioni sono cominciate tra le 8 e le 8,15, mentre i negozi hanno alzato le serrande alle 10 e le hanno chiuse alle 20. Novità anche negli uffici comunali, che sono rimasti aperti dalle 9 alle 13 e, ogni martedì e giovedì, anche dalle 14 alle 18. Esclusi dal provvedimento alimentari, bar, ristoranti, farmacie, tabaccherie e edicole.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. È cominciata la «rivoluzione» che cambierà le abitudini dei napoletani. Un nuovo regolamento, il primo di queste dimensioni in Italia, che disciplina gli orari delle scuole, degli uffici e dei negozi, è entrato in vigore ed è stato accolto con simpatia dalla maggioranza dei cittadini. Ma vediamo come sono cambiati i «tempi della città». I commercianti hanno aperto i loro negozi alle 10.00 per chiuderli alle 20.00. Nelle scuole di ogni ordine e grado le lezioni sono iniziate tra le 8 e le 8,15, mentre gli uffici comunali con atti-

vità di sportello sono rimasti aperti dalle 9 alle 13 (solo il martedì e il giovedì, ci sarà una proroga dalle 14 alle 18). Nessuna innovazione invece per bar, ristoranti, farmacie, tabaccherie, distributori di carburanti, fiorai e alimentari.

La sveglia per gli studenti è suonata dunque con trenta minuti d'anticipo. Le 8 sono appena scoccate quando, davanti al liceo scientifico «Mercalli», nel quartiere Chiaia, i ragazzi si affrettano per entrare. «Uffà, ci mancava anche questo - afferma Loredana, 17 an-

ni - Sì, forse questa iniziativa migliorerà anche il traffico, ma mi costringe a dormire mezz'ora in meno». Al liceo classico «Umberto», nella zona chic di Napoli, i pareri sono discordanti. «Devo ammettere che di solito, con il primo giorno di scuola, il traffico è sempre andato in tilt - sostiene Carlo 18 anni - Quest'anno invece, niente ingorghi». Anche per Valeria, 15 anni, «l'unico fatto negativo» è quello di «rinunciare a un po' di sonno». Ma il provvedimento agli studi, Gennaro Finizia, assicura che «sono solo una minoranza» i ragazzi contrari ai nuovi orari: «I giovani sono entusiasti. Siamo contenti di aver dato il nostro contributo per migliorare la vivibilità della città».

E i commercianti? Come giudicano l'applicazione delle nuove disposizioni che portano la firma del sindaco Antonio Bassolino e degli assessori al commercio (Raffaele Tecce) e ai Tempi della città (Giulia Parente)? La signora Maria De Simone, titolare dell'omonima gioielleria di via Chiaia, non ci pensa su due volte: «Sono favorevole a questa iniziativa, che potrà ve-

ramente migliorare la qualità della vita dei napoletani. Purtroppo, io che ho un negozio piccolo sarò costretta a chiudere dalle 14 alle 16 per consentire il ritorno a casa per il pranzo ai miei commessi».

Ma c'è anche chi non è d'accordo ad aprire bottega con due ore di ritardo. La signora Alessandra Martone, che gestisce un grande negozio di articoli per bambini al Corso Umberto: «Per noi che lavoriamo soprattutto con clienti della provincia che vengono al mattino presto, questo piano ci penalizza molto». Ma Lucio Barone dell'Ascom, l'associazione di categoria, riconosce che i nuovi orari raccolgono consensi «quasi unanimi dai negozianti». Alcune proteste ci sono state invece nelle zone circostanti le arterie principali per la presenza degli ambulanti nei mercatini rionali. «Un problema che noi già abbiamo sottoposto nei giorni scorsi all'amministrazione comunale - sostiene Barone - e che, se non venisse risolto, potrebbe inficiare tutto il piano».

Nella città invasa quotidianamente

da oltre seicentomila automobili, l'entrata in vigore degli orari differenziati ha dato risultati sorprendenti. I temuti ingorghi del lunedì non ci sono stati. La conferma viene dal colonnello Carlo Schettino, dei vigili urbani di Napoli: «In molte zone di del centro nelle ore più critiche della mattinata la circolazione è stata più spedita del solito». E quei cittadini che, in piazza Municipio aspettano da venti minuti il passaggio del pullman, come la pensano? Pasquale Criscuolo, 73 anni, è un pensionato che tutte le mattine si sposta dal Corso Novara «per non morire chiuso in casa», fino ai giardinetti del Maschio Angioino. «Sì, effettivamente oggi il traffico è migliorato, speriamo che duri - dice l'anziano -. Ma Bassolino dovrebbe provvedere anche ad acquistare altri mezzi pubblici, che sono insufficienti per una città come questa». E lui, il sindaco, è contento dell'esperienza? «L'orario unico dei negozi è una piccola rivoluzione che ancora una volta accredita Napoli come città all'avanguardia», afferma con compiacimento.

Andrée Ruth Shammah presenta la stagione del Parenti
Programma brillante, ma nella storica sala piove

Musica e teatro da Gogol a Tadini

**Senza né tetto
né intonaco
E servono soldi**

Lo sfratto è già esecutivo, ma un errore di procedura lo blocca fino al Duemila. Invece il deterioramento di intonaco e tetto continua inesorabile: il Salone della via Pier Lombardo ha proprio bisogno di essere messo a nuovo. Detto, (quasi) fatto. Andrée Ruth Shammah ha pensato a una Fondazione in parte pubblica, in parte privata, che sostenga i lavori di recupero, e non solo. Che acquisti, se necessario, il teatro e alcuni spazi circostanti, oppure firmi un contratto di affitto per vent'anni e trasformi anche esteticamente il vecchio Salone nello spazio polivalente che è sempre stato. «I privati che sostengono la Fondazione - dice la regista - sono al momento Mariuccia Mandelli (Krizia), Mili e Massimo Moratti, Francesco Micheli di Finarte, Angelo Dossena, Massimo Vitta Zelman, la Camera di Commercio. Cinquecento milioni sono già pronti, ma per iniziare a rendere operante la Fondazione attendiamo il contributo degli Enti Pubblici. Mi sarebbe forse più facile raccogliere altro denaro privato che non attendere quello pubblico, ma questo teatro ha il diritto e il dovere di pretenderlo perché per 22 anni ha funzionato come un servizio alla città».

MARIA PAOLA CAVALLAZZI

Primo filo conduttore della stagione 96-97: il teatro musicale. Secondo filo rosso: l'umorismo nero. Terzo: largo ai giovani registi. E, a fare da sfondo una convinzione: la progettualità, o si potenzia in continuazione o decade. La regista Andrée Ruth Shammah presenta il cartellone del Teatro Franco Parenti ricordando che questa stagione è l'ultima possibile in una sede che va assolutamente rimessa a nuovo, visto che la pioggia ormai filtra in più punti dal soffitto. «Abbiamo intitolato la programmazione Teatro e musica. Musica e teatro - dice - non solo perché ci siamo imbarcati nella coproduzione del progetto sulla rinascita dell'Opera Buffa e nell'ospitalità di spettacoli musicali, ma perché tutti i nostri allestimenti sono nel segno della ricerca sulla lingua e sulla musicalità. A partire dalla prima assoluta con cui debuttiamo il 14 ottobre, la mia regia di *Jo, l'erede* di Eduardo De Filippo, per finire con le ultime due nostre produzioni: *La deposizione* di Emilio Tadini e *Il riformatore del mondo* di Thomas Bernhard, che vede il ritorno nel nostro teatro di Gianrico Tedeschi». *La deposizione* sarà lo spettacolo che inaugurerà la nuova seconda sala, non più ricavata dal foyer ma già quasi pronta oltre lo spazio biglietteria. «Sarà il luogo deputato di un teatro da camera che privilegi un rappor-

to strettissimo tra pubblico e attori, addirittura l'interazione». Shammah ricorda che per preparare la regia del nuovo testo di Tadini si è letta e riletta *Il Pellicano* di Strindberg: la storia di Tadini, non meno inquietante, vede una donna incriminata per l'uccisione di sette mariti e la possibilità, a scelta del pubblico, di due finali. «Le altre produzioni - continua la regista - sono un'apertura a due giovani registi milanesi che lavorano molto ma in città non hanno mai trovato una sede: Guido De Monticelli e Giampiero Solari. Il primo porterà allo Spazio Krizia uno spettacolo che ha realizzato con giovani attori appena diplomati: *Le anime morte* dal romanzo di Gogol. Solari, invece, riallesterà per il Teatro Franco Parenti *Vizio di famiglia*, un testo di Edoardo Erba che aveva già frequentato». Dopo il debutto con il testo di Eduardo il cartellone vede la prima dell'opera buffa *Falstaff* di Antonio Salieri per la prestigiosa regia di Beni Montresor, subito seguito da *La guerra vista dalla luna*, operina musicale di Peppe Servillo. Tra le ospitalità, *Festa d'anime* di Cesare Lievi, *Ferdinando* di Annibale Ruccello, *Romeo e Giulietta* del Teatro del Carretto, *Pierino* e *Il lupo* di Prokofiev, allestimento Teatro delle Briciole, e il *Pierrot Lunaire* di Schönberg prodotto dallo Stabile di Parma.



Con «Jo, l'erede» di Eduardo, si inaugura la nuova stagione del teatro Franco Parenti

Stasera, ore 21

Di Cataldo Piangono le ragazzine

Serata dai tanti concerti. Al PalaVobis (ore 21, lire 27.000) arriva un recente idolo della platea adolescenziale, Massimo Di Cataldo. Il suo genere si iscrive nella fortunata scia di pop melodico all'italiana che ha in Eros Ramazzotti il suo profeta più accreditato.

Di Cataldo, già vincitore di un'edizione di *Un disco per l'estate* e forte delle buone vendite dei due album all'attivo, sembra uno dei suoi rivali futuri. Le canzoni sono melodiche e accattivanti e il personaggio funziona: facile prevedere, per stasera, un mare di coretti femminili e cuoricini luminosi. Di Cataldo è reduce da un soggiorno a Dakar dove ha registrato una nuova versione di *Anime* assieme al grande cantante senegalese Youssou N'Dour. Stasera suonano anche due rocker italiani di enorme successo: Ligabue terrà al Forum



Vasco Rossi in concerto stasera a Varese

De Bellis

d'Assago (ore 21) il suo secondo concerto, anch'esso ormai tutto esaurito, mentre Vasco Rossi porterà all'ippodromo le Botole di Varese (ore 21, lire 36.000 più pre-vendita) il suo spettacolo ormai ultracollaudato da tante repliche. Lo show di Varese sarà anche l'ultima occasione di ascoltare Vasco in Lombardia prima della chiusura del tour estivo. Per gli amanti del blues e dei piccoli concerti tutti emozioni e buone vibrazioni si segnalano un nuovo appuntamento

dell'Heineken Music Club al Grillo Parlante. In scena ci sarà una leggenda vivente della musica del diavolo, Louisiana Red (ore 22, lire 18.000), bluesman dalla vita spericolata nato nel lontano 1936. Nella sua carriera ha suonato con miti come Muddy Waters, John Lee Hooker e Jimmy Reed, diventando famoso negli anni Sessanta. Oggi come allora il suo stile chitarristico è caldo e intenso, nella miglior tradizione blues.

□ Diego Perugini

Completato il restauro del Ninfeo di villa Litta a Lainate

I giochi d'acqua del conte Divertimento resuscitato

GIOVANNI GHEZZI

«Corre l'anno 1587 e il conte Borromeo Visconti e la contessa Camilla Marino, sua moglie, invitano nel loro palazzo di Lainate la nobiltà milanese. Da poco il palazzo è stato ultimato dall'architetto Martino Bassi e il Morazzone, il Cerano e il Procaccini lo hanno impreziosito con i loro dipinti...». Settembre 1996, nello stesso palazzo, di proprietà comunale e aperto al pubblico, viene inaugurato il Ninfeo, restituito al suo antico splendore dopo sedici anni di lavori di restauro. L'amministrazione comunale di Lainate, proprietaria sin dal 1970 dell'intero complesso architettonico, si è impegnata in tutti questi anni in una difficile e costosa opera di recupero della villa, ritenuta una delle più interessanti residenze nobiliari dell'Italia settentrionale. Al progetto di restauro hanno contri-

buito finanziamenti pubblici e privati. «Siamo riusciti a dimostrare che se pubblico e privato collaborano per il bene di tutti - afferma il sindaco Pietro Romano - è possibile realizzare grandi opere che ci mettono al passo con gli altri paesi europei. Finalmente il patrimonio storico, artistico e culturale di Villa Litta viene restituito alla gente e soprattutto alla comunità che lo ospita». Da alcuni anni a Villa Litta vengono organizzate visite guidate, curate dall'associazione dei volontari Amici di Villa Litta. Ora nel «tour» è stato inserito anche il Ninfeo, completamente restaurato ed inaugurato.

Il Ninfeo, detto anche Palazzo delle Acque, è costituito da una successione di spazi, alcuni a grotta artificiale, e stanze che un tempo accoglievano le collezioni d'arte dei conti

Borromeo. L'edificio si caratterizza soprattutto per gli scherzi d'acqua, vere e proprie bizzarrie idriche, onnipresenti e inaspettate dai visitatori, manovrate con malizia da «fontalieri» nascosti in piccole nicchie mimetizzate all'interno delle grotte. La visita al Ninfeo è un itinerario che entusiasma grandi e piccoli, una meraviglia da non perdere, magari approfittando di un pomeriggio di sole e con l'accortezza, per i più freddolosi, di portare un impermeabile per ripulirsi dagli schizzi d'acqua. Le visite guidate proseguiranno per i prossimi week end fino a domenica 6 ottobre, con uno «speciale notturno» sabato 28 settembre. Per informazioni chiamare l'ufficio cultura del comune di Lainate, tel. 02/93598266. Per raggiungere Lainate da Milano si può prendere l'autostrada A9 direzione Laghi (uscita Lainate) oppure le SS. Varesina o del Sempione.

FESTE DE L'UNITÀ

Questi i numeri vincenti della sottoscrizione a premi della festa di Milano: 1° n.2767, 2° n.2146, 3° n.2939, 4° n.2178, 5° n.0316, 6° n.1057, 7° n.2042, 8° n.0230, 9° n.1763, 10° n.1574.

CULLA

È nata Eleonora. I compagni della sezione Pds Arreghini la festeggiano con mamma Lucrezia e papà Luca Gnan.

IL TEMPO

Il Servizio agrometeorologico regionale prevede per oggi nuvolosità in aumento da occidentale nel corso della giornata con precipitazioni «deboli anche a carattere di pioviggine» dal pomeriggio. Domani «ulteriore aumento della nuvolosità» con cielo coperto nel pomeriggio. Precipitazioni «deboli dal mattino», in intensificazione dalla seconda parte della giornata.

Piazza Castello

Mtv Europe Le telecamere sui giovani

■ Mtv Europe arriva nelle piazze. La televisione giovane per eccellenza, fatta di musica e approfondimenti (e visibile per tredici ore al giorno sulle frequenze di Tele+3), incontra i ragazzi milanesi. Oggi, dalle 15 in poi, un pullmino di Mtv Europe (partito da Londra in agosto e già passato in altre città europee) sosterrà in piazza Castello per raccogliere con telecamere e interviste le storie e le opinioni dei giovani anni Novanta. Chiunque potrà dirigersi verso il pullmino e raccontare i propri problemi, sogni, gusti musicali, rabbie, aspirazioni e via dicendo. Tutti i dati verranno poi raccolti per realizzare un'indagine sulla vita e le abitudini delle nuove generazioni. Oggi ci sarà anche il v-jay Lars, uno dei personaggi emergenti di Mtv Europe e particolarmente apprezzato dal pubblico italiano.

Galleria Photology, via Moscova

Indiani contro cow-boys Scene dal Far West firmate Markus e Curtis

■ Indiani & cow-boys: ovvero la difficile convivenza di due mondi lontani nello stesso territorio. Questa la prima impressione ricevuta dall'esposizione delle 40 opere originali in mostra alla Galleria Photology: è una raccolta di rarissime fotografie d'epoca firmate da Edward S. Curtis e da Kurt Markus. Dopo trent'anni trascorsi tra le tribù indiane del Nord America, una parte dell'enorme materiale realizzato da Curtis lascia gli spazi dei musei importanti degli Stati Uniti e giunge per la prima volta in Italia. Le immagini, scattate a inizio secolo e in seguito stampate tra il 1910 e il 1920 su carta «usmano», descrivono la vita e la storia del popolo delle riserve indiane: «War party», «Arikama Medicine Ceremony», «Apache», «Shallow Bird» sono solo alcune delle didascalie relative ai primi piani ingial-

liti di fieri e saggi capi indiani, immagini di accampamenti, di cerimonie religiose che esprimono il silenzio e la sacralità proprie di quella civiltà.

In netta contrapposizione (l'idea dell'accostamento è del direttore della galleria Davide Faccioli) invece le foto contemporanee di Kurt Markus, che ci restituisce immagini di ranch in sconfinati pianure del Nevada, branchi di cavalli, selle, speroni e cinturoni di cow-boy pronti all'assalto. Le foto in vendita al pubblico, sono disponibili a cifre che vanno dai 3 milioni ai 18 milioni per quelle di Curtis e sui 2 milioni circa per quelle di Kurt Markus. La mostra è aperta fino al 5 ottobre. Orario 10-13 e 15-19 (chiuso domenica e lunedì). Galleria Photology, via della Moscova 25, tel. 6595285.

□ Livia Grossi

Giovedì a Monza

Aldo Finzi Musica pro Amnesty

■ Il gruppo monzese «Italia 62» di Amnesty International organizza giovedì alle 21 un concerto di musica classica al teatro Villoresi. Protagonisti della serata sono il violinista Giambattista Pianezzo e la pianista Simonetta Heger che eseguiranno musiche di Beethoven, Schubert, Bartók e una sonata per violino e pianoforte di Aldo Finzi. Scelta non casuale: Finzi, compositore ebreo nato a Milano nel 1897, fu costretto dalle leggi razziali e dalla persecuzione fascista a nascondersi e lavorare sotto falso nome. Più volte arrestato e fuggito in modi rocamboleschi, Finzi morì a soli 48 anni lasciando una ricca produzione di opere che Amnesty ha contribuito di recente a far riscoprire. I biglietti sono in vendita presso la Pro Monza di piazza Carducci a 15mila e 10mila lire; l'incasso sarà devoluto al finanziamento delle attività di Amnesty.



Partito Democratico della Sinistra
Federazione Milanese
Via Volturmo 33 Milano

MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE 1996 ALLE ORE 21

RIUNIONE CONGIUNTA DEL COMITATO FEDERALE E DELLA COMMISSIONE FEDERALE DI GARANZIA DEI CONSIGLIERI E DEGLI ASSESSORI PDS ALLA PROVINCIA DI MILANO
DEI SINDACI PDS, DEI VICE-SINDACI PDS, DEI CAPIGRUPPO PDS DEI PARLAMENTARI PDS

All'odg

LE RIFORME ISTITUZIONALI PER IL GOVERNO DELL'AREA METROPOLITANA MILANESE



Partito Democratico della Sinistra
Federazione Milanese
Via Volturmo 33 Milano

DA LUNEDÌ 16 SETTEMBRE
NUOVO NUMERO TELEFONICO
02 - 69631

RITAGLI

Il Bolshoi all'Olimpico. Il Balletto del Teatro Bolshoi di Mosca con le sue étoiles sarà, lunedì 23 settembre alle 21 (con repliche fino al 26), al Teatro Olimpico per lo spettacolo inaugurale della seconda parte del Festival Roma '96. Il Festival prevede altri tre appuntamenti: venerdì 27 e sabato 28, sempre all'Olimpico, si terranno due concerti dei Virtuosi della Filarmonica di Berlino, con musiche di Telemann, Rossini, Offenbach, Tchaikovsky, Respighi, Verdi, Bartok e Dvorak. Dal 1 al 5 ottobre, invece, il Festival si sposterà al Teatro Eliseo per una serie di concerti dal titolo «Omaggio al pianoforte». Per informazioni telefonare al 36000529.

Uto Ughi per i giovani. Domani sera alle 21 nella Basilica di S.Maria in Aracoeli il violinista Uto Ughi suonerà musiche di Bach, Vivaldi e Beethoven. Il concerto, dedicato ai giovani e per il quale il maestro non ha voluto nessun compenso, sarà videotrasmissionato in piazza del Campidoglio. Parteciperanno anche i Filarmonici di Roma e Sayaka Shogi, un giovane violinista giapponese di soli dodici anni. Per informazioni telefonare al 3610051.

Al via lab teatrale. Si intitola «Gli dei, il sogno e le fate...» la nuova proposta del Teatro Studio Jankowski per la messa in scena di un lavoro didattico teatrale da testi di Shakespeare e Brecht. Ad affiancare il regista Claudio Jankowski



Bolshoi Ballet

nell'iter didattico fino all'allestimento conclusivo due grandi personalità della scena, Riccardo Cucciolla e Ferruccio Soleri, celebre Arlecchino di Strehler. Oltre ai corsi di recitazione, dizione, impostazione della voce, il laboratorio propone un percorso di autoanalisi teso alla crescita personale di ogni singolo allievo. Per informazioni telefonare all'86205091.

«La Bella Estate». Va in scena fino al 22 settembre, al Teatro Colosseo (via Capo d'Africa, 5a), «La Bella Estate» di Cesare Pavese per la regia di Nuccio Siano, con Cristina Giachero, Giuseppe Bisogno, Daniela Scarlatti, Alkis Zanis. I personaggi di questo libro della maturità di Pavese si muovono in un'Italia alla fine degli anni Quaranta, appena uscita dalla guerra e pervasa dai fremiti dell'esistenzialismo d'Olttralpe.

Venezia a Roma. Continua nelle sale romane la proiezione dei film della Mostra di Venezia. Questo il programma di oggi: al cinema Maestoso 1 (via Appia Nuova, 416) «The Portrait of a Lady» di Jane Campion (ore 17.30); «Esercizi in stile», film collettivo (20.30) e alle 22.30 ancora «The Portrait of a Lady». Al Maestoso 2 «Love and Other Catastrophes» di Emma-Kate Croghan (alle 19 - 20.45 - 22.30). Al



Uto Ughi

Golden (via Taranto, 36) «Swingers» di Doug Liman alle 18.30; «Escoriodoli» di Antonio Rezza e Flavia Mastrella (20.30); e «Swingers» alle 22.30.

Conferenza di Araka Isozaki. Si terrà presso l'Aula Magna della Facoltà di Architettura (in via Gramsci, 53 - tel. 3221460-3221578) il 20 settembre alle 16 la conferenza dell'architetto Araka Isozaki. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Istituto Giapponese di Cultura tel.3224794.

Corsi di fotografia. La scuola di Fotografia-Istituto Superiore presenta per l'anno accademico 96/97 un programma di corsi rivolto sia a coloro che intendono avvalersi di una formazione altamente professionale; sia a coloro che decidano di entrare per la prima volta nel mondo della fotografia, sia ai fotoamatori. È previsto anche un corso di manipolazione digitale dell'immagine al computer. I corsi si terranno presso la sede della Scuola, in via degli Ausoni, 1. Informazioni ulteriori al 4469269, oppure al 4464055.

Concerti del Tempioetto. Continuano gli appuntamenti musicali al Teatro di Marcello, dove stasera Giuseppe Cassaro eseguirà musiche di Bach, Grieg e De Simone. In via del Teatro di Marcello, 44. Info 484800. Ingresso lire 26mila.

OLIMPICO

TANGO X 2



Dopo una lunga tournée internazionale arriva a Roma, unica tappa italiana, Tango x 2, la compagnia di tango argentino diretta dalla coppia di coreografi e ballerini Miguel Angel Zotto e Milena Plebs. Lo spettacolo rimarrà al Teatro Olimpico dal 1 ottobre al 13, con il titolo «Perfumes de Tango». Uno spettacolo che ci insegna che «il tango si può ballare anche in tre, o tra due uomini. E che può essere ironico, spiritoso, non obbligatoriamente triste».

SATIRA&NOTE. Rossi e i Modena City Rambler in tour

E Paolo il giullare irride il Senatùr

Tappa romana, al Testaccio Village, per il tour di Paolo Rossi con i Modena City Rambler, interessante esperimento di far rivivere il ruolo sociale e politico dei cantastorie. E tra una ballata irlandese ed un monologo rispuntano anche *Contessa* e *La locomotiva*. Applausi commossi per *Morte di un poeta*, dedicata a Troisi, e *I funerali di Berlinguer*. Poi la celebrazione del 15 settembre leghista con un inno particolare: un *Pulipulipù* dedicato a Bossi.

MAURIZIO BELFIORE

Non poteva aspettarsi una chiusura di stagione migliore il Testaccio Village, con più di tremila persone accalcate un po' dovunque (e un bel numero di portoghesi arrampicati sulle recinzioni) per il connubio teatral-musicale di Paolo Rossi con i Modena City Rambler. Un'unione che ha sicuramente fatto bene ad entrambi: alla band emiliana ha regalato un giullare che ha inserito nella loro musica uno spirito ancora più goliardico e dissacratorio, al comico triestino-milanese ha offerto un solido tappeto musicale per le sue visioni satiriche. Una collaborazione nata nell'ultimo disco *La grande famiglia*, sviluppatasi in occasione di una festa di *Smemoranda* e concretizzata in un tour di otto date. Sororità irlandesi, amicizie inaffiate da piante di birra, la mafia e Bossi, memoria storica della Resistenza e tradizioni popolari, impegno politico e puro divertimento, tutto si è mischiato in un amalgama che ha fatto ballare ridere e commuovere per quasi due ore il pubblico romano.

Unica regola fondamentale: non prendersi troppo sul serio, come suggerisce anche la scritta su una t-shirt degli MCR «L'importante è non cadere dal palco». E così, appena arrivato in scena,

Paolo Rossi presenta il gruppo: «Signore e signori ecco a voi gli Oasis». E gli MCR sono già partiti con *Morte di un poeta*, brano scritto per ricordare Helno, cantante dei Negresses Vertes morto di overdose, ma ora dedicato alla memoria di Massimo Troisi, seguita da *Canzone della fine del mondo*. Il banjo, il bouzouki, il bodhran, il violino e la fisarmonica suonano come gli strumenti principali, una formula che dal vivo acquista ancora forza comunicativa. Una sottile energia che ora fa levare i pugni chiusi per *I funerali di Berlinguer*, ora fa scattare l'applauso di solidarietà per *La banda del sogno interrotto*, dedicata a tutti i senza nome che in Sicilia combattono quotidianamente la mafia, ora riassume l'orgoglio di antichi racconti con *Al Dievel*, omaggio al partigiano Germano Nicolini, conosciuto in Emilia come il Comandante Diavolo. Il «politicamente corretto» sembrerebbe essersi impossessato della scaletta del concerto, ma non c'è né calcolo né retorica. L'intento è lo stesso che da sempre ha animato la musica folk, dai cantastorie ai musicisti popolari: raccontare la vita di un popolo per conservarne la memoria e, perché no, riderne. Aggiungendo,

Giulio Scarpati infortunato durante le prove

L'attore Giulio Scarpati, protagonista dello spettacolo «Lorenzaccio» di Alfred de Musset, diretto da Maurizio Scaparro per il Festival d'Autunno all'Olimpico di Vicenza, domenica scorsa si è gravemente infortunato durante le prove. L'artista è stato subito trasportato in ospedale, dove i medici hanno potuto riscontrare una frattura del quinto metatarso, dovendo quindi provvedere all'immediata ingessatura. «Il Festival d'Autunno - si legge in comunicato degli organizzatori dello spettacolo - è stato costretto di conseguenza a sospendere le rappresentazioni previste dal 21 settembre prossimo e si riserva di comunicare tempestivamente le soluzioni artistiche che Maurizio Scaparro e la Compagnia stanno studiando per poter andare in scena al più presto, data anche l'attesa suscitata dallo spettacolo».

se possibile, nuovi spunti e trovate. E così anche *La locomotiva* di Guccini perde ogni sapore nostalgico per diventare un animato treno dal ritmo irlandese.

Ma lo spettacolo non è fatto di sola musica e quindi ecco tornare sul palco Paolo «Shane McGowan» Rossi (come è stato amichevolmente ribattezzato dai MCR) con il monologo de *Lo scartaggio* e la storia di Abdul, calciatore nero in cerca di contratto a Milano. Poi, come prevedibile, un po' di stoccatine a Bossi, che da qualche ora aveva proclamato l'indipendenza della Padania, prima di *Quarant'anni*, descrizione



Paolo Rossi in concerto con i Modena City Rambler

S.Medicil/Ansa

della Prima Repubblica all'acido muriatico. Ed in pieno *deja-vu* ecco tornare anche *Contessa* di Paolo Pietrangeli con il pubblico dei ventenni che canta senza perdere una parola. Si va verso la fine, ma prima c'è un attento silenzio per ascoltare uno dei cavalli di battaglia di Paolo Rossi: il toccante monologo dei bambini che chiedono indietro i loro sogni, seguito da una scatenata versione di *Hammamet*.

Sul 15 settembre leghista nemmeno una parola di più? Errore. In Padania ci sono due canzoni importanti: una è *Va' pensiero* e l'altra è questa, dice seriamente

Paolo Rossi. Ma quale sarà questo nuovo inno? Parte *Pulipulipù*, rispolverato dal repertorio di Cechi e Renato, e sono risate ad ogni strofa. Nella prima, i protagonisti sono i pesci de Po che, messa la testa fuori dall'acqua, prendono il catamarano di Bossi e glielo infilano chissà dove. Il pubblico rumoreggia ed intona *Bella ciao*, ma c'è ancora il tempo per la storiellina su Andreotti che muore e viene accolto all'inferno al grido di «È tornato papà». Concerto o cabaret? Poco importa, i MCR con Paolo Rossi si dimostrano un gruppo affiatato, che centrifuga generi e stili.

TEATRO. Nel cilindro di Benedetti

Il «Colosseo» tra Plauto e l'Aids

KATIA IPPASO

Più di sessanta titoli. Spettacoli anche alle 19.30, matinée - finalmente non meccaniche - per le scuole. Il Colosseo si avvia a diventare quello che Ulisse Benedetti anela da tempo: la casa di un festival permanente di drammaturgia italiana. Anche la sede distaccata di Torbellamonaca è in gran fermento: è in discussione al Consiglio circoscrizionale lo statuto per la formazione di uno stabile da realizzare prima a Torbellamonaca e poi negli altri tre punti cardinali della città, in dialettico rapporto con il centrale Argentina. «Cerchiamo di scardinare certi meccanismi e di creare una specie di palinsesto teatrale - dichiara Ulisse Benedetti, inarghibile talent-scout della scena italiana - In futuro, mi piacerebbe arrivare a proporre spettacoli tutto il giorno, a partire dalle 9 del mattino».

Ed ecco che l'Italia della scrittura drammaturgica corre veloce, con una slitta piena di novità e azzardi tematici, sotto un tetto rosso che non si vergogna di esibire una falce e un martello (Bruno Mazzalli ha riprodotto sul soffitto un famoso quadro del realismo socialista con due contadini che stringono il simbolo): «È un segno di chiarezza, come tanti altri. Ma non ha un significato politico. In quel rosso e in quel simbolo, nella falce e martello, c'è solo l'idea di assecondare la vocazione, di resistere e avere il coraggio di esprimersi» spiega il direttore artistico. Il teatro Colosseo, in stretto contatto con alcuni festival prevalentemente centrati sui nostri autori più giovani, come quello di Terracina e quello di Todi, coagula gran parte delle forze in campo. Attualmente, infatti, sono in scena nella «multisala» appena restaurata di via Capo d'Africa. Sa *razza* di Giacomo Raggi (fino al 13 ottobre), che ha debuttato a Todi, e *La bella estate* di Pavese nell'adattamento e re-

gia di Nuccio Siano (fino al 29 ottobre), proveniente da festival del teatro italiano.

La grande macchina resterà accesa fino a maggio, con una grandola poco sintetizzabile di offerte. Dove si mescolano un «classico» di Natalia Ginzburg (*Ti ho sposato per allegria* con la regia di Giorgio Montefusco: dal 14 gennaio), il linguaggio inossidabile del Gruppo della Rocca (*Le turberie di Scapino*, di 2-8 marzo e 10-15 marzo) e la ricerca di Shahroo Kheradmand su Moliere e Plauto (*L'Anfitrione*, nell'adattamento di Stelio Fiorenza, è in scena dall'11 al 23 novembre). La drammaturgia giovane scoppia di temi «hard»: Aids, diversità, solitudini urbane troppo numerose. Enrico Luttmann, ad esempio, racconta con *Chi ha paura del lupo cattivo?* (22 ottobre 10 novembre) l'incontro tra due omosessuali, l'uno più anziano e profondamente cinico, l'altro ancora gonfio di illusioni. Anche Lucilla Lupaioli, coadiuvata dalla regia di Furio Andreotti, indaga con *L'anello di Erode* (27 gennaio 16 febbraio) la rabbia e i sentimenti di due giovani «corpi maschili maltrattati» tra vuoti di ideali e sesso mercenario. Ragazzi «fuori» ancora con Antonio Turi e i suoi *Incubi* (1-20 ottobre) e con *Penetrazioni* di Gian Maria Cervò (11-30) marzo), un successo italiano del festival di Edimburgo, che mette in comunicazione impossibile un malato di Aids e un omosessuale latente.

È lunga poi la schiera di spettacoli tinti di «giallo», oltre che di nero. Non mancano però le commedie e gli happy end. Perché dal cappello del «mago» Ulisse Benedetti esce fuori proprio di tutto, compreso il teatro delle casalinghe e i testi cosiddetti «ecologisti».

TRASLOCHI - TRASPORTI - FACCHINAGGIO

MOVIMENTAZIONE MACCHINARI
LAVAGGIO MOQUETTES
MACCHINARI - PULIZIE

PREVENTIVI

GRATUITI

Viale ARRIGO BOITO, 96/98 - Roma
Tel. 8606471 - Fax 8606557

